



FONDAZIONE  
MEMOFONTE

BENEDETTO DI FALCO

*Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distreto*

Napoli, [1548]

(dall'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III",  
sez. mss., S.Q. [Sala delle Quattrocentine] XXXIII. A.75)

a cura di Michela Tarallo

Firenze 2019

Edizione digitale disponibile all'indirizzo [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)

Data di immissione in rete: giugno 2020.

Questo lavoro è promosso dalla Fondazione Memofonte

Fondazione Memofonte

Lungarno Guicciardini, 9r

50125 Firenze (IT)

[Frontespizio]

*Descrittione*  
*de i luoghi antichi di Napoli*  
*e del suo amenissimo distreto,*  
*per Benedetto di Falco napolitano.*



In Napoli,  
appresso Giovan Francesco Sugganappo

[2r]<sup>1</sup> Al molto magnifico e virtuoso giovane il signor Leonardo Curz alemano

Benedetto de Falco da Napoli salute.

Ricordatomi, caro figliuol mio, che molti huomini dotti hanno lodati diversi luoghi e citadi – come Giulio Cesare il fortissimo sito di Marseglia, Marco Tullio gli aprichi luoghi di Saragosa di Sicilia, Marco Antonio Sabbellico il miracoloso sito marino di Venetia, Biondo quel di Roma, Georgio Merula Alessandrino la gran città di Milano, Simforiano Campeggio il bel sito di Leon di Franza, messer Pietro di Gravina il dilettevol luoco di Tigoli, dove nacque l'illustrissimo signor Prospero Colonna, et altri altre citadi –, parimente a me parve de scrivere gli antichi e bei luoghi della nostra bella e regal città di Napoli, e tanto più io dovevo ciò fare quanto ella per la sua regal grandezza è donna delle magnifiche citadi, chiamata dagli antichi “ociosa” e “dotta”, “fedelissima” e “madre de' romani”, e da' moderni chiari et eccellenti scrittori “cristiana” e “gentile”. E per che per mia bona sorte avvenne ch'io Vi conobbi nella nostra città per una opra devota, dove ci confortati alla pacientia cristiana (mercé di noi), legendola, di continente volsi essere al numero de' Vostri amici e Vostro compagno per lo medesimo affetto di Cristo, la cui humana bontà, stampata ne' nostri affliti cuori, fa che nel mezzo di loro seda uno eterno honore et un [2v] certo spiritual profitto delle divine promesse del Cielo.

Amando io dunque Voi, pregiato della gratia cristiana (cosa da dovero meravigliosa, giovane d'anni, e vecchia ne' santi pensieri di Christo), ho voluto (dico) questa mia opra drizzare a Voi, acciò riesca al publico col nome d'un fedelissimo cristiano, mosso ancora da una ragionevole occasione: che, amando Voi tanto questa città e li cittadini di quella, et essendo fratello del generoso signor Sebastiano Curz, le cui rare cristiane virtù inchinano l'altezza di Carlo Quinto, nostro<sup>2</sup> signore, a mirarlo benignamente nella sua Corte Cesarea, per aventura legendo questa essa opra, per la eccellenza di sì alto soggetto, degnerassi, per sua nobile cortesia, e per amor Vostro, raccomandar a Sua Magestà la già detta città. Ricevete, dunque, cortesemente, queste nostre studiose fatiche senza alcuna vana ambitione, ma solamente per amor di Cristo, il cui spirito santo può solo i nostri cuori infiammare di quello vero amore che ci unisce con Dio, in la bona gratia del quale Voi, e noi, e tutti, rimaniamo e siamo sani dell'anima e del corpo.

---

<sup>1</sup> *La Princeps del 1548 non reca numerazione di pagina, ma nell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli tale assenza è compensata da una cartulatura moderna a matita, seguita in questa edizione.*

<sup>2</sup> *Princeps: noctro.*

[3r] Sonetto.

Al signor Leonardo Curz alemano,  
Parthenio de gli Incogniti, da Napoli.

Curzi gentil, per cui sì largo il volo  
l'honorato Falcon prende, che ogn'hora  
Napoli bella e le sue nimphe honora,  
chiaro poggiando hor l'uno hor l'altro polo,  
Se degno pregio a lui si de', che solo  
l'antiche glorie e le moderne adora  
della sua patria, e sì lodato fora  
de l'empio volgo va per l'aria a volo;  
di voi, signore,<sup>3</sup> ch'a sue grand'ale i vanni  
radoppiate, vegg'io del mio Sebeto  
ogni pastor cantar l'alta memoria:  
poi che, lontano già tant'anni et anni  
da i bei cigni del Ren sì vago e lieto,  
giungete al suo Falcon penne di gloria.

---

<sup>3</sup> *Princeps*: Signori.

[3v] Sonetto.

A messer Benedetto de Falco napolitano,  
Astemio de gli Incogniti, da Napoli.

Falco, al pensier della vostr'alta mente,  
che con eterno honor, del mio Sebeto  
narrando, i pregi suoi, bramoso e lieto,  
pingete in carte altrui sì dolcemente,  
veggió seguir d'immortal gloria ardente,  
d'ambe duo nome, tal ch'ò 'l core acqueto,  
e senza far' il tempo unqua divieto  
volar dal mar d'Hesperia a l'Oriente.

Ben puo' dal pigro sonno, alma Syrena,  
destarti a tanto suon pura e gioiosa,  
ch'un Falcon in tua lode aperto ha l'ale;  
per cui, quanto il tuo merto in alto hor sale,  
odrà 'l Tevere e l'Arno, e al fin sdegnosa  
ne fia del Tago l'indorata<sup>4</sup> arena.

---

<sup>4</sup> *Princeps*: l'indotata.

[4r] A Parthenope.



olce e bella Sirena mia, che un tempo, tra le tue leggiadre e belle e vaghe nimfe, nel nostro mar tranquillo dolcemente cantavi, e nel tuo humido grembo, con sicure accoglienze, ricevevi tanti navilii carchi di preziose merce orientali, sciolti da' ricchi seni degli ultimi mari, spinti da favorevoli e lenti fiati, fidati dal tuo padre Nettunno e dalla tua antica madre Theti; havendo io, tanti anni sono, la vesta delle membra terrene presa in grembo della città che da te receve<sup>5</sup> l'honorato e virgineo nome, e riconoscendo l'obbligo che a la cara patria dopo Dio si deve, né potendo per hora (mercé della mia disavventura) in altro giovarli, sono andato rimembrando, anzi cogliendo, le sparse miche della sua nobiltà, la memoria della quale, per la poco cura, anzi per l'avaritia de' purgati inchiostri, se va di giorno in giorno tuffando nell'onde de l'oscuro oblio; e questo, acciò quei suoi figli, che sì ricca e bella madre con ingratitudine impoverir pensassero, riconoscendono la grandezza della genitrice delle istesse carni, se sforzino ad haverli l'honore e l'amore convenevole, e quelli che gli sono stati sempre, e sono ancora, amorevoli e grati, radoppino con l'amore la volontà di servirla et di honorarla. Ascoltami, dunque, bellissima vergine, e, mentre io le antiche e [4v] le moderne tue ricchezze vo' rinovellando, sgombra dalla mente ogni fosco del pensiero che ad altro che ad allegrezza te meni, per che dopo la nera pioggia appare il chiaro sole, il quale tosto vedrassi non più dall'Oriente, anzi da l'Occidente, e da Tramontana co' suoi bei raggi spontare, ad illustrare et accompagnare il tuo caro e bel Sebeto entrando con le sue chiare, fresche e dolci acque ne' tuoi amati lidi.

---

<sup>5</sup> *Princeps*: receui.

[5r] Loda del bel sito di Napoli.



odaro gli antichi greci gli horti di Alcinoo re di Feacia, dove hoggi è Corfù, per l'abbondanza delli frutti, li quali hanno poco paragio al dolce loco dove Napoli siede, et alli suoi amenissimi dintorni, quali d'ogni tempo tanti e tali frutti si veggono, e di tanta varietà, portati da Hercole quando ritornò dagli horti delle Hesperide e venne in Napoli, la cui statua fu ritrovata in Roma con tre mela cotogne nelle mani, le quali ricevette da quelle donne Hesperide, le quali habitano nell'isole beate di fortuna, alla banda d'Occidente dove è hoggi la Gran Canaria, donde furono trasportati a noi tanti bei frutti di color d'oro, o dirai dalla media come sono i cedri, lemoni et aranci, li quali piantò la bella ninfa Amalfi<sup>I</sup> nelle vezzose falde della costa, il qual dolce loco pare veramente, a coloro che ivi costeggiano, un meraviglioso panno di razza, come la bella rivera di Gaeta e l'aprica spiaggia di Napoli, dove è sempre la desiderata primavera et odorato loco de tanti bianchi e bei fiori, li quali pareggiano tutti gli odorati mon[5v]ti dell'Arabia. Lodaro parimente gli antichi alquanti luoghi d'Oriente dove nasceva il bon vino, come Methinna, città del'isola di Lesbo, hoggidì detta Metilin; el vin di Scio, anticamente detta Chios, dove nacque Homero; et ancora il vino di Bacco Maroneo. Hor, qual paese merita maggior loda per occasion de vini che 'l nostro, havuti in prezzo dagli antichi e da' moderni, come il vino de Sorrento?<sup>II</sup> Persio:<sup>6</sup> "Lenia laturus sibi Surrentina rogarit", cioè: "Havea pregato collui che l'abbia a portare il vino leggiere di Sorrento".

El vino Massico,<sup>III</sup> hoggidì chiamato vino Massaquano, fu trasportato<sup>7</sup> dal monte Massico, che è vicino Carinola, al territorio delli popoli equani, tra' quali è Massa e Vico.<sup>8</sup> Oratio: "Est qui nec veteris pocula Massici", volendo dire che sono de coloro che non hanno a dispregio, anzi di assai apprezzano, le suavi e dolcissime bevende del vino massaquano. Similmente il vin Falerno,<sup>IV</sup> le cui dolci viti trasportate nel territorio di Sanseverino, vien detto il vin di Sanseverino, che è havuto e si ha in grande istima in Roma, come il vino Amigno, lodato da Virgilio quando dice: "Amineæ vites fortissima vina", "Sono le vite amigne, le quali fanno

---

<sup>I</sup> Amalfi ninfa.

<sup>II</sup> Vino di Sorrento.

<sup>6</sup> *Princeps*: Sorrento. Persio.

<sup>III</sup> Vino massaquano.

<sup>7</sup> *Princeps*: Massaquano, tra-/sportato.

<sup>8</sup> *Princeps*: è Massa, Vico.

<sup>IV</sup> Vino Falerno. Vino San Severino.

fortissimi vini”); e parimente il vino Fastignano,<sup>v</sup> detto dagli antichi *Faustinianum*, il qual liquore dolce e soave nasce nel monte Massico, hoggidì chiamato monte Marso, vicino Carinola, dal qual loco fu detto *vinum Calenum*, il vin di Carinola; et *vinum Cœcubum* il vino de Fundi, che è quel che nasce [6r] alli dintorni di Fundo.

Hor che dirrai del giocondo e gentil paese di Somma, dove nasce il vin greco cotanto celebrato da Plinio?<sup>vi</sup> Hor non eccede il fertile monte Vesuvio le lodate valle del monte Hemo amato da Virgilio, e similmente Tempe, che è nel paese di Tessaglia dove hoggi è Salonicchio, detto da’ latini *Frigida Tempe*? Hor chi tacerebbe tante belle isole che giaceno nel tranquillo seno di Pezzuolo, ricche in terra di tanti frutti, dove in ogni stagion cantano tanti varii ucelli, et in mare alle spumose falde di esse isole saltano tanti lieti pesci? Là onde meritamente disse il Boccacio, nella novella di Landolfo Rufolo: “Credesi che la marina che è tra Reggio e Gaeta sia la più delettevole parte della Italia”, a cui consente Oratio, latinamente dicendo: “Nullus in orbe locus Baijs præluet amœnis”, “Nulla spiaggia o loco è nel mondo che rispenda più di quella di Baia, dove è Pezzuolo”.

Taccio pure le vere lodi di un raro Pezzuolo,<sup>vii</sup> il cui almo paese di tanto fu giocondo e grato alli romani che, per la frequente e salutifera habitation de’ romani, fu detta da Tullio, con voci latine, *Pusilla Roma*, tutto che il Petrarca nelle sue opere latine lodasse la gran riviera di Genova, così latinamente scrivendo: “Hoc quidem litus omne palmiferum atque cedrifera, ut adversum Cereri ita gratissimum Bacco atque Minervæ”, “È certamente questo lito, cioè la riviera di Genova, tutta piena di palme e di cedri, e, com’è contraria<sup>9</sup> alla dea del frumento, che è Cerere, così è gratissima a Bacco, che è Dio del vino, et a Minerva, che è la dea delle ulive”, [6v] volendo dire che se in Genova non nasce il grano, vi nasce pure vino et oglio.

Qual paese di tanto fu amato da lui, che di assai si lamenta de’ poeti latini come non hanno lodato sì bel paese, dicendo ciò essere avvenuto per invidia o per stracuragine. A questa affettion del Petrarca rispondo che non basta a qualunque loco esser bello, ma anchor buono: là onde, mancando ala riviera di Genova il frumento, che è cosa principale, e di più la gratissima pianura, non può nominarsi bello, come confessa lo stesso Petrarca, che disse: “Litus adversus Cereri”, cioè “dove non nasce il grano”.

Adunque diremo così: che la più magnifica e bella parte del mondo è l’Europa, dove fu il populo romano vincitore, il cui imperio è hoggi nell’Alemania, che è parte di essa Europa; la più

---

<sup>v</sup> Vino Fastignano. Monte Marso.

<sup>vi</sup> Somma, vino greco.

<sup>vii</sup> Pezzuolo.

<sup>9</sup> *Princeps*: e di cedri come cōtraria.

bella parte dell'Europa è la Italia, come scrive Virgilio dicendo: “Laudibus Italiae certent, nec Bactraneque Indi. Hic gravidæ fruges et Bacchi Massicus humor. Hic ver assiduum atque alternis mensibus æstas, bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor”, cioè che: “Né li populi orientali, indiani, né li batriani ardiscono contrastare con le lodi dell'Italia, perciocché qui nell'Italia le vittuaglie sempre sono piene e pregne del frutto; qui anchora è il liquore del vino Massico, cioè massaquano; qui è sempre primavera, e, con gli scambievoli mesi, l'estate due fiata le pecore figliano e due fiata fruttificano<sup>10</sup> gli alberi.

Della bella Italia la parte più piacevole e bella è Terra di Lavoro,<sup>VIII</sup> chiamata dagli antichi Campania, co[7r]me testimoniano tutt'i scrittori latini e greci, scrivendone così Plinio: “Campania ora per se fœlix illa ac beata amenitas ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ”, cioè: “La bella contrada di Terra di Lavoro da sé è felice, quella dico beata e ricca amenità di tal dolce loco essendo cosa manifesta che Terra di Lavoro è opra della natura, la quale si rallegra in lei”; e Polibio, greco scrittore, che fu maestro del primo Scipione Africano, scrisse queste parole appresso del Sipontino: “Est enim Campanus ager copia rerum et fertilitate regionis ac amœnitate et pulcritudine loci excellentissimus, nam in litore maris positus est, et ex eo universo terrarum orbe venientes in Italiam innumeræ gentis confluunt”, “Però che il territorio di Terra di Lavoro, parte per l'abondanza delle cose, e parte per la fertile bontà del paese, e tra per la sua amenità, sì ancora per la bellezza del paese è eccellentissimo, perciò che è situato vicino al mare, dove infinite<sup>11</sup> genti che di lontano vengono in Italia, confluiscano qui in Terra di Lavoro.<sup>12</sup>

E benché la campagna<sup>13</sup> di Franza sia bella, e la grande e mercantile riviera del superbo fiume Reno sia bellissima, e né men bella la gentil riviera del Lago di Garda, detto da' latini Benaco, nulla di meno, per lo fredissimo cielo de' tai nevosi paesi, tai luoghi non sono li più belli<sup>14</sup> del mondo. Là onde, quel bello et aprico e vezzoso paese di Terra di Lavoro, che felicemente si estende dal Capo di Miseno insino al Capo della Licosa,<sup>IX</sup> che fu l'altra sirena che dette il suo nome a tal loco, parte per la bontà e fertilità del [7v] terreno, parte per la clementia e temperie del cielo, sì anchora che è diviso in piano, monti, e fruttiferi colli bagnati da un tranquillo mare, chiara cosa è esser per ogni caggion il più bello, il più utile e 'l più salutare del

---

<sup>10</sup> *Princeps*: fruttificano.

<sup>VIII</sup> Terra di Lavor[o].

<sup>11</sup> *Princeps*: infiniti.

<sup>12</sup> *Princeps*: Lauore.

<sup>13</sup> *Princeps*: E benche Campagna.

<sup>14</sup> *Princeps*: be li.

<sup>IX</sup> Miseno. Licosa.

mondo dove è Napoli,<sup>x</sup> e questo volevamo noi dire. Scrive anchora Galeno ch'un romano infermo, partitosi da Roma e venuto in questa vaga e saluifera parte di Terra di Lavoro, per la temperie del'aere guarì e fu sano. O me beato, et o mia patria beatissima, si in questa etade vedessimo il nostro Carlo Quinto imperatore venire alla sua cara Napoli ad habitare, acciò, dopo tanti travagli del suo imperio, si riposasse qui e godesse di tanti dilettevoli luoghi, e fosse sano, et havesse lunga vita, sì per suo contento, sì anchora per l'utilità commune nostra e del Regno, communalmente dicendosi tristo quel havere ch'el suo patron non vede.

Posilipo,<sup>x<sup>i</sup></sup> che da gli antichi fu detto *Pausilypum*, era una villa, dice Plinio, non lungi da Napoli, dove erano le piscine di Cesare,<sup>x<sup>ii</sup></sup> nelle quali Pollione Vedio buttò un pesce, il quale dopo sessanta anni morì, come scrive Seneca. Scrive anchora Dione, greco storico, che questo Pollione Vedio hebbe un'altra piscina in Posilipo,<sup>x<sup>iii</sup></sup> nella<sup>15</sup> quale nutriva le morene, dove buttava alcuni delinquenti a devorarsi da esse morene. Accascò ch'un de' soi servi, havendo rotto un vaso de cristallo, dubitando non fusse dato a lacerare a le murene, gittossi ai piedi di Cesare Augusto, il quale era ivi invitato da Pollione Vedio. Là onde Augusto, havendo a male ch'un huomo fusse lacerato per sì minimo errore, [8r] comandò fussero apportati a lui tutti que' vasi di cristallo, e, portati, li ruppe tutti e salvò quel reo poveretto da la morte. Il quale Cesar Augusto, Pollione Vedio, morendo, istituì herede della piscina ch'avea in Posilipo, come lasciò scritto Dione nella sua *Istoria* greca. Questo monte chiamato Posilipo circonda tutta la città di Napoli, ricevendo altri nomi in altri luoghi: il primo nome acquistò da santo Erasmo, chiamandosi il monte di Santo Hermo;<sup>x<sup>iv</sup></sup> poi Antoniano, come scrive il Pontano, ma io dirrei Antignano,<sup>x<sup>v</sup></sup> stando di rimpetto al Lago d'Agnano; e più oltra, dove è la chiesa<sup>16</sup> di San Gennaro, si nomina la Conochia,<sup>x<sup>vi</sup></sup> detta dal Pontano *Conicli*, ultimamente Capodimonte. E per che la positura di esso Posilipo è tutta dilettevole e piena delle delitie, volsero gli antichi che havesse il nome di quiete dalla voce greca *pausolis*, o dal futuro del verbo greco *pauo* che è "pauo", e da l'altra voce greca *lipi* che vuol dire "tristezza" e "mesticia", come dirresti un loco che mitiga et addolcisce ogni noiosa tristezza ch'el core afflige; là onde i greci chiamano Giove *Pausilypon*, ciò è che toglie via li vani pensieri ne' quali la mente umana spesso si 'intrica.

---

<sup>x</sup> Napoli.

<sup>x<sup>i</sup></sup> Posilipo.

<sup>x<sup>ii</sup></sup> Piscina di Cesare.

<sup>x<sup>iii</sup></sup> Piscine di Pollione Vedio.

<sup>15</sup> *Princeps*: uella.

<sup>x<sup>iv</sup></sup> Santo Hermo.

<sup>x<sup>v</sup></sup> Antignano.

<sup>16</sup> *Princeps*: Chtesa.

<sup>x<sup>vi</sup></sup> La Conocchia. Capo di Monte.

Dunque tal riposato e quieto loco fu l'habitatione di quelli romani antichi ch'erano sciolti e discarchi d'ogni cura,<sup>xvii</sup> a qual foggia Cesare Augusto chiamò grecamente l'isola di Capra *Apraxapolin*, cioè città et amenissimo recesso privo di facende, eletto da Tiberio Cesare suo soccessore per suo sommo diletto, e parimente Giovenale antepose<sup>17</sup> la dilettevol Procita a Roma.<sup>xviii</sup> Qual vago e bel nome di Posilipo un solo Geronimo di Colle, huom prudentissimo, conobbe; questo, dopo le occurrenti [8v] facende della corte, andava al suo bel giardino ch'avea in Posilipo, dove quaranta anni stette mangiando e dormendo quietamente lontano da ogni negozio: certamente retto giudicio<sup>18</sup> d'huomini che sanno, da poi che la nostra vita è breve, ingegnandosi trapassarla senza angoscia e noia.

Questo monte in duo luoghi fu cavato e pertuggiato: prima nella via che ti conduce a Pezzuolo, dove è la Grotte, e l'altro loco è il capo di Posilipo, che anticamente era congiunto con Nisita, dove Lucullo fe' cavare il monte e vi fece la Grotte, acciò andasse commodamente alli Bagnuoli,<sup>xix</sup> conciosia cosa che sarebbe stato longa navigatione, partendosi dal Castel dell'Ovo, dove egli soggiornava,<sup>xx</sup> e torneare<sup>19</sup> Nisita,<sup>xxi</sup> la quale a quel tempo era il capo di Posilipo, perciò che tutto era continente e terra ferma per andare alli Bagnuoli; s'ingegnò, dico, di cavare il monte, et, a vela navigando, per dentro andava di corto ad essi bagni. E per che la lunghezza del tempo ruina ogni edificio fatto de mani, ruinossi la Grotte, e così Nisita venne divisa dal monte et è isola, là onde hoggidì veggonsi alquanti sassi incisi et anchor alcune parti cavate dove entra il mare. Della quale Grotte scrive Plutarco nella vita di esso Lucullo. Così cavò il monte Posilipo vicino a Napoli, in longa et ampla testudine, cioè in una gran volta di lamia, acciò assai più di leggieri potesse andare velificando sotto la cavata volta alli bagni, là onde da Pompeo Magno fu chiamato Lucullo "togato Xerse", il qual similmente cavò il Monte<sup>20</sup> Athos alla banda d'Oriente,<sup>xxii</sup> c'hoggidì si chiama il Monte Santo, habitato da monaci greci.<sup>21</sup> Della qual grotte, Plinio, nel nono libro, così latinamente scrive: "Lucullus, exciso [9r] etiam monte iuxta Neapolim maiore impendio quam villam ædificaverat, euripum et maria admisit: qua de causa Magnus Pompeus Xersem togatum eum appellavit", "Lucullo, tagliato

---

<sup>xvii</sup> Posilipo abitatione di romani.

<sup>17</sup> *Princeps*: anteposse.

<sup>xviii</sup> Procita.

<sup>18</sup> *Princeps*: giudicio.

<sup>xix</sup> Bagnoli.

<sup>xx</sup> Castel di Lovo [*sic*] habitatione di Lucullo.

<sup>19</sup> *Princeps*: tor/nare.

<sup>xxi</sup> Nisita.

<sup>20</sup> *Princeps*: Mōnte.

<sup>xxii</sup> Monte Athos.

<sup>21</sup> *Princeps*: Greei.

anchora il monte vicino Napoli, con maggior spesa che non havea edificata la sua villa, fece nel mare un canale ricevuto<sup>22</sup> nella Grotte, per la qual cosa il gran Pompeo lo chiamò un altro Serse togato”. Et acciò alcuno non intendesse della Grotte, che è nella via che si estende<sup>23</sup> insino a Pezzuolo, scrisse il Pontano, nel libro della *Guerra di Napoli*, che nel monte cavato di Posilipo sono due grotti, una nella via verso Pezzuolo, l'altra nel mare all'uscir del monte verso mezzo dì, la quale per la antichità per una gran parte è guasta e ruinata. Di questa gran grotte per la sua ruina apparono molte caverne e picciole grotti dette dali marinari la Gaiola,<sup>XXIII</sup> quasi *Caveole*, come diresti luoghi cavati, li quali li greci chiamano *euplee*, cioè di tranquilla navigatione, e dal Sannazaro, *enplea*, dicendo: “Pausilypus totidem vitreis Euplæa sub undis servat adhuc, plures Nesis mihi servat echinos”, “Posilipo conserva anchora il nome, e la Euplea sotto altre tante chiare onde mi conserva molti ancini”. Qual *Nesis*, che noi chiamiamo Nisita, è stata di molto nominata da' poeti latini.

Nel capo di Posilipo è la chiesa che si denomina Santa Maria a Fortuna,<sup>XXIV</sup> che dagli antichi si chiamò *Templum Fortuna*, secondo che in uno anticho marmo si lege, che ivi fu ritrovato così dicendo:

[9v] *VESIORIVS ZELOIVS POST  
ASSIGNATIONEM AEDIS  
FORTVNAE SIGNVM  
PANTHEVM  
SUA PECVNIA D. D.*

“Vesiorio Zeloio, da poi che assignò alla Fortuna il tempio, fe' anchora una statua, nella quale erano scolpiti tutti li dei, con li suoi proprii danari la consacrò alli dii”.

Quivi anchora è una picciola chiesa il cui nome è Santa Maria del Paradiso;<sup>XXV</sup> penso io sia detta Paradiso per la amenità e vaghezza del loco, atteso che Paradiso vuol dire uno horto pieno di delitie, come è proprio Posilipo. Et al vago lato, e delettevole falda del monte, sopra 'l mare, siede la bella Mergellina,<sup>XXVI</sup> detta dal vezzoso sommergere delli pesci, delli quali

---

<sup>22</sup> *Princeps*: reccuuto.

<sup>23</sup> *Princeps*: est ãnde.

<sup>XXIII</sup> La Gaiola.

<sup>XXIV</sup> Santa Maria a Fortuna.

<sup>XXV</sup> Santa Maria del Paradis[o].

<sup>XXVI</sup> Mergellina.

poeticamente cantò il nostro Sannazaro nelle sue divine *Egloghe* latine chiamate *Piscatorie*. In questo sacro loco il medesimo Sincero Sannazaro<sup>XXVII</sup> edificò la chiesa del nome del Parto del divino nascimento di Christo, dimostrando sì nobil cavaliere non solamente<sup>24</sup> haver date le chiavi de' suoi pensieri alle Muse, ma anchora alla gloriosa Madonna, la quale lodata in versi latini fosse medesimamente immortale per li durabili marmi, che non sarebbe stata cosa conveniente essere amico alle Muse, e poi rubello della pietà christiana. Fu anchora cosa ragionevole, che come il divino suo componimento poetico chiamasi figuratamente *Li virginei parti*, così anchora Santa Maria del Parto, e parimente li religiosi che ivi ogni dì cantano le sacre hore ordinarie, fossero particolari servi della Madonna, li quali non mendicando<sup>25</sup> vivono, ma [10r] delle proprie facultati di messer Iacobo Sannazaro, donando alla gloriosa Vergine Madre di Dio l'opera, le robbe, e sé, per la cui anima gentile di giorno in giorno essi devoti religiosi porgono le semplici preghere a Dio.

Scriva Marco Antonio Sabellico ch'un medico fiorentino, divoto della Madonna, istituì questa religiosa compagnia de frati chiamata "li servi anachoriti",<sup>XXVIII</sup> incominciando prima esso Felippo medico fiorentino a esser monaco anachorita, cioè huom solitario et heremita, e servo della Madonna, dal quale li monaci si denominano "servi". In questa chiesa sta seppellito il casto corpo del Sannazaro, con la inscriptione latina, la quale egli stesso da sé fece così:<sup>XXIX</sup>

*Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti.*

*Iam uaga post obitus umbra dolore uacat.*

"Qui è sepolito Attio Sincero. O voi cineri, che qui giacete, godete, perché la mia ombra vagabonda hormai non più si duole". Et un altro spirito gentile, conoscendo che l'opra del Sannazaro rassomiglia alla grandezza di Virgilio, di cui esso Sannazaro fu grande imitatore, fe' l'altro epitafio latino, dicendo che, come egli fu vicino a Virgilio per la imitatione, gli fosse similmente vicino per il loco, così scrivendo:

*Sparge pio cineri flores, hic ille Maroni.*

*Actius & musæ proximus & Tumulo.*

---

<sup>XXVII</sup> Sannazaro. Santa Maria del Parto.

<sup>24</sup> *Princeps*: solameute.

<sup>25</sup> *Princeps*: mendicaudo.

<sup>XXVIII</sup> Institutione de l'ordine di frati di servi.

<sup>XXIX</sup> Sepultura del Sannozar[o]. Epitafio del Sannazaro.

“O tu, viandante, spargi i fiori a queste cinere, perché qui giace quell’Attio Sincero, vicino a Virgilio, alla Musa et al tumulo.

Alla radice del monte, al lito del mare, siede la venerabile chiesa della Beata Vergine e Madre, pigliando il nome dal [10v] piede e principio della Grotte, chiamandosi Santa Maria di Piede Grotte,<sup>xxx</sup> della quale chiesa fe’ mentione il Petrarca nelle sue opre latine. Qui li canonici regolari, di notte e di dì, offeriscono a Dio le sante preghere per le quali Dio clementissimo soccorra<sup>26</sup> li popoli. Questi religiosi furono ordinati da santo Augustino essendo vescovo, li quali per avante viveano liberamente, non astretti ad alcuno regulato modo di vivere, poi, per nova regola, furono chiamati regolari, conciosia cosa che sarebbe parola soverchia dire canonici e regolari, il canonico volendo dire regolare; ma avante che santo Augustino fosse vescovo fu heremita, et istituì li suoi frati heremiti, alli quali scrisse la regola del modo del vivere monastico.

In questa parte è un corto camino che ti conduce a Pezzuolo, dove il monte è cavato ad una gran grotta,<sup>xxxi</sup> la quale edificò Coceo architetto quando li calcidensi, cioè gli huomini di Nigroponte, edificaro Cuma, come scrive Strabone. Ma la commune openione del vulgo ignorante è che questa grotte l’havesse fatta Virgilio per arte magica, essendo tale et tanto miracoloso edificio, attribuendosi a Virgilio – per sua bona sorte – ogni cosa di meraviglia. Là onde il Petrarca, andando a Pezzuolo con re Roberto, e cavalcando per la Grotte, fu dimandato dal re: “Gli è pur vero, quel che si dice, che Virgilio havesse fatta questa grotte per arte magica?”; gli rispose latinamente così, come egli scrive nelle sue opere latine: “Inter Falernum et mare mons est hominum manibus confossus, quod opus insulsum vulgus a Virgilio magicis cantaminibus factum putat: ita clarorum fama hominum, non veris con[11r]tenta laudibus, sæpe etiam fabulis viam facit. De quo, cum me olim Robertus Regno clarus, sed preclarus ingenio ac literis, quid sentirem multis astantibus percuntatus esset, humanitate fretus regia, qua non reges modo, sed homines vicit, iocans nusquam me legisse magicum fuisse Virgilium respondi. Ille serenissimo, frontis nutu approbans, non illic magici, sed ferri vestigia confessus est”, cioè: “Tra il monte Falerno (che è vicino alla rocca di Mondracone) e ’l mare, appare un monte cavato con mani d’uomini, quale opra il volgo sciocco et imperito pensa esser stata fatta da Virgilio per arte magica e con vani incanti, a guisa de gli huomini chiari, la cui fama, non contenta delle vere lode, spesse fiate fa la via alle favole. Della qual cosa dimandandome re

---

<sup>xxx</sup> Santa Maria di Piede Grotta.

<sup>26</sup> *Princeps*: soccora.

<sup>xxxi</sup> Edificazione dela Grotte.

Roberto – re chiaro per il Regno e per ingegno e per lettere, tra molti circostanti che io sentisse di ciò, confidatome dalla sua regale humanità, con la quale non che li re ma anchora gli huomini supera –, scherzando risposi che in nessun loco o scrittura mi soviene che Virgilio sia stato huomo mago. Quel re con una serena fronte approbò il mio detto, dicendo che le vestigia della Grotte paiono de istromenti di ferro e non d’arte magica”.

Scrive anchora il Petrarca che, al tempo suo, le foci e l’entrate della Grotte erano strette et anguste, e ch’era insin dall’hora publica fama giamai ivi esser stato commesso alcun maleficio, come fosse un loco religioso e sacro. E ’l Pontano anchor scrive che la Grotte in gran parte fu ampliata da re Alfonso, et hor novellamente la vedemo di assai chiara per alcuni spiracoli fatti, e silicata. Nel mezzo di essa grotte fu ritrovato, cavando, un marmo an[11v]tico con lettere intere, con questa latina inscrizione:

*OMNIPOTENTI DEO MITRAE*

*APPIVS CLAVDIVS*

*TARRONIVS DEXTER*

*V. C. DICAT.*

“Allo onnipotente dio della mitra, Appio Claudio Tarronio, della famiglia delli Desteri, cavaliere consolare, dedica questo titolo”. Quanto alla persona, mi ricordo haver letto che san Geronimo in una epistola scrive così: “Ad Dexterum Prætorio præfectum”; cioè: “A Destero, maggiordomo del Palazzo”, incominciando “Hortaris Dexter, etc.”, “Mi persuadi, o Destero”, per le quali parole apertamente appare tale famiglia esser stata famosa e nobile. Quanto alla parola barbara “mitra”, che è un cappello, il quale usavano le genti barbare, mi congetturo che avesse inteso il Sole, il quale adoravano li persiani, nelle spelunche e ne gli antri, con la effige crinita a modo d’un dio con la mitra in testa, quale è il papa che sacrifica a Dio con la mitra; là onde questo cavaliere, passando per la Grotte, et havendo bisogno della luce del sole, meritamente li consecrò il marmo.

All’uscir della Grotte è una antica cappella di Santa Maria dell’Hidrie,<sup>xxxii</sup> della quale il Petrarca scrive così: “Super ipsum cryptæ exitum breve, sed devotissimum sacellum Divæ Mariæ Hydriæ dicatum”; cioè: “Sopra l’uscita della Grotte vi è una picciola cappella, però di molta divotione, consecrata a Santa Maria dell’Hidrie”. Qual titolo, per quan[12r]to io

---

<sup>xxxii</sup> Santa Maria dell’Hidrie.

comprendo ragionevolmente, convene alla Madonna, essendo ella signora di quelli pudichi e casti petti che sono senza macula di peccato, perché li sacri dottori, dichiarando le parole del Santo Evangelio, “implete hydrias aqua”, dicono che Christo, nel convito, parlò secondo l’usanza degli hebrei – li quali costumavano solamente bere quelle dolci acque, ch’erano purificate, ne’ vasi li quali latini chiamano urne e li greci *hydrie* –, commandò, dico, che impiessero l’hidrie secondo la purificazione delli giudei, piacendo alla Vergine Madre un cor puro e netto, purificato di amare lagrime uscite dagli occhi per le lunghe offese fatte a Dio. “Ubi primo”, inquit Petrarca, “videri cœlum incipit in aggere edito, ipsius Virgilio busta visuntur, pervetusti operis, unde hæc forsitan ab illo perforatis montis fluxit opinio”,<sup>xxxiii</sup> cioè: “All’uscir della Grotte, dove prima s’incomincia a vedere l’aere, si vede in un alto poggio il sepolcro di Vergilio,<sup>xxxiv</sup> molto antico, donde per avventura nacque l’openione del cavato monte di questa Grotte”, dove è sepolito Virgilio; “Intra secundum lapidem in via Puteolana”, disse Donato, cioè che tra due miglia lungi da Napoli, havuto in costume da gli antichi contar le miglia per gli intervalli delle pietre ch’erano poste nel camino de passo in passo. Conciosia cosa che l’altra grotte che fe’ Lucullo fu al capo di Posilipo, dove è Nisita, come dicemmo, e l’altra fe’ Coceio architetto.<sup>xxxv</sup> Il loco dove è sepolito Virgilio si chiama Patulco,<sup>xxxvi</sup> detto dalla dea ch’ebbe<sup>27</sup> nome Patulcis, della quale il Pontano così latinamente cantò:

*Tuque o mihi culta Patulci,  
prima adsis primosque mihi dea collige flores,  
[12v] impleat et socios tecum Antoniana quasillos:  
sic tibi perpetuum est spiret rosa, floreat urna,  
scilicet urna tui qua conditur umbra Maronis.*

“E tu, o mia bella dea Patulci, sii prima presente e raccogli meco i primi fiori, et Antignana empia – teco – li compagni canistrelli, così sempre le rose daranno odore insieme con l’urna, di quella urna ove si riposa e cela l’ombra del tuo Virgilio Marone”. Morì sì gran poeta a Brindisi,

---

<sup>xxxiii</sup> Petrarca.

<sup>xxxiv</sup> Il tumulo di Virgilio.

<sup>xxxv</sup> Cocceio architetto.

<sup>xxxvi</sup> Patulco.

<sup>27</sup> *Princeps*: c’hebbe.

città della Calabria Vechia, le cui ossa furono portate in Napoli<sup>xxxvii</sup> per ordine di Cesare Augusto, dettosi latinamente di sé stesso:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenopæ, cecini pascua, rura, duces.*

“Nacque io in Mantua, li calabresi mi rapiro, ma hora mi ritiene Napoli, dove io cantai delli pascoli, delli poderi, cioè dell’agricoltura e degli magnanimi heroi”.

Scrivo Servio che, essendo Virgilio de anni ventiotto, fece la *Bucolica* in Napoli,<sup>xxxviii</sup> e, similmente, dopo la *Bucolica* scrisse la *Georgica*, e gran parte della divina *Eneida*, col testimonio del stesso poeta, il quale scrisse così nella fine della *Georgica*:

*Illo Virgilium me tempore dulcis alebat  
Partenope, studiis florentem ignobilis oci,  
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,  
Tityre tu patule cecini sub tegmine phagi.*

“Nel tempo che la dolce Napoli nudriva me Virgilio, che fioriva per gli studi del nobilissimo otio letterario, cantai giocando li versi pastorali, o audace gioventù, quando, Titiro mio, cantai di te sotto l’ombra degli ameni faggi”. Lassò nel testamento<sup>28</sup> il poeta che le sue ceneri fossero [13r] portate<sup>29</sup> alla sua possessione, quale havea a Paturci, che è nel principio di fuor la Grotta, scrivendo Plinio Giuniore,<sup>xxxix</sup> nel 3° libro delle *Epistole*, che questa possessione di Virgilio la comprò Silio Italico, qual podere fu chiamato *Neapolitanum Sili*.<sup>xl</sup> Scrive anchora Plinio che Silio spesso visitava il sacro loco dove sta sepelito Virgilio, non altramente che si avesse visitato una sacra chiesa, col testimonio di Martiale, il quale scrisse così:

*Silius hæc magni celebrat monimenta Maronis  
iugera facundi qui Ciceronis habet.  
Heredem dominumque sui, tumulisque, larisque,*

---

<sup>xxxvii</sup> Le ossa di Virgilio in Napoli.

<sup>xxxviii</sup> Virgilio in Napoli compose [sic] la *Bucolica*.

<sup>28</sup> *Princeps*: testamentn.

<sup>29</sup> *Princeps*: fossero portate [13r] portate.

<sup>xxxix</sup> Plinio.

<sup>xl</sup> *Neapolitanum Sili*.

*non alium mallet nec Maro, nec Cicero.*

“Silio poeta celebra questi monumenti del gran Virgilio Marone, il quale possiede le moggia della terra del facondo Tullio Cicerone, e ciò meritamente, perciocché né Virgilio né Tullio harrebbero voluto né altro herede né altro patrone che Silio: Virgilio del suo sepolcro, e Tullio della sua villa”, scrivendo anchora Martiale, in uno altro epigramma, che Sillio essendo poeta, et havendo imitato Virgilio ne’ suoi versi latini, scrivendo della guerra d’Africa, fu cosa conveniente che, conseguita la imitatione, havesse conseguito anchora il suo podere, e parimente essendo stato iurisconsulto, et havendo imitato Tullio nella difensione delle cause forensi, c’havesse anchor acquistata la sua villa c’havea Tullio a Pezzuolo, la qual chiamò Academia, fatta ad imitatione dell’Academia d’Atene. L’altro epigramma è questo:

*Iam prope desertos cineres et santa Maronis*

*Nomina qui coleret pauper et unus erat.*

[13v] *Silius Arpino tandem succurrit Agello*

*Silius et vatem non minus ille tulit.*

“Era uno huom povero, che hebbe nome Silio Italico,<sup>XLI</sup> poeta, il quale con riverenza honorava il santo nome di Virgilio appresso le sue abbandonate cenere, dico quel Silio che poi soccese herede del picciol territorio di Tullio Arpinate, e questo non men conseguì Tullio che Virgilio”. Fu dunque sepellito in Napoli, e non<sup>30</sup> in la sua Mantua, conciosia cosa che Mantua lo habbia fatto, nulla dimeno Napoli lo ha fatto poeta, là onde il padre dando l’esser carnale al figlio, e ’l maestro l’esser dotto e costumato, il figliolo è di più tenuto al maestro ch’al padre. Fe’ ancora l’otiosa e dotta Napoli poeta nobile e chiaro Gioviano<sup>31</sup> Pontano,<sup>XLII</sup> il Sannazaro, il Gravina, Statio, che è al numero de gli antichi, et altri.

Sogliono i luoghi nominarsi per li sepolcri d’huomini eccellenti e rari, come Hierusalemme per il Santo Sepolcro di Cristo, e ’l monte Cassio nella Soria per il tumulo di Pompeo, Sigeo per la famosa tomba d’Achille, e la nostra gloriosa Napoli per la sepoltura di Virgilio.

---

<sup>XLI</sup> Silio Italico.

<sup>30</sup> *Princeps*: no.

<sup>31</sup> *Princeps*: Ginuiau.

<sup>XLII</sup> Ioviano Pontano.

E visitato che harai esso sacro loco, verrai passeggiando alla bella, aprica e vaga spiaggia, chiamata da noi Chiaia,<sup>XLIII</sup> a qual foggia, per corruttion di parlare,<sup>32</sup> del “più” dicemo “chiù”, “piove” “chiove”, “pianello” “chianello”, e simili; quella maritima spiaggia, dico, depinta e vestita di cotanti verdegianti e bei giardini, che senza alcun dubbio pareggiano tutte l’altre belle e famose e belle riviere dell’Europa. Qui magnifici palazzi, e molti, qui tanti arbori odoriferi di cedri et aranci, che d’ogni tempo spirano soavi odori per tanti bianchi fiori che, d’ora in ora, fioriscono tra tanti rami [14r] d’oro, che paiono tra tanti meravigliosi lavori maestrevolmente intessuti di minute mirti e verdi fronde de cedri, dove gli huomini, alli qual la natura dona la pace e vita tranquilla, ponendo fine alle lunghe voglie humane, se ricreano. In questa amenissima spiaggia è Cappella,<sup>XLIV</sup> ch’anticamente era uno separato presepio, perciocché “cappella” non è altro ch’un presepio, derivando dalla voce greca *isani*, che vuol dire “presepio”, il quale per molti anni a dietro fu sacro antro a Serapo, ch’era dio degli egittiachi,<sup>XLV</sup> del quale molte cose narrano li santi Dottori della Chiesa, di cui il Sannazaro disse:

*Aequoreus Platamon sacrumque Serapidis antrum.*

Avvenga che questo dio, ch’era adorato nell’Egitto, hebbe il templo in Gaieta et antichamente fu adorato da’ Gaietani, li quali hoggidì chiamano uno loco vicino al mare “Serapo”; e parimente la vecchia spelunca, o dirai antro, che è in cappella, ti dimostra esser stato presepio e sacro a Dio. Quivi al bel lito del mare giaceno le delitiose grotti Platamonie,<sup>XLVI</sup> fatte con artificio de mani per commune diletto di coloro che, per rinfrescare gl’immensi ardori dell’estate, passeggiavano quinci e si riparavano con spessi e sontuosi conviti, ricevendo dispogliati la grata aura e ’l desiderato fiato di ponente, e nudi tra le chiare onde a nuoto si difendeano dal noioso caldo. Questo dolce loco fu detto grecamente *Platamion*, che vuol dire giocondo recetto dele spumose onde del turbato mare, il quale per l’antichità, che consuma ogni humano edificio, et in questa etade per nuovo parere, et a buon fine, è del tutto ruinato, acciò gli huomini, li quali per soverchia licenza so[14v]gliono le più delle volte accascare in gravi colpe, siano vetati d’andarvi, perciocché, tolta via l’occasion del’humano fallire, si evitan gli errori.

---

<sup>XLIII</sup> Chiaia.

<sup>32</sup> *Princeps*: parlrre.

<sup>XLIV</sup> Cappella.

<sup>XLV</sup> Serapo Dio.

<sup>XLVI</sup> Il Chiatamone.

Sopra il Platamone siede l'aprica e bella Echia,<sup>XLVII</sup> che serva ancora il nome d'Hercole – detto da' greci *Iraclis*; spunta l'*a* del mezzo, dirai *Ircli*, e per corruttion del parlare “Echia” –, dovendo noi considerare che, ritornato Hercole dalla Spagna con l'armento delle pecore che tolse a Gerione, venuto in Italia, prima uccise Caco, il quale signoreggiava Tigoli città di Latio, che è campagna di Roma – qual città di Tigoli per tal vittoria fu detta dagli antichi *Herculanum*; parimente la Torre del Greco<sup>XLVIII</sup> chiamasi latinamente *Herculanum*, dove esso Hercole pascette le sue pecore, le quali,<sup>33</sup> vaghe pascendo per lo territorio della Torre dell'Annuntiata,<sup>XLIX</sup> dalla pompa della vittoria di Gerione nominossi quel loco latinamente “Pompei”, non da Pompeo Magno, ma dalla pompa –, e perché, dipartendosi da Tigoli et arrivato ad Echia, e pascendo ivi le pecore, esso loco similmente ricevette il nome d'Hercole, come si legge nelle istorie antiche e come testifica il Pontano nella fine della *Guerra napoletana*,<sup>L</sup> così latinamente dicendo: “Transiens quoque in Italiam ab Hispania Hercules post Cacum impotentem hominem in Latio domitum, liberatamque ab eius dominatu regionem Campani maris oram cum pervagaretur, reliquit monumenta perpetua ad Avernum lacum sua: reliquit et proxime Neapolim, paulo supra Palepolim, qui locus hodie quoque Hercules dicitur”, “Hercole, ritornando dalla Spagna, et passando per Italia, dopo che hebbe punito Caco, huom potentissimo che habitava in Campagna [15r]<sup>34</sup> di Roma, posto in libertà quel paese, venuto alla marina di Terra di Lavoro, lasciò molta memoria delle sue fattezze a Pezzuolo, e parimente<sup>35</sup> vicino Napoli, per poco spatio sopra Napoli vecchia, qual loco hoggi si chiama Hercole”; cioè Echia, come è detto, dove furono le pescine di Lucullo e 'l suo podere ch'anchora serva il suo nome, chiamandosi ivi “Locugliano”,<sup>L1</sup> quasi *Lucullianum*, come scrive il Pontano, e da Marco Tullio *Neapolitanum Luculli*; e 'l suo palazzo era il capo di Echia, che mette in mare, che poi per l'antichità del tempo fu diviso dal continente, e fattasi fortellezza,<sup>36</sup> la quale, essendo alla similitudine dell'Ovo, chiamasi Castel di l'Ovo, nel qual loco da gli antichi greci fu edificata la città di Megara,<sup>LII</sup> la quale, come scrive Plinio, sedea tra Posilipo e Napoli. Delli magnifici edificii di Lucullo, ch'avea fatti al mare, e delle sue peschere meravigliose, molte cose scrive Plutarcho nella vita di esso

---

XLVII Echia.

XLVIII Torre del Greco.

<sup>33</sup> *Princeps*: quale.

XLIX Torre della Nontiata.

L Pontano.

<sup>34</sup> *Princeps*: campagn [15r].

<sup>35</sup> *Princeps*: parimeute.

L1 Locugliano.

<sup>36</sup> *Princeps*: continente fat-/tasi fortellezza.

LII Megara.

Lucullo. Nel Castel dell'Ovo è una cappella del Salvatore, là onde quel loco anticamente fu chiamato<sup>37</sup> l'Isola del Salvatore,<sup>LIII</sup> e dirimpetto è Pizzofalcone,<sup>LIV</sup> cioè loco eminente et alto, conciosia cosa che ogni alto edificio chiamano “falcone” per il suo altissimo volo, a qual foggia è Girace in Calabria, cioè “falcone”, chiamato grecamente *Ierax*. Questo Castel dell'Ovo a gli anni a dietro fu preso da' spagnoli per la cava che fe' Pietro Navarro, primo inventore de simil magisterio, e cavandosi, e da Pizzofalcone bombardiato, fu diroccato, e li franzesi ch'erano dentro furo<sup>38</sup> uccisi et altri presi. Sopra Chiaia, nel monte, è una possessione delli monaci di san Severino che ha nome Belvedere,<sup>LV</sup> conciosiacosa che d'indi si vede uno immenso mare. [15v] Però tal nome di assai meglio compete al Salvatore *ad aspectum*, donde, per la eminentia del monte che sta sopra Pezzuolo, si vede di lontano tutta Terra di Lavoro, e verso il mare quasi insino in Sicilia, qual vaga vista supera quella del Capo di Cartagine appresso Livio. E più oltra, nell'altezza del colle, siede la venerabile chiesa di San Martino, dove li honesti monaci cartusiani devotamente fanno<sup>39</sup> il sacrificio a Dio. Questi monaci sono detti cartusiansi da un certo luogo che è in Franza, che si nomina Cartusia:<sup>LVI</sup> quivi fu un monaco di santa vita, Gerardo,<sup>LVII</sup> frater del Petrarca, il qual, considerando che tai monaci menavano una otiosissima vita, dovendo il monaco sempre essere occupato etiamdio nelle honeste occupationi, acciò il demonio il ritrovi impacciato, per tal cagione scrisse a Gerardo monaco suo fratello un libro dell'otio lodevole e temperato. Di sopra il monasterio è la chiesa di Santo Erasmo,<sup>LVIII</sup> per cui Posilipo perde il nome e riceve il nome del santo, detto dal Pontano *Mons Hermus*, da noi Santo Hermo, cioè Santo Erasmo. In questo monte re Carlo Secondo edificò un castello,<sup>LIX</sup> il quale difendesse Napoli da ogni banda, non hauto in istima dagli altri re; et alla nostra etade, Napoli assegiata dall'Otreco con uno potentissimo esercito francese, parve al consiglio porvi li miglior soldati dil campo, tenendo per certo che da quel loco eminente sarebbe stato offeso il Castel Nuovo e Napoli presa. Là onde Carlo Quinto, imperatore prudentissimo, considerando per congettura di guerra li futuri pericoli che sogliono tal'hora in un momento esser gravi e noiosi, ordinò che si diroccasse il vecchio castello e se ne edificasse il

---

<sup>37</sup> *Princeps*: chiamata.

<sup>LIII</sup> L'isola del Salvatore.

<sup>LIV</sup> Pizzo Falcone.

<sup>38</sup> *Princeps*: furro.

<sup>LV</sup> Belvedere.

<sup>39</sup> *Princeps*: fano.

<sup>LVI</sup> Cartusia.

<sup>LVII</sup> Gerardo monaco.

<sup>LVIII</sup> Santo Hermo.

<sup>LIX</sup> Il Castello.

[16r] nuovo, con quelle meravigliose mine e cave di guerra, e con quelle<sup>40</sup> fortissime mura che si ricercano agl'impeti de' nimici – edificio da dovero appertinente a raro<sup>41</sup> e gran Cesare, quale è esso Carlo imperatore –, spianatevi molte vie alli soi dintorni, acciò, assegiandosi la città, il corso delli cavalli fosse espedito e sicuro, e che d'indi il Castel Nuovo più presto fosse difeso che offeso.

Alle radice e falde del colle è una possessione delli monaci di San Severino, che ha nome Olimpiano.<sup>LX</sup> Penso io che ivi fossero fatte alcune giostre in honore di Giove Olimpico, alla similitudine<sup>42</sup> delli giuochi olimpici antichi. Più oltra la montagna è detta dal Pontano *Antoniana*, da noi Antignano,<sup>LXI</sup> stando di rimpetto al Lago d'Agnano. Mi ricordo, essendo io stato nel Frioli, haver vista ivi una villa che similmente ha nome Antoniana, qual dicono li paesani esser stata edificata da Marc'Antonio Romano, e la chiamano Antognan. Nella parte estrema del monte è un loco che si nomina la Conocchia,<sup>LXII</sup> detta dal Pontano *Conicli*, dove giace la chiesa di Santo Gennaro, donde si viene a Capo di Monte,<sup>LXIII</sup> detto dal Pontano latinamente *Capi Montius*, insino all'altro capo, che noi chiamamo Capo di Chio,<sup>LXIV</sup> quasi *Caput Clivi*, cioè principio della salita, conciosia cosa che *clivus* vol dire la montata e la salita del monte. E poi, in uno amenissimo piano, dove le fresche acque scaturiscono, è Poggio Regale,<sup>LXV</sup> di cui si fa mentione in un libro dove stanno depinti gli edificii di Roma e d'altri luoghi dell'Europa, essendo commune giudicio di sommi architetti che tal Regal Poggio, senza alcun dubbio,<sup>43</sup> si può numerare tra li meravigliosi degli antichi. Nelle mura di fuori sta dipinta d'una artificiosa<sup>44</sup> pit[16v]tura la Guerra de li Baroni che fecero contra re Ferrando Primo d'Aragona. In questa bella parte sono li aquedotti, quale acqua corre di lungi a Napoli sei miglia vicino ad una ricca e bella possessione de li monaci di San Severino, che ha nome la Pretiosa,<sup>LXVI</sup> dove appare un loco donde a goccia a goccia cade l'acqua, la quale di passo in passo cresce in tanta abbondanza, che, in un loco appresso il Salice, tal crescimento d'acqua chiamasi lo Dogliulo,<sup>LXVII</sup> dal

---

<sup>40</sup> *Princeps*: que.

<sup>41</sup> *Princeps*: ad raro.

LX Olimpian[o].

<sup>42</sup> *Princeps*: similitudine.

LXI Antignano.

LXII La Conocchia.

LXIII Capo di Monte.

LXIV Capo di Chio.

LXV Poggio Regale.

<sup>43</sup> *Princeps*: dnbbio.

<sup>44</sup> *Princeps*: atificiosa.

LXVI La Pretiosa.

LXVII Il Dogliulo.

Pontano *Doliolum*, come diresti una piena botte d'acqua, che da' latini vien detta *Dolium*. E dalla gran copia d'acqua, che per le spesse sue bolle par che – bullendo – faccia empito, quella stessa ampollosa acqua chiamano la Bolla,<sup>LXVIII</sup> parendo pur vero l'opinion d'Aristotile che dalle abbondantissime gocce d'acque della terra, quali egli con la sua voce greca chiama *Rheumata*,<sup>LXIX</sup> crescono i fiumi. E per che in questo aquedotto sono molti canali di creta, per li quali deriva la bell'acqua da quel loco che dalle cadenti gocce chiamansi le Fontanelle, da le forme di essi canali nominano l'aquedotto lo Formale,<sup>LXX</sup> dal Pontano *Formella*, donde discorre l'acqua<sup>45</sup> per le quadre vie della città, alla commune utilità delli cittadini. Considerando noi ch'antichamente l'acqua venia a Napoli altronde, percioché quelli ricchissimi romani ch'abitavano a Posilipo et alle amene falde del Monte di Somma, ch'erano soliti a fare cose magnifiche, e romane, seco divisaro che l'acque del fiume che corre da Serino alla Tripalda derivasse per aquedotto in Napoli,<sup>LXXI</sup> e quinci a Pezzuolo.

Giace una pianura nel territorio<sup>46</sup> di Sirino, dove s'accoglie una smisurata abbondantia d'acqua, la qual chiamano l'Acquaro, [17r] et ivi fassi<sup>47</sup> una piscina che è la conservata acqua, la quale, per un ponticello, derivava alla villa ch'hoggi chiamano la Contrata, e d'indi a certe spelunche e grotte, le quali li paesani chiamano le Grotti di Virgilio, dove è la Serra del Mortellito, donde per lo stesso aquedotto intagliato di pietra scorrea l'acqua alla pianura di Forino, e d'indi agli altri aquedotti del territorio di Montorio, e poi per lo territorio di Sanseverino insino alla serra di Paterno nel monte che sta sopra Sarno. E quivi (o cosa di rara meraviglia!) guarderai<sup>48</sup> un grandissimo sasso perforato con una incredibile fatica, donde per lo medesimo aquedotto de mattoni, com'io ho veduto, l'acqua correa per la città vecchia di Sarno, che sta appoggiata al monte insino alla torre della foce del fiume, correndo per gli antichi aquedotti ch'hoggidì si veggono alzati nella via che ti conduce a Parma e quindi al piano di Parma dove era la Cavallaritia del re insino a Somma, e poi traversava alla Fragola, dove l'acqua si ingorgava in un loco il quale chiamano li Cantarelli, che erano certi vasi fatti che li greci chiamano *canthari*: questi erano ordinati, di loco in loco, insino ad uno aquedotto ch'hoggidì si vede di rimpetto alla chiesa di Santo Anello, poi alla Porta Regale, e per le falde del monte di

---

LXVIII La Bolla.

LXIX Rheumata.

LXX Lo Formale.

<sup>45</sup> *Princeps*: l'acque.

LXXI L'aquedotto.

<sup>46</sup> *Princeps*: territorio.

<sup>47</sup> *Princeps*: l'acquaro & iui [17r] & iui fassi.

<sup>48</sup> *Princeps*: marai-/glia} guarderai.

San Martino insino alla famosa Grotte che ti conduce a Pezzuolo, dove ancora veggonsi di sopra la Grotte gl'intieri aquedotti antichi. E quinci essa acqua scorrea partendosi in due parti: per una discorea alli Bagnoli, per l'altra derivava a Pezzuolo. Molto mi maraveglia che de sì grande e meraviglioso aquedoto non sia stata fatta mentione da gli scrittori, come d'uno [17v] altro bello aquedotto, che è in Franza, dove è la città di Nimes,<sup>LXXII</sup> che è patria<sup>49</sup> di Antonio Pio imperatore: hor, si di questo, che si dilungha a dodeci miglia, di quanto più l'aquedotto di Napoli, il quale si distende a cinquanta miglia, quanti sono da Serino a Pezzuolo? Questo<sup>50</sup> aquedotto, essendo stato tanti anni occulto, in questa etade, con l'ingegno et industria del virtuoso nostro cittadino messer Pietro Antonio de Letteri, per ordine dell'illustrissimo don Pietro di Toletto, di loco in loco è fatto noto, quasi un novo Claudio Cesare, il quale per un lungo aquedotto fe' derivare l'acque dal Lago<sup>51</sup> Marso, che da' latini fu detto *Fucinus*,<sup>LXXIII</sup> dove erano li populi marsi, dove è Celano, insino a Roma, e da' romani fu chiamata l'acqua marsia. La cagion che mosse gli antichi a far cotanto e tale aquedotto fu la eminenza della città, la quale antichamente non si habitava dallo Apennino in giù, anzi hoggidì ne gli alti luoghi di Napoli l'acqua non è in abbondantia, e per questa causa, e per la commune utilità, il vece re lo ha fatto ritrovare, del quale il Pontano scrive queste parole latine:

*Priscæ quoque urbis magnificentia, præter ipsa mœnia maximo est indicio fluvius intra urbem inductus excavato saxo, in quo vetus urbs tota inerat fundata, et subter cuniculatio effossæ specus a qua lata et cava effossione ductiles aquæ ad excisos puteos deducuntur.*

“E per dimostrare la anticha città di Napoli, oltre l'altissime sue muraglie è<sup>52</sup>grandissimo indicio il fiume, che vi corre dentro per quella via dove è il sasso cavato, nel quale tutta la città era fondata, e di sotto una spelunca, per luoghi perforati come fosse la cunigliera, le correnti acque derivano”. Per le quali parole alcuni [18r] intendono del Formale, altri<sup>53</sup> intendono dell'aquedoto, il quale dicono esser stato il celebrato fiume Sebeto, il qual donde ha l'origine si chiama Sabato: quale openione è falsa, percioché Sabato ha conformità con la voce latina

---

LXXII Nimes.

<sup>49</sup> *Princeps*: patra.

<sup>50</sup> *Princeps*: Pezzuolo. Questo.

<sup>51</sup> *Princeps*: dal ago.

LXXIII Lacus Fucinus.

<sup>52</sup> *Princeps*: à.

<sup>53</sup> *Princeps*: altrì.

*Samnium* e non Sebeto, essendo chiarissimo per una pietra anticha, che fu ritrovata nella porta della città dove è il Mercato, quando si fabricaro le mura, con questa breve iscrizione:

*MEVIVS EVTYCVS  
AEDICVLAM RESTITVIT  
SEBETO.*

Là onde, tra per la vicinanza del loco dove fu trovata, sì anchora per l'anticha cappella de la Madalena, quale io penso esser stata la edicola, dico il Sebeto esser il fiume del Ponte della Madalena, col testimonio del Sannazaro, il qual disse:<sup>54</sup> “Il bel Sebeto accolto in picciol fiume”. Avvegna che il Boccaccio,<sup>LXXIV</sup> nel libro nel quale describe tutti li fiumi del mondo, di assai dubite se il fiume del Ponte della Maddalena sia il Sebeto, dicendo egli latinamente: “Cum minuat sua praesentia famam”, cioè: “La sua<sup>55</sup> poca presenza diminuisce l'anticha sua fama”, a cui io dico che parimente il fiume Timavo,<sup>LXXV</sup> che è nelli confini di Aquileia in sul Frioli, in gran parte sono diminuite le sue foci, delle quali scrisse Virgilio, e similmente molti altri, li quali in questo tempo non paiono a quella fogia che scrissero gli antichi. Per lo aquedotto, Bellisario, assegiando Napoli, la prese, cacciandone li goti, et uccisi “ad Saxum perforatum prope urbis mœnia”, scrisse Procopio parlando della guerra delli goti, “prese Napoli per quel loco dove il sasso fu pertugiato,<sup>56</sup> appresso [18v] le mura della città”, qual sasso pensomi fosse il loco dove si cavano le pietre nella Via delle Gradelle,<sup>LXXVI</sup> come mostrano hoggidi le mura antiche, sopra le quali è fondata la chiesa di Santo Anello. Per lo medesimo aquedotto re Alfonso Primo d'Aragona prese Napoli, per il che chiaro appare le mura essere state tali, e la città sì forte che non si potea prendere per altra via che per l'aquedotto, comprendendosi la sciocchezza degli assegianti, li quali deveno mirare qualunque parte della città, per la quale la città si potesse pigliare dalli accorti nemici. Ma lo imprudente L'Otrecco,<sup>LXXVII</sup> per pigliare Napoli, tolse via l'acqua dell'aquedotto,<sup>57</sup> non accorgendosi che l'acqua, uscita fuore della città, et ingorgata,

---

<sup>54</sup> *Princeps*: dsse.

<sup>LXXIV</sup> Boccaccio.

<sup>55</sup> *Princeps*: Cioè sua.

<sup>LXXV</sup> Timavo.

<sup>56</sup> *Princeps*: petugiato.

<sup>LXXVI</sup> Le Gradelle.

<sup>LXXVII</sup> L'Otrecco.

<sup>57</sup> *Princeps*: aquedoito.

dilagandosi, causa pessimo aere, per lo quale ammorbato<sup>58</sup> aere tutti<sup>59</sup> gli asseggianti si ammalano e furono morti, e gli asseggiati furono salvi.

Oltra il Sebeto sta un borgo, o dirai una villa, dov'è la chiesa di San Giovanni a Teduccio,<sup>LXXVIII</sup> qual nome è rimasto della antica famiglia delli romani detti Teducii, c'habitaro in questa bella parte, come appare per una pietra antica con queste poche lettere intagliate, ritrovate zappandosi una masseria vicino a Poggio Regale:

*GENIO CAESARVM  
DIOGNETVS VILLICVS  
FECIT.*

Cioè: “Un vilano lavoratore consecrò questo loco al Genio, cioè al natural piacere delli Cesari et Agosti”; là onde appare questo ameno paese essere stata habitatione e diporto de imperadori, non che de cittadini romani. Quivi era anchora la masseria di Quinto Pontio Aquila, cittadino romano, qual podere Marco Tullio chiamò *Neapolitanum Quintii*, scrivendo al suo Pomponio Attico, qual loco hoggi si chiama Portici, quasi *Pontii*.<sup>LXXIX</sup> Quivi anchora la villa, chiamata Polveca,<sup>LXXX</sup> e cambrana, mi conieturo sia detta dalla polvere dello incendio del monte Vesuvio, giacendo in questo luogo.

Insino qui dello amenissimo distretto di Napoli; resta a dire delli suoi nobili et antichi luoghi.

### **Dell'antichità di Napoli.**

Siede felicemente la nostra bella, nobile e regale città tra Miseno e 'l Capo di Massa, in quel tranquillo seno di mare il quale Strabone chiamò Cratero,<sup>LXXXI</sup> cioè fatto dalla natura a modo d'una tazza, la qual grecamente si nomina *crater*, il qual s'ingirlanda di vaghe isole e bei colli a guisa d'uno anfiteatro, dove le chiare e spumose onde, murmurando soavemente, mareggiano; da saggi architetti situata sotto il bel colle di Posilipo, acciò fosse difesa dal strepitoso e freddissimo vento di Tramontana, fatta quasi in triangolo d'uno ampio circuito, riguardata dalla più bella e temperata parte del cielo. E fu edificata da li calcidensi, che furono gli antichi

---

<sup>58</sup> *Princeps*: am-/morbate.

<sup>59</sup> *Princeps*: tutti.

<sup>LXXVIII</sup> San Giovanni a Teduccio.

<sup>LXXIX</sup> Neapolitanum Quintii. Portici.

<sup>LXXX</sup> Polveca.

<sup>LXXXI</sup> Seno cratero.

huomini di Negroponte, nel colle dove giace la chiesa di Santo Anello, e dove è il venerabile monasterio delle vergini donne consecrate<sup>60</sup> a Santa Patricia,<sup>LXXXII</sup> dove hoggi si veggono le meravigliose mura antiche della vecchia Parthenope, qual loco si chiama da noi la Montagna, dove è il Seggio, ritenendo il vecchio nome del colle dove fu edificata la città e dove fu seppellita la Parthenope sirena,<sup>LXXXIII</sup> da cui ricevette il suo nome, secondo che scriveno Plinio e Solino. Avvegna che Eustachio, interprete d’Homero, scriva che la città “Parthenope” sia detta<sup>61</sup> da [19v] una donna non favolosa, ma vera, chiamata Parthenope, la quale condusse da Cuma nuovi habitatori in Napoli; a cui consente il Pontano, che dice tal donna chiamata Parthenope haver signoreggiato la stessa parte anticha del colle che sta dirimpetto a Surrento; ma io son del parere e opinione<sup>62</sup> di un solo, Plinio, il qual dice dalla sirena chiamarsi Parthenope, non dando credito alle croniche, che sono scritte delle femine, nelle quali è scritto *Parthenopæ*, quasi *Partæ Novæ Opes*; dico dunque Partenope esser stata *Palepolis*, cioè Napoli Vecchia,<sup>LXXXIV</sup> situata nel colle qual noi chiamamo la Montagna, lungi dal mare a quattrocento passi, come scrive il Pontano, il qual dice ch’al dolce loco pieno de delitie, dove era la città vecchia, di tempo in tempo, navigando, vennero gli huomini da Rhodo, et altri da Calcidia, cioè da Negroponte, a quel tempo che erano potenti di ricchezze, et a poco a poco aumentarono la città vecchia. Venuti di continuo nove genti per il comodo ricetto e securissimo porto per le navi, e così edificasse una nova città, non potuti capere nella picciola vecchia città, là onde chiamosse *Neapolis*, cioè Città Nova, e furono due citadi et uno popolo, come scrive Livio:<sup>LXXXV</sup> “*Palepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis est*”, cioè: “la città vecchia non era lontana donde è hora Napoli”.<sup>LXXXVI</sup> Quali due citadi haveano tre strade:<sup>LXXXVII</sup> l’una detta Somma Piazza, dove è il pozzo di marmo bianco, intagliato di alquante immagini magiche fatte da Vergilio, come dice la imperita plebe e le vane croniche; l’altra strada è quella del Seggio di Capuana, che finiva in quella parte dove è la chiesa della Madalena, dove se dice a Santa Maria a Cannello, parendo ivi [20r] l’antiche mura fatte de mattoni, d’una anticha mistura di calce, la quale li moderni maestri fabricatori non sanno fare; la terza strada è quella della Vicaria

---

<sup>60</sup> *Princeps*: consecrate.

LXXXII L’antico loco di Napoli.

LXXXIII Parthenope.

<sup>61</sup> *Princeps*: deita.

<sup>62</sup> *Princeps*: opinione.

LXXXIV Palepolis.

LXXXV Livio.

LXXXVI Neapolis.

LXXXVII Tre strade di Napoli.

Vecchia, qual finiva all'Apennino, dove era la Porta Nolana,<sup>LXXXVIII</sup> che hoggi vi è l'arco antico, della quale fa mentione Livio, dicendo: "Nolani per adversam portam urbis via Nola ferente effugiunt, Samnitibus exclusis ab urbe, ut expeditior in praesentia fuga ita foedior", "Li nolani prendono la fuga per la contraria porta della città, per la via che ti porta a Nola, come la presente fuga<sup>63</sup> era più libera, così fosse stata più vituperevole".

L'altra porta era dove è la chiesa di Santo Angelo a Nido, nominatasi Porta Ventosa<sup>LXXXIX</sup> per li venti del mare che a quel tempo, in quel loco, bagnava la città, dove era una valle, la quale dipartiva Palepoli – ch'era tutto 'l quartiere superiore della Montagna – da Napoli, che s'estendea<sup>64</sup> insino alla Porta dell'Apennino, dov'è la chiesa di Santo Agustino; erano, disse Livio, due cittadi et un popolo. Da poi per la bellezza del territorio, per altre nove genti crebbe essa città et edificossi, dall'Apennino in giù, quasi un'altra nova città, la cui porta era l'arco dela chiesa di Sant'Eligio.<sup>XC</sup> Là onde li preti, chiamati a sepellire alcuni corpi d'huomini morti, sono pagati per lo faticoso camino ch'era fuor della città, come hoggidi costumano. Ultimamente re Carlo Primo edificò il Mercato insino all'arco ch'era la porta dove è hoggi la fontana. Dopo questo re, re Alfonso Secondo edificò le mura nove della città, dove è la nova Porta del Mercato. Et al tempo ch'io era garzone, veda edificare infinite belle case al Molo Picciolo, e parimente bei altri [20v] magnifici palazzi fuor della città, ingrandita in lunghissimi borghi, per li quali have racquistato il nome della gran città nova, come la prima Napoli, cioè la nova città, le cui case antiche, al tempo della mia prima etade, volgarmente Domi Nove, quasi *Domus*<sup>65</sup> *Nova*, erano nel<sup>66</sup> quartiere di Nido,<sup>XCI</sup> dove è la chiesa di San Severino; et hora è appopolata<sup>67</sup> di spagnuoli, di modo che sempre fu e sarà nova d'habitaculi, nova d'huomini, de costumi, e de nuovi pareri, e ciò quanto alla varia sua bellezza, tanto a suo malgrado e peggior sorte. Scrive Livio che le mura di Napoli erano grandi e forte, che arrestaro Anibale cartaginese dalla espugnatione della città: "Neapolim", disse, "ut<sup>68</sup> urbem maritimam haberet expugnaturus, ab urbe oppugnanda pœnum absteruere conspecta mœnia, haud quamquam prompta oppugnanti.

---

LXXXVIII Porta Nolana Vecchia.

<sup>63</sup> *Princeps*: fu-/gga.

LXXXIX Porta Ventosa.

<sup>64</sup> *Princeps*: che stendea.

<sup>XC</sup> San Loia.

<sup>65</sup> *Princeps*: Domns.

<sup>66</sup> *Princeps*: nouæ, nel.

<sup>XCI</sup> Domi Nove.

<sup>67</sup> *Princeps*: Seuerino: Et hora, appopolata.

<sup>68</sup> *Princeps*: citta, Neapolim (disse) ut.

Inde Capuam flectit iter luxuriante longa foelicitate atque indulgentia<sup>69</sup> fortunæ, maxime tamen inter corrupta omnia licentia plebis sine modo libertatem exercentis”, cioè: “Anibale, per possedere la città marittima di Napoli, cominciando ad espugnarla, viste le fortissime mura, lo spaventaro, e, sconfidato, cessò dalla espugnatione della città, e d’indi piegò il camino verso Capua, abbondando la lunga felicità e la concessione della favorevole fortuna, massimamente corrotta nel mezo la libertà dela plebe, la quale senza misura l’adopera”.

### **Delle venerabili chiese della città.**

Nella Porta del Mercato giace la devotissima chiesa della Madonna del Monte Carmello,<sup>XCII</sup> chiaro e nobile per l’habitatione di Helia et Heliseo profeti, li quali erano vestiti di rustico e vario vestimento. Questi furono imitati da al[21r]quanti heremiti, chiamati greicamente “anacoriti”, cioè huomini solitarii, li quali sacrificavano a Dio in una antica chiesa della Vergine Madre, la quale fu edificata in esso Monte Carmelo, donde ebbero origine li monaci carmelitani, ordinati nel vivere monastico da papa Alesandro Terzo, come scrive Marco Antonio Sabellico,<sup>XCIII</sup> e vivono religiosamente con gli istituti e precetti di san Basilio. Questi, ne gli anni a dietro del MD, erano sì poveri, che tutti di commune parere deliberaro uscir dalla chiesa e vivere altrove. E perché la pietosa Madonna non già mai abbandonò e’ suoi servi, per divina ispiratione, la sua devota sacra immagine portandosi processionalmente per la terra, molti infermi de infirmità incurabile, mirandola, guarirno. Là onde fu udito tal publico grido, che d’ogni banda del Regno venivano le genti con doni e con preghere, ottenendo quel che essi haveano in desio, per il che i doni crebbero a tanto, che vivono in gran numero et in grandi ricchezze, per le quali si rinchiusero in tanto religioso otio che mai usciro più. Questi sono vestiti d’aspro panno, alla somiglianza delli due profeti Heliseo et Helia; di sopra portano la cappa bianca, qual colore semplice e puro conviene alla Madonna.

Alla nova Porta Nolana era un loco nel quale li napolitani sacrificavano all’idolo d’Apollo, dove<sup>70</sup> venne san Pietro Apostolo quando fece la partita da Antiochia per venire a Roma, et ivi offerse il pane e ’l vino a Dio in uno altare, che si chiamò et anchor si chiama San Pietro ad Aram,<sup>XCIV</sup> il qual convertì alla santa fe’ di Christo Aspreno, cittadino napolitano,<sup>XCV</sup> huom de

---

<sup>69</sup> *Princeps*: indulgentia.

<sup>XCII</sup> Santa Maria del Carmeno.

<sup>XCIII</sup> Il Sabellico.

<sup>70</sup> *Princeps*: duoe.

<sup>XCIV</sup> San Pietro ad Ara.

<sup>XCV</sup> Santo Aspreno.

honestissimi costumi et di santa vita, fatto vescovo di Napoli, e parimenti la ca[21v]stissima Candida vergine,<sup>XCVI</sup> di modo che la prima città christiana e li primi christiani<sup>71</sup> furono napolitani, e come ora sono; per la qual cosa sarebbe di mistero parlar molto adiratamente contra coloro che ci reputano sospetti della fede christiana. Ma, per non offendere il mio Signore Leonardo Alemano, a cui questa opra è intitolata, io taccio, riservatolo ad altro tempo et ad altro loco.

In questa stessa parte è la honorata chiesa della Annunciata,<sup>XCVII</sup> dove per adietro, il loco, che era solitario,<sup>72</sup> contaminato per molti maleficii, chiamatosi per tal cagione lo Mal Passo,<sup>XCVIII</sup> e per l'oracolo della Vergine Madre, un gentil'huom napolitano di casa Sconnito vi edificò la chiesa con l'hospitale, dove per amor di Dio si governassero gl'infermi, a cui donò una ricca rendita con questo patto: ch'ogni anno si elegesse un gentil'huomo di Capuana al governo e cura di esso hospitale. Da poi la regina Giovanna Seconda, il Duca della Scalea, della illustrissima famiglia di San Severino, et altri signori di casa Gaietana, hanno arricchita essa casa in tanto che nutrice uno infinito numero di ammalati, che pareggia di ricchezze qualunque famoso hospitale d'Italia.

Alla Porta di Capuana era una anticha e picciola cappella di Santa Caterina,<sup>XCIX</sup> con poche e vecchie habitationi, dove stavano quattro poveri fraticelli ch'elemosinando viveano, et essendovi un frate di santa vita che havea nome fra Bartolomeo, il quale fu dispensiero di re Alfonso Primo d'Aragona, questo, al tempo che li predicatori predicando adulteravano le sante parole del sacro *Evangelio* con le parole delli filosofi e poeti, semplicemente dechiarava le *Epistole* di san Paolo al popolo, senza grido [22r] et esclamatione alcuna, per il cui devoto ragionare furono mossi li napolitani, come huomini veramente affettionati di Christo, a dare molte elemosine al padre santo. Là onde il Conte di Carriato, e 'l magnifico Lorenzo di Palmiero, co' suoi proprii danari, edificaro sì bel monasterio, e di giorno in giorno gli altri edificaro la chiesa d'una incredibile spesa, tale quale noi vedemo, dove sono molti frati dominichini dell'osservantia di Lombardia.

---

<sup>XCVI</sup> Santa Candida.

<sup>71</sup> *Princeps*: christiani.

<sup>XCVII</sup> La Annunciata.

<sup>72</sup> *Princeps*: solitario.

<sup>XCVIII</sup> Mal Passo.

<sup>XCIX</sup> Santa Caterina.

Più oltre è la regal chiesa di San Giovanne a Carbonara,<sup>C</sup> dove, in uno eminente sepolcro di marmo gentile, sta sepelito re Ladislao, con tal titolo latino fatto dal Sannazaro:

*Miraris niueis pendentia saxa columnis*  
*Hospes, & hunc acri qui sedet altus equo:*  
*Cumq. rebellantem pressisset pontibus Arnum*  
*Mors uetuit sextam claudere Olympiadem.*  
*I nunc regna para, fastusq. attolle superbos*  
*Mors etiam magnos obruit atra Deos.*

Cioè: “Ti meravigli forse tu, qualunque sii, di sì alte e pendenti colonne, e ti meravigli anchora di costui che siede in su l’aspro cavallo, il qual, volendo signoreggiar Toscana, dove è il fiume<sup>73</sup> Arno, la morte repentina lo prohibì, acciò non pervenesse a la sesta etade della vecchiezza. Dunque tu, a che fine racquisti regni, e stati, e te inalzi nelle fastose voglie e vani disegni, conciosia cosa che la morte ruina anchor li dei heroi?”.

In<sup>74</sup> questa bella chiesa è una cappella, nella quale sta sepellito il corpo del signor Antonio Siripanno, che fu secretario del Cardinal d’Aragona. Questo, dimostrando anchora in morte la sua nobil gratitudine, volse che appresso il [22v] suo tumulo di marmo fosse un altro de Puccio, suo maestro, e dall’altra banda il tumulo de Parrasio, huom dottissimo e suo compagno nelli buoni studi: atto da dovero lodevole e degno d’uno honorato cavalliero quale egli era. Nella ampla e larga piazza di questa chiesa, antichamente la napolitana gioventù se esercitava nelle arme insino alla morte, all’usanza romana, in quelli giochi che i latini chiamano “gladiatorii”, cioè giuochi del schermire, ne’ quali essendo ucciso un bellissimo giovanetto dinanzi al Petrarca, ch’era ivi col suo re Roberto, con molte parole latine isclamando, dichiara come per lo spargimento del sangue humano meritamente si chiama tal loco “a Carbonara”,<sup>C1</sup> nel quinto libro delle sue *Epistole* latine, in una epistola latina qual incomincia: “Francisci Petrarcae ad Ioannem Columnæ gladiatorios ludos qui Neapoli exercebantur, Neapolitanorumque mores detestantis”, cioè: “La epistola di Francesco Petrarca, il quale scrive a Giovan Colonna, biastemando li giuochi gladiatorii che si faceano in Napoli, vituperando li costumi delli napolitani”. “Quid autem miri est”, disse, “si quid per umbram noctis – nullo teste –

---

<sup>C</sup> San Giovanne a Carbonara.

<sup>73</sup> *Princeps*: doue / è fiume.

<sup>74</sup> *Princeps*: Heroi. / In.

<sup>C1</sup> Carbonara.

petulantius audeant? Cum luce media audeant, spectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur, plusquam barbarica feritate? Ubi<sup>75</sup> more pecudum sanguis humanus funditur, et sæpe, plaudentibus insanorum cuneis, sub oculis miserorum parentum infelices filii iugulantur, iuguloque gladium cuntantius excepisse infamia summa est, quasi pro Republica aut pro æternæ vitæ præmiis certetur. Illuc ergo pridem ignarus omnium ductus sum, ad locum urbi contiguum, quem [23r] Carbonariam vocant, non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat tantorum scelerum officina. Aderant regina et Andreas Regulus, puer alti animi, si unquam dilatum diadema susciperet; aderat omnis Neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior; vulgus certatim omne confluxerat. Ego itaque, tanto concursu tantaque clarorum hominum intentione suspensus, ut grande aliquid visurus, oculos intenderem; dum repente, quasi lætum quidam accidisset, plausus inenarrabilis ad cælum tollitur. Circumspicio, et ecce formosissimus adolescens, rigido mucrone transfossus, ante pedes meos corruit. Obstupui, et toto corpore cohorrescens, equo calcaribus adacto, tetrum ac tartareum spectaculum effugi, comitum fraudem, spectatorum sævitiam accusans quam licet urbem unam ex omnibus Virgilius dulcem vocet, non iniquam tamen, ut nunc est, bistoniam notasset infamia, ubi hominem innoxium occidere ludus est? «Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum». Cioè: “Qual meraviglia sia se, nell’ombra della notte, gli huomini senza testimonii audacemente presumano, quando nella chiara luce del mezzo giorno riguardando il re e ’l popolo l’infame mortale schermire sì celebre nella città italiana? Di più che la fiera e barbara crudelità, dove, a guisa delle pecore, il sangue humano si sparge, anzi, spesse fiate, mentre che le schiere delli matti fanno allegrezza, dinanzi a gli occhi delli miseri patri e’ loro cari figli si strangolano, alli quali ricevere la spada con indugio alla gola è a grande infamia, come si combattesse per la patria o per la speranza della vita eterna. Laonde io, non sapendo le cose, fui condotto ad un loco [23v] vicino<sup>76</sup> la città, qual chiamano Carbonara,<sup>CII</sup> vocabolo non indegno al loco, perciò che alla incude della morte l’ufficina fa negri come carboni li ferrai per cagion di tante sceleragini. Erano ivi presenti la regina<sup>CIII</sup> e ’l fanciullo, che pareva un picciol re quando avesse tolto il regal diadema; eravi anchor presente tutta la cavalleria napolitana, della quale null’altra si ritrova più adorna, né più conveniente, e ’l volgo e tutta la plebe a gara si affollava per esservi presente. Ma io, che stavo sospeso e dubbioso per il concorso e per la intentione di tanti clarissimi huomini, desideroso alcuna cosa di gran meraviglia, vedendo ch’un subitanio

<sup>75</sup> *Princeps*: feritate, ubi.

<sup>76</sup> *Princeps*: uticino.

<sup>CII</sup> Perché si chiama Carbonara.

<sup>CIII</sup> Regina.

grido si udiva insino al cielo, pensando che accascasse alcuno lieto accidente, riguardo intorno, et ecco un formoso e bellissimo giovanetto, il qual fuggendo giacque alli miei piedi per evitare il nemico, tra li miei stessi piedi del colpo mortale della punta di spada fu ucciso. Là onde io impallidi e, tutto tremando, dando gli sproni al cavallo, fuggì per non vedere negro et infernal spettacolo, riprendendo la froda delli compagni e la crudeltà delli spettatori, e similmente la infamia delli schermitori. E, quantunque Virgilio chiamasse una sola Napoli dolce, nulla di meno ingiustamente, essendo notata d'una barbara infamia, dove ammazzare uno huom innocente si piglia in gioco? «Horsù – dissi io – fuggi le crudeli cittadi, fuggi, dico, i lidi avari»». Per le quali parole sappiamo per qual cagion è detta “Carbonara”.

Tal fiera e detestabile usanza di guerra per la bontà di Dio cessò, placandosi per la intera coscienza de gli huomini, e non per lo sparso sangue humano. Scrive Eusebio,<sup>CIV</sup> nel libro della *Preparatione evangelica*, che Adriano im[24r]peratore levò l'antica barbara usanza de immolare gli huomini a Dio, ripresa essa abominevole usanza da Marco Tullio, il quale dice nella oratione fatta in defension di Fonteio: “Nihil sanctum aut religiosum posse illis videri, qui aliquo metu adducti humanis hostiis deos esse placandos arbitrantur”; “Nulla cosa religiosa e santa può parere a coloro li quali, indotti per paura, istimano li dèi placarsi per le humani immolationi”. E benché cessasse il giuoco del schermire, nientedimeno, insino che io era fanciullo, nelle mura della città ogni dì si percuotevano con le pietre insino a colpi mortali, e similmente questa usanza anchor cessò.

Fuor della Porta di San Giovanne a Carbonara è la chiesa di Santa Maria della Sua Virginità,<sup>CV</sup> la qual val tanto quanto tutte le vergini, celebrandosi ivi la festa della sua concettione, quando ella, beata Vergine, concepette – riservata da ogni macula – il Verbo Divino, a cui servono que' monaci li quali furono istituiti<sup>77</sup> e ordinati da Cleto, il qual fu discipolo dell'apostolo<sup>78</sup> san Pietro, e fu, dopo lui, il terzo papa. Questo, dormendo, udì un celeste annuntio, parendogli di vedere uno angelo che li mostrava la croce, ammonendolo che dovesse fabricare uno hospitale per quelle devote persone che di lontano venivano in Roma; e desto dal sonno fe' fabricare l'hospitale et istituì li monaci, li quali portassero la santa croce in mano perché si chiamano li monaci cruciferi celestini, havuta l'origine dal celeste annuncio, li quali, tutto che fossero li primi monaci, nientedimeno furono quasi gli ultimi approbati al tempo di papa Innocentio, negli anni MCCXV.

---

<sup>CIV</sup> Eusebio.

<sup>CV</sup> Santa Maria delle Vergine.

<sup>77</sup> *Princeps*: istituiti.

<sup>78</sup> *Princeps*: Apoctolo.

Nel seggio di Capuana è il Vescovato,<sup>CVI</sup> qual noi con la voce greca chiama[24v]mo Piscopio, da' greci *Episcopion*, da' latini *Episcopi Pratorium*, communamente detto il Domo, a qual foggia Homero chiamò le case amplissime delli dei *Domata*; qual madre chiesa re Carlo Primo edificò dalli fundamenti, il cui corpo di pietra sta sopra la sacrestia. Di sotto giace la Cappella di San Gennaro, tutta di candidi marmi, fatta per ordine di Oliverio Carrafa ch'allora era cardinale, qual cappella chiamamo Giusoincorpo. Nella medesima Ecclesia Catedrale è una cappella consacrata a Santa Restituta Vergine,<sup>CVII</sup> la qual visse santamente al tempo di Constantino imperatore, dove la sacra compagnia delli canonici cantano le ordinarie sacre hore in honor di Dio. Quivi sta depinta la santa imagine della Madonna, d'una antica maestral pittura, qual chiamamo Santa Maria del Principio,<sup>CVIII</sup> opera di san Luca Evangelista. Suolsi sonare una campana al cui suono si raggunano li canonici per gire a compagnare alcuno defunto, il qual suono noi con la parola greca chiamamo lo *Chio*,<sup>CIX</sup> cioè suono flebile appertinente al duolo, derivando tal nome dal verbo greco *cochio*, cioè “piango”: spunta la prima sillaba, *co*, rimane *Chio*, che è voce di dolente. Negli anni a dietro vivea la figliola del Re d'Ungaria chiamata donna Maria: questa edificò la chiesa che si chiama Santa Maria Donna Regina,<sup>CX</sup> nella quale ella sta sepelita, in un tumulo di marmo, con sette suoi figliuoli. Quivi stanno rinchuse donne vergini, alle quali la regina donò Carinola. Apparve a quel tempo un gran serpente in Napoli, di sì velenosa apparenza ch'ammazzava coloro che 'l guardavano, il qual, con l'aita della Madonna essendo morto, li napolitani in memoria di tanto beneficio [25r] edificaro la<sup>79</sup> chiesa in honore della Madonna col nome del serpente, il quale chiamandosi latinamente *angue*, essa chiesa si nomina Santa Maria d'Agnone,<sup>CXI</sup> quasi di Angueone, a qual foggia gli antichi chiamaro Apollo Pichio dal serpente morto da lui.

Un'altra donna Maria, figliola di re Roberto, stava rinchiusa nel monasterio<sup>80</sup> di Santo Archangelo,<sup>CXII</sup> della qual fu innamorato il Boccacio, chiamandola con occulto nome la Fiammetta, ch'è il titolo d'una sua opera, scrivendo che ella havea il nome della Madonna, la qual fu nostra redentrice, così dicendo: “E lei nomò del nome di colei che in sé contiene la redentione del misero perdimento”, e perché “Arcangelo” vuol dire prencipe de gli angeli che si

---

<sup>CVI</sup> Piscopio.

<sup>CVII</sup> Santa Restituta.

<sup>CVIII</sup> Santa Maria del Principio.

<sup>CIX</sup> Lo Chio.

<sup>CX</sup> Donna Reina.

<sup>79</sup> *Princeps*: beneficio / edificaro [25r] edificaro la.

<sup>CXI</sup> Santa Maria d'Agnone.

<sup>80</sup> *Princeps*: monasterio.

<sup>CXII</sup> Santo Arcangelo.

dipingono con l'ale, nominò il monasterio con queste parole. Avenne ch'un giorno, non so come, la fortuna mi balestrò in un santo tempio dal prencipe delli santi ucelli nominato, nel quale le sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli, di neri vestimenti vestite, coltivavano e' tiepidi fuochi e devotamente lodavano il sommo Giove. Un'altra donna, Patritia, nepote di Costantino imperadore, edificò il monasterio con la chiesa dove sono l'antiche mura di Palepoli, il quale ritiene il suo nome e chiamasi Santa Patritia,<sup>CXIII</sup> con l'accento mutato, Santa Patricia. In questo luogo li napolitani, come veri christiani che sempre sono stati e saranno ispirati da Christo, edificaro uno amplissimo hospitale, dove quelli infermi si riparassero, che fossero ammalati di male incurabile, con la chiesa della Madonna del Popolo,<sup>CXIV</sup> alla simiglianza della Madonna del Popolo di Roma, verissimo effetto christiano, conciosia cosa che Christo prencipalmente comandò che si havesse cura de' poveri.

Nel [25v] stesso loco anticamente era una vecchia capella, il cui titolo era la capella de Grassis,<sup>CXV</sup> e perché la gloriosa Madonna tra tutt'i suoi nomi il principale è delle Gratie, li napolitani, che sono veri figliuoli di Christo, edificaron una bellissima chiesa in honore della sua Vergine Madre, e de Grassis dissero Santa Maria delle Gratie, quali noi ogni dì ricevemo da lei benignissima patrona. Quivi sacrificano a Dio li frati di san Geronimo, li quali vivono con quella libertà che viveano nella primiera chiesa li primi christiani, li quali ubidivano alli precetti di Christo e non alli istituti humani. Questi fratri, vestiti modestissimamente alla foggia delli discepoli di san Marco Evangelista, vissero gran tempo nel deserto, e nei luoghi solitarii come heremiti all'usanza di san Geronimo, e 'l primo che gli congregò e gli raducesse al vivere commune fu il signor Pietro Gambacorta,<sup>CXVI</sup> prencipal gentil'huom da Pisa, il quale edificò una chiesa col monasterio a Montebello, sei miglia lungi ad Urbino, da circa ducento anni. Negli anni della nostra salute MCCCLVI fu uno heremita,<sup>CXVII</sup> huom di santa vita, che hebbe nome fra Pietro da Sulmona, il quale un tempo habitò ne' solitarii<sup>81</sup> luoghi di Murcone, e gran tempo alle aspre e nebulose falde della montagna di Maiella, lungi da Sulmone due miglia; questo per la sua santità fu fatto papa, e mutatosi il nome fu chiamato papa Celestino Quinto". Stette nel papato cinque mesi et otto dì, poi rinuntio il papato e ritornò alla montagna di Maiella, dove menava la sua quietà e santa vita; scrisse li *Decretali*, ne' quali dette licentia ch'ogni papa potesse

---

CXIII Santa Patritia.

CXIV Santa Maria del Popolo.

CXV Santa Maria dele Gratie.

CXVI Pietro Gambacorta.

CXVII Fra Pietro.

<sup>81</sup> *Princeps*: un / tempo ne solitari. *Corretto sulla lezione del 1617.*

renuntiare il papato, qual decreto insino a qui non è stato osservato, parendo alli pa[26r]pi non lasciare tal raro e bello ufficio; e renuntiato il pontificato istituì l'ordine delli monaci celestini, li quali serveno religiosamente a Dio in Santo Pietro a Maiella,<sup>CXVIII</sup> qual chiesa edificò un gentil'huomo napolitano ch'havea nome Pipino, il cui sepolcro sta eretto dinanzi alla tribunal parte secreta di essa chiesa. Questi monaci vivono con li precetti di san Benedetto. A questo tempo Carlo imperadore, passando l'Alpe, venne in Italia con la imperatrice sua consorte a visitare papa Urbano, nel 5° anno del suo papato, et al medesimo Brigida, prencipessa di Svevia, venne in Siena, quando, in essa Siena incominciò alquanti santi huomini,<sup>CXIX</sup> li quali, imitando la humanità di Iesu Christo, furono chiamati “li iesuati”, vivendo<sup>82</sup> innocentemente et elemosinando.

Nel Mercato Vecchio siede la honorata chiesa di San Lorenzo, nella quale sono li frati conventuali di san Francesco,<sup>83</sup> e di questo e di San Lorenzo il Boccaccio scrive queste parole nel proemio del *Filocalo*,<sup>CXX</sup> o dirai meglio *Filopono*: “Io, della presente opera compositore, mi ritrovai in un gratioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che, per deificarsi, sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e qui in canto pieno di dolce melodia, ascoltava l'ufficio che in cotal giorno si canta, celebrato da' successori di colui che in prima la corda si cinse humilmente, esaltando la povertà e quella seguendo”. Questa chiesa fu principiata dal re Carlo Primo e finita dal re Carlo Secondo. Al tempo che vivea il Petrarca, fu uno heremita, il quale predicava in San Lorenzo, et essendo huom di santa vita, profetò che Napoli dovea ruinare alli 26 di gennaio, là onde il Petrarca, impaurito per la profetia dell'heremita, si rinchiuse [26v] dentro San Lorenzo, e la notte seguente il mare crebbe di tanto che tra Capri<sup>84</sup> e Napoli si vedeano mille monti d'acqua et affundossi una gran parte dela città. Per il che un fratre, David, destatosi all'hore matutine, con tutti li fratri, e con le sante reliquie nele mani e con lungo pianto, dall'altra banda la regina con tutte le donne a piedi nudi per la città, scapillate, con lagrimevoli voci gridando, placavano l'ira di Dio; e questo ruinoso accidente fu negli anni dela nostra salute MCCCXLIII, come scrive il Petrarca nel libro quinto dele sue *Epistole* latine a Giovan Colonna, in una epistola la quale incomincia: “Francisci Petrarcae ad Ioannem Columnae

---

<sup>CXVIII</sup> San Pietro a Maiella. Pipino.

<sup>CXIX</sup> Iesuati.

<sup>82</sup> *Princeps*: uiuenno.

<sup>83</sup> *Princeps*: sono li Francesco. *Corretto sulla lezione del 1617*, dove però è detto: [p. 32] chiesa di san Lorenzo, vfficiata da' Frati Conuentuali dell'Ordine di san Francesco.

<sup>CXX</sup> San Lorenzo. Boccaccio.

<sup>84</sup> *Princeps*: Capra.

tempestatem quam apud Neapolim omnium ingentissimam<sup>85</sup> viderat exponentis”, “La epistola di Francesco Petrarca, la qual scrive a Giovan Colonna, nella quale dichiara la grandissima tempesta qual vedesse giamai in Napoli”,<sup>CXXI</sup> dicendo: “Compatior tibi mea nobilis Parthenope. Te enim puto ruituram ad septimum Kalendas Decembris”, cioè: “Ti ho compassione, mia nobile e bella Partenope, percioché mi penso che habbi a ruinare ali 27 di novembre, nell’anno millesimo trecentesimo quadragesimo terzo”. Per tal diluvio accascato, chiaro si comprende come gli elementi, conturbandosi, fanno a vicenna, quando tal hora il mare s’inghiottisce la terra, e quando la terra bevendo l’acqua del mare l’arretta, sì come avvenne a pochi anni adietro a Pezzuolo, dove il terreno è pieno di sulfure: per molti anni ingravidatosi del sulfureo foco, fu di bisogno parturire, là onde, sgravidatosi, sparse con grande empito (fuoco era) le sue celate ceneri a lunghi dintorni, ma, dove parturì, buttò le sue figlianze nel mare, là onde del’acqua e delle parturite ceneri féssi un monte, sì che dove era mare hora è terra. Nella nostra etade, predicando in [27r] San Lorenzo fra Bonaventura, volse anchora egli profetare dicendo ch’un’altra volta verrebbe il diluvio, per la cui vana profetia tutti gli huomini e donne habitaro l’opinata notte con tende e paviglioni fuor dela città, spetialmente il Duca d’Adri, il qual per paura fe’ fare una cassa di legname come fu l’arca di Noè, et andò a stare sopra Caserta, dove stette quietamente, non havendo havuto loco la profetia del monaco troppo parlante, considerandosi che Tolomeo scrive che coloro che indovinano le cose da venire ciò dicono per alcuno istinto naturale concessogli dalle stelle, o veramente per una longa esperienza havuta delle cose celesti, o dirai per l’amicitia che hanno con gli spiriti che sono nell’aere, li quali sanno la volontà de gli spiriti celesti, li quali spirano alcuni huomini ad indovinare, dicendo che solamente quelli indovinano che sono infiatì del spirito divino. Da circa sette cento anni, li saraceni e mori, con una potentissima armata, assegiaro Napoli, e, presa la Porta Ventosa, ch’era dove hora è la chiesa di Santo Angelo a Nido, la qual tennero vittoriosamente dal mese di giugno insino ali 28 di gennaio, con gran ruina di napolitani e delle gente convicine, finalmente, per la divina gratia ricevuto l’oracolo dall’Angelo che si dovesse fabricare una chiesa in suo honore, venuti in Napoli altronde una infinita moltitudine de soldati in sua difensione, superarò e vinsero essi sarraceni e mori, e tutti occisi con strage de christiani, li napolitani edificarò un tempio in honore di Santo Angelo, nel seggio della Montagna, con un chiodo fisso

---

<sup>85</sup> *Princeps*: iugētis/simā.

<sup>CXXI</sup> Il diluvio che fu in Napoli.

in terra, dove ebbero la vittoria, acciò fosse un segno di ciò alla futura memoria, chiamandosi essa [27v] chiesa Santo Angelo a Signo.<sup>CXXII</sup>

Qui appresso si vede una antica chiesa di Santa Maria Maggiore,<sup>CXXIII</sup> edificata da santo Pomponio, napolitano e vescovo di Napoli, con questa latina inscrizione:

*BASILICAM HANC*

*POMPONIVS EPISCOPVS NEAPOLITANVS FAMVLVS IESV CHRISTI DOMINI  
FECIT.*

“Pomponio, vescovo napolitano, e servo del Signore Iesu Christo, ha fatta questa chiesa”.

In questo loco un tempo apparve un gran porco d'uno horrendo grunnito, il quale era di assai noioso alle persone, et essendo ucciso dalli napolitani, fu ordinato da essi napolitani che ogni anno si uccidesse un porco et si sacrificasse a Dio; là onde ogni anno processionalmente andavano al Vescovato e lì uccidevano<sup>86</sup> il porco in memoria di tale accidente. Per il qual porco ogni anno l'abbate di Santa Maria Maggiore paga un certo tributo all'arcevescovo: quale usanza venne in disusanza, ma bene occidevano una porchetta nel Domo, dove, per molti atti vili e disonesti che si faceano, è tolta via. In questa chiesa è la Cappella del Pontano, dove stanno scritti molti detti latini, e nello altar maggior si vede una divotissima et antica imagine della Madonna, opra di san Luca.

Nella più bella parte della città fu dagli antichi edificato il tempio di Castore e Polluce, come in Roma, il quale li christiani consecraro a San Paulo;<sup>CXXIV</sup> questo tempio gran tempo è stato abbandonato a modo di spelunca, poi, per la bontà de' napolitani, li quali sempre hanno a riverentia i luoghi sacri, vi hanno collocati li venerabili et honestissimi [28r] preti theatini, li quali alla lodevole usanza antica sono vestiti, e con semplicità del cuore offeriscono le cotidiane preghere a Dio per li peccati del popolo. Nel qual tempio, sopra le colonne, stanno intagliate in un marmo lungo queste lettere greche:

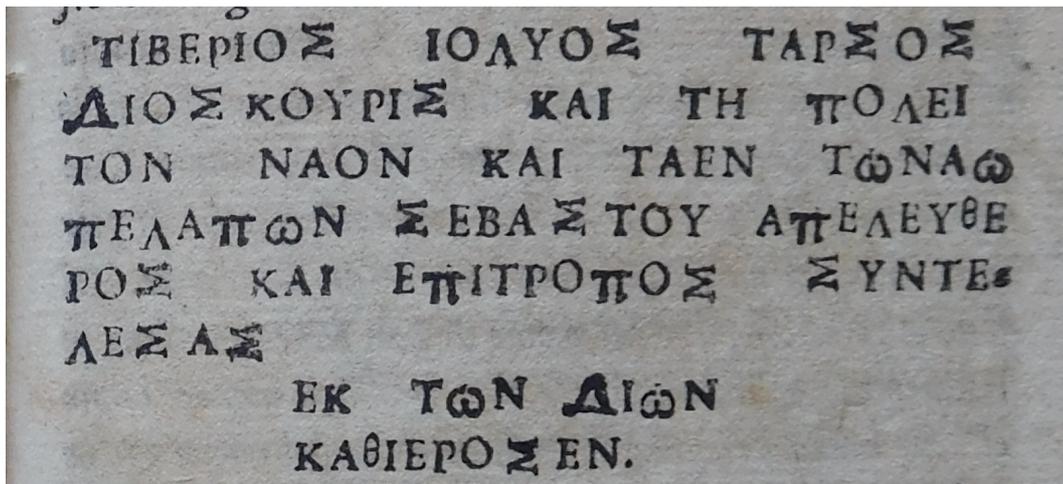
---

<sup>CXXII</sup> Santo Angelo a Signo.

<sup>CXXIII</sup> Santa Maria Maggiore.

<sup>86</sup> *Princeps*: uccidi-/uano.

<sup>CXXIV</sup> San Paolo.



*TIBERIVS IVLIVS TARSVS IOVIS FILIIS ET CIVITATI TEMPLVM, ET QVAE SVNT IN TEMPLO PELAGORVM AVGVSTI LIBERTVS<sup>87</sup> ET PROCVRATOR EX PROPRIIS CONDIDIT ET CONSECRAVIT.*

Cioè: “Tiberio Giulio Tarso, alli figliuoli di Giove (che furono Castore e Polluce) edificò il tempio, e quelle cose che sono al tempio de’ suoi proprii danari consecrò, essendo stato servo e poi libero e franco e commissario del venerabile Augusto delli pelagi e mari”.

In un’altra bella parte della città Adriano imperadore fabricò il tempio quale hoggi chiamamo San Giovan Maggiore,<sup>CXXV</sup> dove anchora si veggono le mura vecchie di Pale[28v]poli, delle quali era una parte il campanile, il qual non so da cui è stato sfabricato, per avventura odioso delle cose antiche. Le parole del Pontano sono queste: “Nam et Adrianus Augustus templum in tumulo proxime portam, que ad mare ferebat, qui locus hodie quoque portus dicitur, ædificavit miræ amplitudinis”, “Imperoché Adriano<sup>88</sup> Augusto, nel sepolcro vicino la porta che ti porta al mare, il qual loco anchora hoggi si chiama Porto,<sup>CXXVI</sup> edificò un tempio d’una meravigliosa grandezza”; disse “nel sepolcro”, cioè di Partenope, la qual fu sepolita dove hora è San Giovanne.

Di sotto le frondose falde del monte di San Martino siede felicemente la bellissima chiesa<sup>CXXVII</sup> dove stanno li monaci bianchi, che hanno per insegna la santa croce del monte

<sup>87</sup> *Princeps*: LI-/BETVS.

<sup>CXXV</sup> San Giovanne Maggiore.

<sup>88</sup> *Princeps*: Andriano.

<sup>CXXVI</sup> Porto.

<sup>CXXVII</sup> Monte Oliveto.

Oliveto, edificata dalli nobilissimi gentil'huomini napolitani della antica e chiara famiglia Origlia.

E non lungi giace al basso la chiesa dove fu coronato re Roberto,<sup>CXXVIII</sup> donde la larga strada riceve il nome, della quale il Petrarca scrive queste parole: “Si in terram ex eas, cappellam Regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus Giottus, pictor nostri ævi princeps, magna relinquit manus et ingenii monumenta”, “E, sbarcato tu in terra, non lascerai d'entrar nella capella del Re, nella quale il mio compatriota Giotto fiorentino, pittore, molta memoria lasciò delle sue mani e dell'ingegno, il quale è il prencipe delli pittori della nostra etade”.

Sopra l'antico porto di Napoli era il castello della città, il qual poi, fatta chiesa, chiamossi Santa Maria Nuova,<sup>XCCIX</sup> nella quale era una gran torre del castello, la quale a pochi anni adietro si chiamava la Torre Mastra. Di questo castel [29r] fe' mentione il<sup>89</sup> Petrarca nel suo *Itinerario*. Era, dico, l'antico castello nel loco dov'è essa chiesa, essendo loco forte per natura. Quivi è uno gran numero de' fratri di San Francesco, e parimenti in San Domenico un'altra gran moltitudine de' predicatori, essendo stati duo huomini santissimi in un tempo,<sup>CXXX</sup> san Francesco d'Assisi italiano, e san Domenico Calagoritano spagnuolo, e l'uno vide l'altro. Ma per numero de' fratri è più chiaro e più conosciuto san Francesco. Là onde papa Innocentio si meravigliò del nuovo habito bianco e negro; dopo, Honorio, il qual soccesse ad Innocentio, l'approbò. Ma io dico, e da dovero, che li monaci di san Benedetto,<sup>CXXXI</sup> della congregatione di Santa Giustina di Padoa, tra per la debita osservantia che hanno verso Dio, sì anchora per la riverentia ch'usano nel culto divino, e per una cortegiana modestissima creanza del vivere e del parlare, vagliono tanto nella servitù di Christo quanto s'istima tutto 'l rimanente ordine fratesco. Anzi, dico di più, che per moltitudine non de' frati, ma de' monasterii, è più chiaro e noto san Benedetto che san Francesco e san Domenico, conciosia cosa che si ritrovano più chiese e campanili di san Benedetto che non zoccoli di san Francesco. Hor, che diresti, lettore, se vedessi Santa Giustina di Padoa, San Benedetto di Mantova, San Georgio di Venetia, e, sopra tutti, San Benedetto di Monte Casino, prencipal loco di tutti? Haresti<sup>90</sup> a dispregio tutti gli altri. Muovono certamente gli huomini le parole de' predicatori, fanno strepito li zoccoli, ma senza comparatione molto più pungono gli atti honesti e 'l viver religioso e casto, conciosiacosa che li buoni esempi sonano

---

<sup>CXXVIII</sup> La Incoronata. Petrarca.

<sup>XCCIX</sup> Santa Maria Nova.

<sup>89</sup> *Princeps*: castel / fe' mentione [29r] fe' mentione il.

<sup>CXXX</sup> San Francesco. San Domenico.

<sup>CXXXI</sup> Loda deli monaci di San Benedetto.

<sup>90</sup> *Princeps*: tutti haresti.

più che i legni. Di questi re Alfonso Secondo innamorato, princi[29v]piò una bella chiesa,<sup>CXXXII</sup> quale li napolitani hoggidì finir non cessano, dove giaceno duo santissimi huomini, san Severino e san Sossio. Questa regal chiesa siede nel più nobil loco dela città.

Nel seggio di Porto è una anticha chiesa che ha nome San Pietro al Fusarello,<sup>CXXXIII</sup> dove antichamente era la Doana, e perché quel loco era acquoso, a quella etade fu detto Fusarello, cioè dalla molta acqua effusa e sparsa, là onde hoggidì tal loco si chiama l'Acquaro; e quelli gentil'huomini del seggio sono migliori e più nobili che son dell'Acquaro.

In una parte popolosa della città giace la chiesa consecrata a san Giovan Battista hierosolimitano, chiamata San Gioanne a Mare.<sup>CXXXIV</sup> Era una anticha usanza, hoggi non al tutto lasciata, che la vigilia di San Giovanne, verso la sera e 'l scuro del dì, tutti, huomini e donne, andare al mare, e nudi lavarsi, persuasi purgarsi de' loro peccati, alla foggia de gli antichi, che peccando andavano al Tevere a lavarsi,<sup>91</sup> e come san Giovanbattista per la lavation del battesimo ne ammaestra. Tale usanza scrive il Petrarca esser stata in quella parte della Alemania che è bagnata dal Reno, dove, arrivato, il Petrarca<sup>CXXXV</sup> vedendo tanta moltitudine de todeschi che si lavano nel Reno, meravigliatosi disse quel verso di Vergilio: "Quid vult concursus ad amnem?" – cioè: "A qual fine tanta<sup>92</sup> gente concorse al fiume?" –, "Quidve<sup>93</sup> petunt animæ?", cioè: "Che vogliono l'anime?". Gli fu latinamente così risposto da essi todeschi, come egli ne scrive in una<sup>94</sup> epistola a Giovan Colonna: "Pervetustum gentis ritum esse, vulgo persuasum, presertim fœmineo, omnem totius anni calamitatem imminentem<sup>95</sup> fluvialis illius diei ablutione purgari, et deinde lætiora succedere; itaque lustrationem esse annuam inexhausto sem[30r]per studio cultam colendamque. Ad hec ego subridens: «Omnium felices, inquam Rheni accolæ, quorum ille miserias purgat! Nostras<sup>96</sup> quidem nec Padus unquam valuit purgare, nec Tyberis. Vos vestra mala Britanis, Rheno vectore transmittitis, nos nostra libenter Afris atque Illyriis mitteremus. Sed nobis pigriora sunt flumina»", "Dissero essere una usanza molto anticha, persuasosi il volgo, spetialmente femminile, ogni nostra sovrastante calamità purgarsi ogni anno con l'acqua del fiume, dappoi ogni altra cosa ci avviene assai più lieta

---

<sup>CXXXII</sup> San Severino.

<sup>CXXXIII</sup> San Pietro a Fusarello. L'Acquaro.

<sup>CXXXIV</sup> San Gioanne a Mare.

<sup>91</sup> *Princeps*: Teuere lauarsi.

<sup>CXXXV</sup> Petrarca.

<sup>92</sup> *Princeps*: Cioe qual fine tã-/te.

<sup>93</sup> *Princeps*: fiume Quid ue.

<sup>94</sup> *Princeps*: scriue una.

<sup>95</sup> *Princeps*: immineutem.

<sup>96</sup> *Princeps*: purgat nostras.

e felice. A questi io, quasi ridendo, rispuosi: «O voi troppo felici habitanti nel Rheno, il quale purga le vostre miserie! E<sup>97</sup> le nostre, né 'l Po, né 'l Tevere vagliono a purgare;<sup>98</sup> e voi li vostri affanni e guai col Rheno corrente traportate agli anglesi, e noi piacesse a Dio gli trasportassimo in Africa o in Schiavonia! Ma<sup>99</sup> di ciò io non mi meraviglio, conciosia cosa che li nostri fiumi siano più lenti e pigri»”.

Poco più oltre di San Giovanni sta la chiesa di Santo Eligio, la quale fu edificata da tre francesi, ch'erano cuochi<sup>100</sup> di re Carlo Primo, e perché furono tre santi francesi, san Dionisio, san Martino, et santo Eligio, posero<sup>101</sup> tre cartocie in urna: a cui usciva la sorte da lui si denominasse la chiesa. Avenne la sorte a santo Eligio, e così la chiesa ritiene il nome di esso santo,<sup>CXXXVI</sup> qual noi con la voce depravata chiamamo Santo Aloia. Li detti cuochi<sup>102</sup> impetraro dal re tutte quelle case che erano dintorno alla chiesa, quali case erano del tribunale della Vicaria Vecchia, che era in tal loco che hoggidi si possedeno dalla chiesa medesima, della cui regal rendita vivono molti preti che fanno il cotidiano sacrificio a Dio in essa chiesa.<sup>103</sup>

La più eminente chiesa della [30v] città è quella di Santa Chiara, edificata dal re Roberto, che pare uno meraviglioso e regale edificio, di cui disse il Petrarca:<sup>CXXXVII</sup> “At clarae Virginis præclarum domicilium,<sup>104</sup> quamvis a litore parumper abscesserit. Videto regis reginaeque senioris amplissimum opus”, “Deggi vedere la molto clara stanza di Chiara vergine, avenga che poco si discosta<sup>105</sup> dal mare. Vedrai, dico, uno grandissimo edificio del re e della regina vecchia”, come appare per lettere intagliate ne' marmi del grande principiato campanile; né si deve alcuno della eminentia della detta chiesa meravigliare,<sup>106</sup> perciòché Adriano imperadore fu ripreso da Apollodoro architetto, havendo edificato il tempio di Venere basso, dicendo che li tempii deveno essere alti acciò siano visti di lontano. Si deve considerare che Costantino imperadore edificò sei chiese in Napoli, le quali chiamano “abbatie” da gli abbati che le governano, fatto questo ordine: che nella Settimana Santa si eleggessero sei sacerdoti greci, d'ogni abbazia uno (sapendosi che in esse abbatie erano li preti greci), li quali nel Vescovato

---

<sup>97</sup> *Princeps*: miserie, e.

<sup>98</sup> *Princeps*: uagliano pur-/gare.

<sup>99</sup> *Princeps*: Schiauonia ma.

<sup>100</sup> *Princeps*: cuoci.

<sup>101</sup> *Princeps*: possero.

<sup>CXXXVI</sup> Santo Eligio.

<sup>102</sup> *Princeps*: cuoci.

<sup>103</sup> *Princeps*: Dio essa chiesa.

<sup>CXXXVII</sup> Petrarca.

<sup>104</sup> *Princeps*: domlcilium.

<sup>105</sup> *Princeps*: discoste.

<sup>106</sup> *Princeps*: merauigiare.

cantassero nel Sabato Santo sei profetie all'usanza greca, et altre tante da sei preti latini,<sup>107</sup> all'usanza latina; e colui che ordinava le solemne cerimonie grecamente si chiamassi *Cerimoniarca*,<sup>CXXXVIII</sup> cioè prencipal maestro delle solenne cerimonie, quantunque li moderni preti del Vescovato *Cimiliarca* il dicano, come ho letto in certi antichi annali, li quali si servano per lo venerabile don Salvatore Parascandolo napolitano, maestro della musical cappella del Domo, qual greco vocabulo *cimiliarca* mi ricordo haverlo letto in Ulpiano, *cimeliarchius*, cioè un loco secreto dove si riponevano le robbe pretiose de gli [31r] imperadori, portate da tutto il mondo in Roma, parlando Ulpiano<sup>CXXXIX</sup> dell'oro vigesimario, il qual si riponeva ne' luoghi secretissimi, né si pigliava,<sup>108</sup> eccetto in uno estremo bisogno.

La prima chiesa delle sei che edificò Constantino imperatore fu Santa Maria a Porta Nova,<sup>CXL</sup> dove si cantavano l'hore sacre con le parole greche e da preti greci, col titolo greco detta Santa Maria in Cosmodin, cioè la Madonna degli Ornamenti. Avegna che un altro titolo vi si legga: *AKOYΣ MATΩN*, non *KOΣ MODEIY*, cioè: “Santa Maria delle Preghere Esaudite”; conciosia cosa che in alquante parti del Regno sono alcune chiese della Madonna col titolo Santa Maria Esaudibile, cioè gratiosa Madonna, la quale ascolta le nostre preghere.

La seconda chiesa greca è quella che sta di sotto il Palazzo del Conte d'Altavilla, consecrata a San Gennaro *ad Diaconiam*,<sup>CXLI</sup> cioè deputata al sacro ministerio del culto divino, e, perché la chiesa è picciola, la sciocca plebe la chiama San Gennarello, persuasasi che 'l santo huom fosse stato piccolino.

La terza è la chiesa di San Giorgio,<sup>CXLII</sup> alle pertinenze del Mercato Vecchio.

La quarta di Santo Andrea Apostolo,<sup>CXLIII</sup> nel seggio di Nido.

La quinta Santa Maria Rotonda.<sup>CXLIV</sup>

La sesta San Giovanni Maggiore, la quale un solo, Pontano, dice esser fatta da Adriano imperadore.

Né sono da tacere le chiese sacre delli vescovi napolitani, quali noi chiamamo patroni di Napoli. L'una del glorioso martire san Gennaro, la cui sacra testa ogni anno, incontrandosi col

---

<sup>107</sup> *Princeps*: la-/teni.  
CXXXVIII Cerimoniarca.

CXXXIX Ulpiano.

<sup>108</sup> *Princeps*: pigliana.

CXL Santa Maria a Porta Nova. Santa Maria Esaudibile.

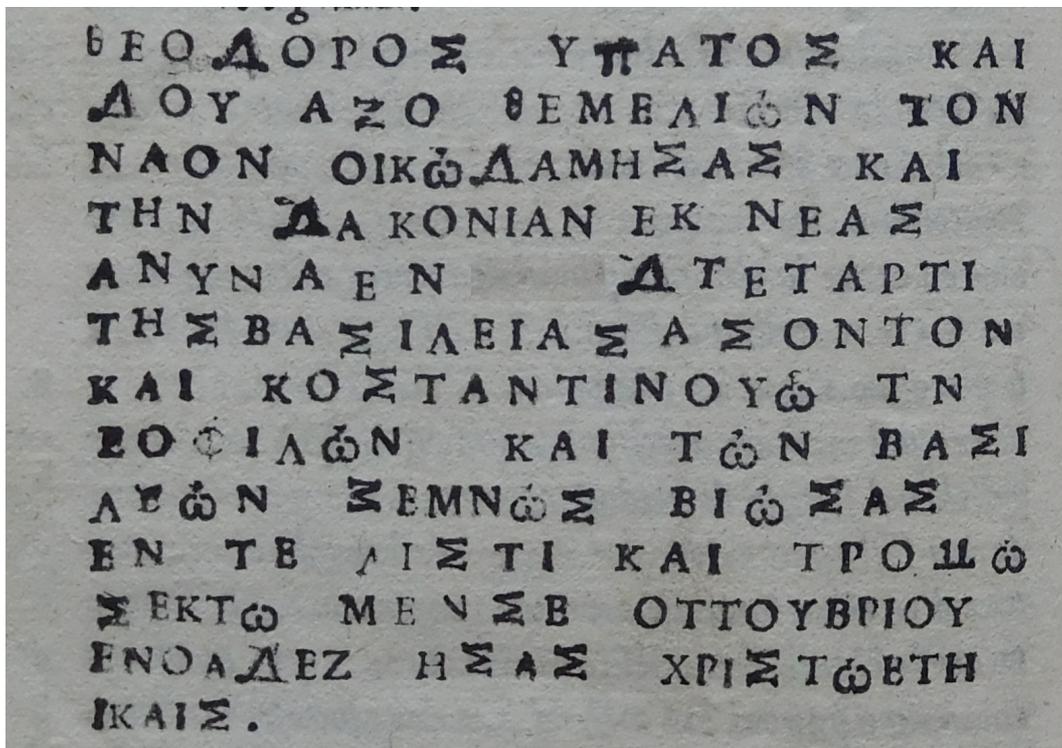
CXLI San Gennarello.

CXLII San Giorgio.

CXLIII Santo Andrea.

CXLIV Santa Maria Rotonda.

suo sacratissimo sangue, nel dì che li preti inghirlandano le loro<sup>109</sup> teste de fronde e de fiori, subito il sangue duro come una pietra si liquefa: qual raro miracolo, il quale è grandissimo testimonio della nostra fede, io il taccio perché lassa di sé [31v] più di meraviglia al pensiero che alla humana bocca parlarne. L'altra chiesa è consecrata a santo Agrippino,<sup>CXLV</sup> una a santo Eufremo, l'altra a santo Anello; in questa stanno li frati somiglianti alli canonici regolari della congregatione di San Salvatore di Venetia, in quella li gravi e severi fratri cappuccini dell'aspra vita, e l'altra a San Severo. Una sola ne rimane a dire, che è quella antica et vecchia chiesa, tutta ruinata, la qual sta di rimpetto alla casa del<sup>110</sup> signor Giacovo Brancatio, edificata per molti anni innante a Constantino imperadore, nella quale, nel tempo passato, fu ritrovato un bianco marmo con queste greche lettere intere e grandi:



Hoc est:

*THEODORVS CONSVL ET DVX A FVNDA MENTIS HOC TEMPLVM AEDIFICANS,  
ET HOC SACRVM MINISTERIVM EX NOVO PERFICIENS IND. QVARTA HVIVS  
RE[32r]GNI ASONTIS ET CONSTANTINI DEI AMATORVM ET REGVM HONESTE*

<sup>109</sup> *Princeps*: inghirlandano loro.

<sup>CXLV</sup> Santo Agripino.

<sup>110</sup> *Princeps*: dei.

VIVENS, INQVE FIDE ET CONVERSIONE SEXTO MENSIS OCTOBRIS HIC  
VIVENS CHRISTO ANNOS NOVEM ET QVADRIGINTA.

Cioè: “Theodoro, console e duca, edificò questo tempio dalli fundamenti, e di nuovo puose a perfettione questo sacro ministerio, nella quarta indittione di questo Regno – al tempo di Asonto e Costantino, amatori di Dio e delli re<sup>111</sup> – honestamente vivendo e nella fede e nella sua conversione, vivendo qua in Christo, alli sei del mese d’ottobre ne gli anni quarantanove”.

### **Delle strade di Napoli.**

Dicemo che Napoli antica havea tre strade. Una è Somma Piazza,<sup>112</sup> nella quale legerai, nella casa che fu di messer Giovan Baravalla, un nobile epitafio greco, breve ma bello:

ΦΕΟΙΣ ΣΕΒ. ΚΑΙ ΘΕΟΙΣ ΦΡΗΤΡΙΟΙΣ ΦΕΟΤΑ ΔΑΙ.

Hoc est:

DIIS VENERANDIS, ET DIIS SODALIBVS DEO DEMONI.

Cioè: “Alli dei honorati et agosti, et alli dei commensali, l’altre cose a Dio saggio”. Considerando tu che “demonio” non è parola ria, come si persuade la ignorante plebe, anzi vuol dire “dio sapientissimo” – a qual foggia gli antichi chiamaro Aristotele “demonio”, cioè huom che sapea molto –, l’altra parola, *phritrijs*, vuol dire “alli dei che sono d’una medesima tribù e compagnia”, overamente “alli dei che sono compagni nel convito”; a quel che dice, “Deo ta Dæmoni”, intendea che, essendo vivo, il corpo era obligato pri[32v]ma alli dei agosti, secondariamente a gli amici d’una medesima tribù; morto, poi, “Ta”, cioè quel che rimane, che è l’anima, consecrata a Dio del Cielo.

La seconda strada è quella del Seggio di Capuana, la quale finiva alla Porta Vecchia, dove era il Castello di Capuana, qual loco anticamente era la pregionia de’ rei, come scrive il Petrarca nel suo *Itinerario*, dicendo: “Ter nisi fallor aut quater ipsum carceris limen ingressus, Capuanæ castrum dicitur”, “Tre volte o quattro, se io non m’inganno, venuto nell’entrata della pregionia, chiamasi il Castel di Capuana”, dove in questa nostra etade lo stesso loco è pur pregionia, ma di

---

<sup>111</sup> *Princeps*: Rì.

<sup>112</sup> *Princeps*: una somma / piazza.

assai diversa dall'antica, conciosia cosa che si vede uno amplissimo et imperial palazzo fatto alla foggia dell'architettura antica dorica, la quale era di molto più bella che la corinthia o toscana, fatta con quelle misurate parti, maestrevolmente intagliate che paiono magnifiche e superbe alla vista. E di più è stato prudentemente pensato che in tal grandissimo, bello edificio fossero duo altri necessari cesarei tribunali, il Sacro Cesareo Consiglio, e la Camera di Cesare, dove di giorno in giorno si veggono sommariamente li conti dele sue imperiali rendite; e ciò fu fatto a gran comodità de' litiganti, li quali in un medesimo loco ritrovassero gli advocati, ciascuno il suo, dovendosi di tanto edificio – il qual dà meraviglia all'intrar della città, e la fa bella – e di tanta comodità all'illustrissimo don Pietro di Toletto, viceré di questo Regno. È ben vero ch'al tempo antico non rinchiudevano li gentili huomini e li plebei in diversi luoghi, come fanno hoggi, ma in un loco con diverse pregione, come scrive Salustio dicendo: “Itaque cæteri<sup>113</sup> in liberis custodiis haberentur”, [33r] cioè:<sup>114</sup> “E così gli altri si servano nelle pregione libere”, volendo dire degli huomini ch'erano liberi a differentia delle custodie servili dove s'impregonano li servi. Ritrovandoti nel seggio, entra nel Seggio, et a man manca vedrai un marmo dentro del muro del Vescovato, di rimpetto alla casa dove habitava Gennaro Caracciolo, con questo epitaffio:

*GN. POMPEIVS EVPHROSINVS ET IVNIA GEMELLA VXOR, EX BONIS SVIS HOC SIBI SVMPSERVNT.*

“Gneo Pompeo, Euphrosino e Iulia Gemella, sua mogliera, nella morte, de tutt'i loro beni questo s'hanno tolto, cioè una pietra scritta et intagliata”, sententia rara e d'oro che rapresenta ogni religione. Nel seggio della Montagna era el theatro,<sup>CXLVI</sup> dove si recitavano tutti componimenti greci e latini delli studiosi ingegni che 'n quella etade fiorivano in Napoli, le cui vestigie antiche<sup>115</sup> e d'alte mura paiono hoggidi nel Palazzo del Duca di Termole. In questo theatro Nerone imperadore, ritornando dalla Gretia, musicalmente cantò, come scrive Svetonio nella sua vita, né dispreggò l'ufficio del recitare offertogli dalli napolitani, considerando esso Nerone la eccellenza degli honorati studi che fiorivano in Napoli di tutte l'arti liberali.

Nel seggio della Montagna si legge questo epitaphio latino:

---

<sup>113</sup> *Princeps*: Itaq;|cæteri.

<sup>114</sup> *Princeps*: habe-/rentur. [33v] rentur Cioe.

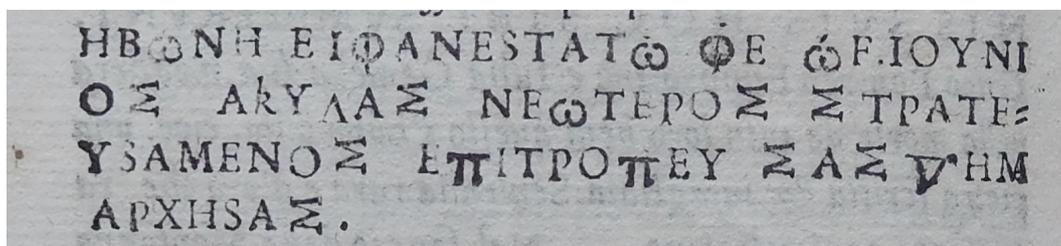
<sup>CXLVI</sup> Il Theatro.

<sup>115</sup> *Princeps*: amiche.

PIISSIMAE AC VENERABILI DOMINAE NOSTRAE HELENAE AVGVSTAE  
 MATRI DOMINI NOSTRI VICTORIS SEMPER AVGVSTI COSTANTINI ET  
 AVLA[33v]AE DOMINORVM NOSTRORVM BEATISSIMORVM CAESARVM.  
 ORDO ET POPVLVS NEAPOLITANVS.

Cioè: “Alla pientissima e venerabile signora nostra, Helena, augusta madre del signor nostro vincitore e sempre augusto Constantino, et alla ava delli beatissimi signori nostri Cesari, l’ordine e ’l popolo di Napoli dà questo titolo”.

Più oltre, nel Palazzo dell’Arco, che fu del Pontano, fu ritrovato un bello e difficile epitaphio greco:



Hoc est:

PHOEBO SPLENDIDISSIMO DE FILIVS IVNIVS AKILAS. NOVITIVS MILES, CVM  
 CIVITATVM CVRAM HABVERIT ET CVRAM PLEBIS HABVERIT.

Cioè: “Al chiarissimo Apollo, il suo figliuolo Iunio Acyla, nuovo soldato, dona questo titolo, essendo stato tribuno della plebe, et havuto cura delle città”; advertendosi però alle parole greche, perciocché HBΩNH è una parola intera e nel caso dativo, declinandosi così all’usanza greca: O HBΩNH, TOY HBΩNHΣ, TΩ HBΩNH, come O XPHΣHΣ, TOV XPHΣOV, TΩ XPHΣH,<sup>116</sup> qual parola vuol dire “giovane”, AΠO THΣHBHΣ, *idest a pubertate*, derivando<sup>117</sup> dal verbo gre[34r]co HBΩ, cioè “divento giovane”, EΠITPOTEVΩ, cioè “governo” e “procuro”, il suo futuro EΠITPOTEVΣ; similmente ΔHMAPXEΩ, “amministro il tribunato”, il suo futuro ΔHMAPXHΣ;<sup>118</sup> essendo stato necessario haver dichiarate le parole per essere tali parole oscure. Per lo quale anticho greco epitaphio, dovemo sapere che gli antichi

<sup>116</sup> *Princeps*: T / XPHΣH.

<sup>117</sup> *Princeps*: deruando.

<sup>118</sup> *Princeps*: HMAPXHΣ.

napolitani adoravano le due più belle stelle del cielo,<sup>CXLVII</sup> come sono il Sole e la Luna, essendo di ciò a grande e chiarissimo indizio l'usanza de' notari, li quali, quando contrahono in quel quartiere, nominano quel loco la Strada del Sole e della Luna, essendo state ivi due statue di sì bei pianeti.

La terza strada è quella di Nido,<sup>CXLVIII</sup> dovendosi dire del Nilo, detta dalla statua di marmo con una imagine d'una gran donna con molte poppe che lattava molti fantolini, novamente ritrovata nel seggio, cavandosi la terra per ammattonar la strada. Partendoti dal seggio, per andare al seggio di Porto vedrai un marmo intero, nel quale si legge "Licinio Alphio",<sup>CXLIX</sup> ma, perché le lettere sono imperfette, per tal cagion non ho havuta cura scriverlo. Ho letto in l'uno e l'altro Plinio molti Licinii, come furono Licino Murena, Licinio Crasso, Licinio Lartio, e Licinio Alphio: pensomi che fosse stato alcuno desideroso di fama che havesse scritto il suo nome in duro marmo, acciò spesso si leggesse tal nome da' viandanti. Andando in giù, verso la Vicaria Vecchia, troverai la Strada di Forcella,<sup>CL</sup> dove antichamente fu intagliata<sup>119</sup> una forca quale hoggidì si vede, qual segno è fatto alla simiglianza dello Y greco, che è la lettera di Pittagora, dimostrandoti doe vie, la faticosa et aspra, che ti conduce con sudore al poggio [34v] ameno et alto della virtù, l'altra, per cui con agevolezza si discende in giù alli vitii; e ciò fu fatto per che da tal loco, dov'è detta lettera Y, s'intrava alla strada dove erano gli Studi dell'arti liberali, dove è la chiesa di Santo Andrea Apostolo – qual loco fu detto antichamente lo Scogliuso,<sup>CLI</sup> voce derivata dalla scola de studenti –, quali Studi furono ruinati per lo incendio del Monte di Somma, che brugiò tutte le case et huomini c'habitavano alle pertinenze di Somma; là onde Tito Vespasiano ordinò che li territorii e poderi di tutti quelli ch'erano morti senza heredi si vendessero, e de li denari si ristorassero li persi Studi e se ne sovenesse all'afflitte terre impotenti, che non poteano pagare li pagamenti fiscali, come scrive Svetonio nella vita di esso Tito,<sup>CLII</sup> così scrivendo: "Curatores restituendæ Campaniæ e consularium numero sorte duxit, bona oppressorum in Vesevo, quorum hæredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuit", cioè: "Tito comandò che, per sorte, si eleggessero huomini, del numero di quelli che erano stati consoli, al ristoro di Campagna, li quali delle robbe vendute de' morti se ne avvalessero le terre afflitte, le quali non poteano pagare li pagamenti fiscali"; e di questo ne dà

---

CXLVII La Strada di Sol, e Luna.

CXLVIII Nido. [*Princeps*: Ndo].

CXLIX Licinio.

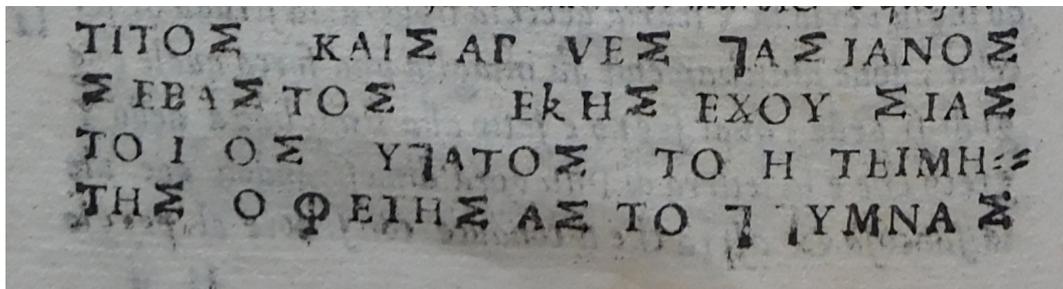
CL Forcella.

<sup>119</sup> *Princeps*: intaglia.

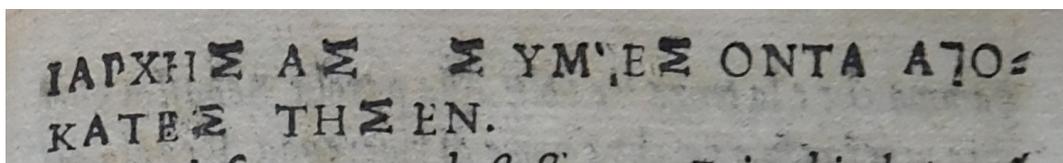
CLI Lo Scogliuso.

CLII Svetonio.

testimonio un nobile epitaphio greco e latino, de lettere intagliate in un marmo bianco, che tu diresti esser pur nuovo: fu ritrovato dov'è la fontana della Annuntiata, al lavatorio delle femine, qual marmo sta elevato nel muro, et è questo:



[35r]



Nel medesimo marmo, lo stesso greco epitaphio latinamente così si legge:

*VESPASIANVS AVGVSTVS.*

*NI. F. CON. VII.*

*CENSOR P. P. tibus*

*COLLAPSA RESTITVIT.*

Ma perché la<sup>120</sup> dichiarazione latina non dice pienamente quel che dice il greco epitaphio,<sup>121</sup> per questa cagione altramente diremo così:

*TITVS CAESAR VESPASIANVS VENERANDVS. Sine Augustus.*

*EX NONA POTESTATE*

*QVI EXIMIVS SEPTIES*

*HONORATVS SEDERAT*

*CVM TER GYMNASIA INCOAVERAT.*

*COLLAPSA RESTITVIT.*

<sup>120</sup> *Princeps*: 1<sup>a</sup>.

<sup>121</sup> *Princeps*: E itaphio.

“Tito Cesare Vespasiano Augusto, dalla potestà che nove volte li fu data, cioè essendo stato nove volte console, il quale honorato, sette volte seduto in alto seggio, tre volte havendo incominciato gli Studi, essi Studi cascati e ruinati ristorò”; advertendosi, quanto alle parole latine, *NI. F.* cioè *Vespasiani filius*, *P. P.* cioè “publica pecunia”, *tibus* vuol dire *ictibus*, cioè “con le percosse e co’ colpi”, mancate le lettere tanto nel latino quanto nel greco; considerandosi anchora che li greci contano con lettere e non con li numeri – là onde la iota, che è la nona letra, significa nove volte; la ita, che è la settima, sette volte; la [35v] gamma, che è la terza, tre volte –, quella parola *Sebastos* vuol dire “venerando”, e perché è nome di riverentia regale, dissero Augusto la nona potestà, cioè del nono consulato; l’altra parola, *ypatos*, vuol dire “alto”, e latine *eximius*, cioè “censore”; per le quali parole, che danno testimonio de gli Studi di Napoli, e della scola che stava dove è hora Santo Andrea, nel seggio di Nido – chiamata lo Scogliuso, dove ogni anno gli studenti processionalmente vanno e vi portano le candele, ciascuno la sera, in memoria dell’anticha scola –, chiaramente si comprende la forca, che dimostrava il faticoso poggio della virtù esser la Y, cioè la letra di Pittagora,<sup>CLIII</sup> e non la forca dove fu appiccato il re, come scioccamente s’ensogna la plebe ignorante. In questa Strada di Forcella antichamente Hercole pascette le sue pecore, e dove habitò gran tempo, il cui nome (cosa incredibile) insino a questa età dura, chiamandosi hoggidì la Strada d’Hercole, là onde sopra la Strada delli Tarallari è una antichissima e picciola cappella, qual se chiama Santa Maria ad Hercole,<sup>CLIV</sup> anzi, li preti che ricevono li censi della chiesa, nelle cautele della ricettione fanno mentione di essa Strada d’Hercole,<sup>CLV</sup> della qual strada scrive il Pontano nella fine della *Guerra napolitana*, la quale si estendeva insino a Porta Nolana.

In queste tre strade antiche erano due Seggi al tempo del Petrarca, il quale, nel suo *Itinerario*, nominando li seggi di Napoli, duo solamente ne nomina,<sup>CLVI</sup> quali egli chiama *vicos* latinamente, quel di Capuana e quel di Nido,<sup>122</sup> dicendo: “Illud nulla festinatio, nullus labor impediatur, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanam videas, aedificiis supra privatum modum. Antequam pestis terrae funditus exhausisset, vix cuiquam credibile, [36r] militiae numero ac decore memorabiles”, cioè: “E quello nulla fretta, nulla fatica te impedirà che tu non vedi duo vichi di quella città, dico il Vico di Nido e ’l Vico di Capuana, con gli edifici che sono fuora il modo d’huomini privati, a pena ch’alcuno il crederebe, innante che la peste della terra gli

---

<sup>CLIII</sup> Y letra di Pittagora.

<sup>CLIV</sup> Santa Maria ad Hercole.

<sup>CLV</sup> La Strada d’Hercole.

<sup>CLVI</sup> Duo seggi. Petrarca.

<sup>122</sup> *Princeps*: latinamente quel di Nido dicēdo. *Corretto sulla lezione del 1679.*

havesse ruinati, dico tai duo seggi degni di memoria tra per il numero delli cavallieri militari, si anchora per la honoranza”; per le quali parole appare ch’al tempo del Petrarca non erano in Napoli se non duo<sup>123</sup> seggi, quel di Nido e quel di Capuana; et a maggior chiarezza il dimostra il parlare antico della plebe, la quale nomina l’ottina di Nido e l’ottina di Capuana,<sup>CLVII</sup> come diresti latinamente, *locus ubi sunt optimates*, cioè il loco delli prencipali gentil’huomini. Et io mi ricordo haver letto un processo nella Vicaria Vecchia, nel qual fu fatta una lite dinnanzi al re Roberto, quando li ricchi cittadini e nobili del Seggio di Porto litigavano con quelli di Nido e di Capuana, che presumevano essere<sup>124</sup> al numero di nobili; fu finalmente, dopo molte querele, data sententia regale che li cittadini di Porto e di Portanova fossero più degni del popolo, ma inferiori delli nobili di Nido e di Capuana, nominati dal re mediani cittadini; quelli che mossero la lite furono di casa Di Gennaro, ma chi fu l’inventor delli seggi mi penso fosse stato re Carlo Primo, o per dir meglio li normandi, perciocché, per gli anni adietro che la città era de’ romani, si dicea all’usanza romana il popolo di Napoli, como dimostra l’epitaphio d’Helena, del qual dicemmo. Questo è quanto alle tre strade, nelle quali si comprendea quell’antica Napoli, la qual per poco intervallo si discostava da Palepoli, che sedea nel quartiere della Montagna, e si dilungava insino a San Giovan Mag[36v]giore, dove<sup>125</sup> fu il sepolcro della sirena chiamata Parthenope.<sup>126</sup>

Hora diremo dell’altre strade. Abbiamo detto che per la gran commodità del dolce sito di Napoli ogni natione altronde vi veniva ad habitare, e parimente di tempo in tempo; là onde, venuti molti huomini catalani da Catalogna, tennero per loro commoda habitatione quella parte della città che si chiama<sup>127</sup> la Rua Catalana,<sup>CLVIII</sup> e similmente ad un’altra banda habitata da francesi, detta la Rua Francesca,<sup>CLIX</sup> e la strada della Loggia di Genova un tempo habitata da genoesi,<sup>CLX</sup> essendo la parola greca *ΛΟΓΙΑ*, che vuol dire congregatione e convento; e venuti alquanti huomini da Baia,<sup>CLXI</sup> et habitati in un’altra parte della città, fu detta la Strada delli Baiani, come un’altra strada – dove è Santa Maria di Porta Nova – habitata dalli popoli

---

<sup>123</sup> *Princeps*: se no duo.

<sup>CLVII</sup> Le ottine.

<sup>124</sup> *Princeps*: eēre.

<sup>125</sup> *Princeps*: douo.

<sup>126</sup> *Princeps*: Partheno-/(pe.

<sup>127</sup> *Princeps*: chiamn.

<sup>CLVIII</sup> Rua Catalana.

<sup>CLIX</sup> Rua Francesca.

<sup>CLX</sup> La Loggia.

<sup>CLXI</sup> Li baiani.

cimmerii, ch'erano vicini a Pezzuolo, fu detta la Strada a Cimmino,<sup>CLXII</sup> là onde hoggidì si dice Santa Maria a Cimmino. E perché la diversità dell'arti abbellisce la città, diremo di quelle strade dove manualmente si fanno, come il Macello,<sup>128</sup> dove si vendono le carni<sup>CLXIII</sup> distese<sup>129</sup> in molte planghe, et in altre parti della città, non havendo visto io in Italia né tante planghe, né sì ordinate; parimente la Strada della Zabatteria,<sup>CLXIV</sup> cioè dove si fanno le scarpe, con la voce moresca *zabat*, che vuoi dire la scarpa; e la bella Strada detta Sellaria,<sup>CLXV</sup> dove si fanno le selle de' cavalieri; la Strada de la Scalesia,<sup>CLXVI</sup> detta da gli huomini ultramontani di Calese, loco che giace tra Inghilterra e Franza – in questa strada si vendeano e vendono li fini panni di quel paese –; di questi conobbi io, quando era fanciullo, Gasparro della Scotta, mercante ricchissimo, di cui rimasero gli heredi e vivono hogi. Un'altra strada fece re Roberto, da cui si chiama la Ro[37r]bertina,<sup>130</sup> per corrotion di parlare la Rebottina. Et in una amplissima parte della città è il<sup>131</sup> Mercato:<sup>CLXVII</sup> altro somigliante a lui non vidi io in Italia. Quivi giace una capella, dove fu sepolito Corradino, a cui fu tagliata la testa per ordine di re Carlo Primo, perciocché soccedea re di Napoli, per la morte di Corrado suo fratel germano, e dove ancora fu tagliata la testa al Duca d'Austria, et a molti altri illustri alemani ch'erano venuti con Corradino<sup>CLXVIII</sup> alla conquista del Regno. Nel qual raro e gran spettacolo la povera madre essendo presente, e lagrimando con lagrime materne, li napolitani fecero una statua di pietra con gli occhi dolorosi, e la locarono in un cantone del muro che sta di rimpetto alla cappella, la qual per consiglio non so io di chi nemico delle cose antiche è stata tolta via. Furono anchora alcune strade edificate da huomini, dalli quali insino a qui servano lor nomi, come la Strada di don Pietro, cavalier spagnuolo;<sup>CLXVIX</sup> la strada di Albino,<sup>CLXX</sup> cittadino romano, dove è il monasterio di Santa Maria d'Arvino, quasi detta d'Albino; e la strada di Don Urso, nominandosi da lui la Porta dell'Urso; e di più la bella e regal Strada delli Banchi, dove antichamente statovi piantato l'olmo fu chiamata, e si chiama, la Piazza dell'Ulmo.<sup>CLXXI</sup> Dovendo noi considerare ch'en la città nostra li giovani si esercitavano

---

CLXII A Cimmino.

<sup>128</sup> *Princeps*: Marcello.

CLXIII Il Macello.

<sup>129</sup> *Princeps*: disteso.

CLXIV Zabatteria.

CLXV Sellaria.

CLXVI Scalesia.

<sup>130</sup> *Princeps*: la ro-/bertina [37r] bertina.

<sup>131</sup> *Princeps*: Città il.

CLXVII Il Mercato.

CLXVIII Corradino.

CLXVIX Don Pietro.

CLXX Albino.

CLXXI La Piazza dell'Ulmo.

nell'arme, come habbiamo detto della Strada di San Giovanni a Carbonara, della quale fe' mentione il Petrarca, e perché l'ulmo era quell'albero ne' cui rami si appendea il pregio de gli schermitori combattenti, per questo in tal loco, come appresso San Lorenzo nell'altro ulmo, si poneano li pregi di coloro che combatteano, come di tale albero testifica Vir[37v]gilio quando disse: "Velocis iaculi certamina ponit in ulmo", cioè: "Pone li pregi del combattere su l'ulmo", concio sia cosa che *certamen* è quella cosa,<sup>132</sup> o quel pregio, per cui si contrasta combattendo. Avenga l'ulmo, per essere sterile, fosse stato diputato<sup>133</sup> da gli antichi a Plutone, dio dell'Inferno, puossi dire che l'ulmo, quantunque sia albero che da sé non fa frutto, nulladimeno maritato con la vite fa l'uve. Parimente, il populo che per sua insegna fa l'ulmo, da lui non vale cosa alcuna senza la nobiltà che è la vite sua mogliera, conciosia cosa che li cittadini, giunti con li nobili nella fraterna amicitia en lo amore della patria e di Dio, farrebbono un dolce e salutare frutto alla lor republica che, essendo disuniti, l'ulmo, cioè il popolo, riman solo, e la vite, che è la nobiltà, infeconda et inutile. Solea anchora il popolo piantare la teglia,<sup>CLXXII</sup> che per le spesse frondi sole per essere molto ombrosa, come il platano<sup>134</sup> dalli romani, che insino a Corduba Giulio Cesare ne edificò una, sotto la cui ombra li Fauni e la Siringa ninfa dolcemente cantavano; della quale Martiale: "O dilecta deis, o magna Cæsaris arbor", "O grande albero di Cesare, amata dalli dei", disse "grande" non valendo ad altro che a porgere ombra, come gli huomini di grande statura non vagliono ad altro che a dimostrare che son lunghi. Costumamo anchor, noi napolitani, nel principio dell'anno celebrare il lauro,<sup>CLXXIII</sup> acciò il corrente anno che segue sia fortunato, non percosso delle percosse de' folgori celesti, essendo albero di buono augurio; Tibullo: "Laurus ubi bona signa dedit, gaudete coloni", "O agricoltori, ralegrative del buon segnale che ci fa il lauro". Costumavano similmente gli antichi<sup>135</sup> piantare il cipresso dinanzi le fenestre del defun[38r]cto, acciò il pontefice, passandovi, visto il corpo morto, per tal vista se imbrattasse; lo<sup>136</sup> piantano ancora li religiosi dinanzi le chiese, come albero funebre<sup>137</sup> appertinente a' morti, chiamato<sup>138</sup> da Virgilio "cipresso ferale", cioè mortifero, e da Orazio il

---

<sup>132</sup> *Princeps*: concio / sia cosa che certamente quella cosa.

<sup>133</sup> *Princeps*: fosse stata diputata.

CLXXII Teglia.

<sup>134</sup> *Princeps*: Pltitano.

CLXXIII Il lauro.

<sup>135</sup> *Princeps*: gli a nchi.

<sup>136</sup> *Princeps*: La.

<sup>137</sup> *Princeps*: funebee.

<sup>138</sup> *Princeps*: chiamata.

“cipresso odioso”. E celebriamo nel Primo di Maggio li fiori delle ginestre,<sup>CLXXIV</sup> in memoria della dea delli fiori, celebrata da gli antichi.

Nella fine della Strada dell’Ulmo superbamente siede il grande e fortissimo Castello Nuovo,<sup>CLXXV</sup> edificato dal re Alfonso Primo d’Aragone, situato alla vista del mare, della quale è privo il castel di Milano. È fondato sopra l’acque che corrono di sotto, e da ogni banda – acciò le sospette cave, o mine, che son cagion di ruina, non l’offendino –, la cui gran sala regale appare d’una maestrevole architettura, col suo amenissimo palco detto da’ latini *pomerium*, lodato con voci latine dal Petrarca. Questa brava fortellezza difende le navi del Molo Grande dagli assalti di guerra, e in tutta<sup>139</sup> la città tale fortellezze si fanno per sicura stanza del re e per sbigottire li popoli.

Habbiamo riservata la Strada de gli Orefici<sup>CLXXVI</sup> nell’ultima parte dell’opra, intendendo alquanto di partirmi dal primo proponimento, per avventura digressione non ingrata. In questa strada si lavora l’oro e l’argento con ogni artificiosa maniera di lavoro, conciosia cosa che non molti anni adietro li prencipi e baroni del Regno costumavano mangiare ne’ vasi d’argento e bere in oro. Là onde, entrando tu nelle sale de’ bei palazzi,<sup>CLXXVII</sup> harai a meraviglia, riguardando gli alti riposti – adorni di varii vasi sculpati di diverse immagini e di nove congetture –, quali riposti luoghi i latini chiamavano *abachos*; [38v] questi<sup>CLXXVIII</sup> la notte risplendono per li pendenti candelieri di rame ciprio e della Alemania, lucenti di molte fiamme. Poi vedrai un’altra riposta tavola, piena d’altre tanti vasi di ricco cristallo, con diversi smalti e bei lavori, collocati ivi a diverse bevande,<sup>140</sup> varii pretiosi vini. E nel mezzo una commoda mensa<sup>CLXXIX</sup> torneata di polito e galanti servitori, che ivi con loro piatti d’argento aspettano le minute delicate carni trenciate da un destro et atteggiato trenciante,<sup>CLXXX</sup> il qual da’ greci è detto *Chironomon*. E di più riguarderai una lunga mensa, coperta di duo bianchissimi mandili, o dirai mesali, di sottilissima tela d’Olanda, crespi a spesse pieghe, ripieni di tanti gelsomini odoriferi e bianchi, che veramente paiono ivi vezzosamente piovere, con altre fronde<sup>141</sup> de cedri di color d’oro, che empiono d’odore gli invitati. Questa sontuosa signoril mensa è divisa di convenienti e nettissimi

---

CLXXIV La ginestra.

CLXXV Castel Novo.

<sup>139</sup> *Princeps*: e tutta.

CLXXVI Gli Orefici.

CLXXVII Digressione.

CLXXVIII Li reposti.

<sup>140</sup> *Princeps*: beuandi.

CLXXIX Il sontuoso mangiare de’ signori.

CLXXX Il trenciante.

<sup>141</sup> *Princeps*: frondi.

servieti col suo coltellino, ad ogni uno il suo; et tra' due sta un bel becchiero, pieno del vino detto Vernaccia,<sup>CLXXXI</sup> da gli antichi Vinaccia, in cui si bagnano le vane nevole, dette da<sup>142</sup> lombardi “cialdoni”. E quivi sogliono essere gli antipasti,<sup>CLXXXII</sup> come sono que' pezzi insuccharati, quali noi chiamamo pignolate, detti latinamente da Hermolao Barbaro, *pugillares ex nucleis pineis et saccaro*, scrivendo del sontuosissimo convito che fe' il signor Giovan Iacovo di Triulzi, quando tolse per moglie la illustrissima signora donna Beatrice di Davalos di Aquino, zia del gran Marchese di Pescara. Èvvi anchora quel cibo di zuccharo, qual chiamano pasta reale, e' mustaccioli, da' latini *mustacea*,<sup>CLXXXIII</sup> tall' hora gli spicoli de gli aranci dolci, posti in un quadretto d'argento, avvolti nel [39r] succaro. E spesso per ante pasto pononsi il melato cibo de' cedri e de' limoni,<sup>CLXXXIV</sup> qual cibo Hermolao nomina *lymoniacum pultarium*, da noi la “cedronata”, paruto alli nuovi apicii incomminciar da' dolci cibi e salsi come sono li presutti salviati, cotti col vino e con la salvia, e le rosse sopressate. Finiti questi primi cibi a fatto vengono gli altri antepasti, li<sup>143</sup> quali i latini chiamono *ientacula*,<sup>CLXXXV</sup> quali sono e' fecatelli arrostiti et avolti nelle frondi del lauro, sparsi delle miche del pan bianco, hora le tenere animelle del capretto, hora quell'ossa allesse che noi chiamamo gebocelli<sup>144</sup> della vitella. E mangiatesi gli ante pasti, udirai la voce dell'accorto maggiordomo, che ha sempre l'occhio a gli invitati,<sup>145</sup> con un severo ciglio fare cenno a i paggi, li quali ubidiscono quasi a tintinno di galera al maggiordomo, detto da' sacri dottori “architriclino”. Questi ordinatamente portano, con lor candide e nette mani, chi il bianco mangiare,<sup>CLXXXVI</sup> greicamente detto *leucophagon*, chi le carni allesse con varie menestre e vivande, quali i latini chiamano *fercula*, con varii sapori detti latinamente *condimenta*. Et innante che si porta la vivanda arrosta (cosa lodevole e signorile), si togliono via li primi servietti e si mettono li secondi. Quivi vedrai cibi tosti arrostiti con mirausi, peperati, e civere, a diverse foggie cotti; e, mentre si mangia con la cortegiana modestia, udrai alquanti festevoli detti de<sup>146</sup> saggi et honorati cavalieri, e per aventura d'huomini dotti, li quali debbono essere di molto pregiati et havuti in tanto prezzo, in quanta viltà si dispregiano li fastidiosi et ignoranti buffoni. Finita la cena sontuosa o varia, sentirai un soave profumo, che

---

CLXXXI Vernaccia.

<sup>142</sup> *Princeps*: de.

CLXXXII Antipasti. Pignolata.

CLXXXIII Mustaccioli.

CLXXXIV Cedronata.

<sup>143</sup> *Princeps*: antepasti? / li.

CLXXXV Ientacula.

<sup>144</sup> *Princeps*: g-bocelli.

<sup>145</sup> *Princeps*: Inuitati.

CLXXXVI Bianco Mangiare.

<sup>146</sup> *Princeps*: detti detti de.

fumando riesce dalli panni di lino avolti a modo d'u[39v]na torre et a molte pieghe, co' suoi palicchi posti di piega in piega per purgare li denti, per gustare alla fine tanti coriandri sparsi nella tavola coverta del primo mesale. Levatone il secondo, distribuiti<sup>147</sup> alquanti pezzi della turta marzo pane, che Hermolao chiamò *placentam ex nucleis amigdalinis confectam*, et altre cose di zuccaro che una voce chiamano *tragemata*, e la retinente cotognata, chiamata da Hermolao *struthea cotonea ex saccharo*, quinci guarderai tanti<sup>148</sup> ricchi panni di razza; quindi tante ricchezze di varii<sup>149</sup> vasi d'argento, et in ogni parte cose belle e di meraviglia. Hora, hoggi, in cambio de gli orefici sono li cretari, li quali empiono li riposti de' vasi di terra molto disconvenevoli alli grandi persunaggi, li quali in questa avara etade sono assaliti da angusti et avari desiri che gli<sup>150</sup> astringono quasi ad un vivere privato popolare.

### **Della antichità di Pezzuolo.**

Ragionatosi de' luoghi antichi di Posilipo, sarà cosa convenevole, brevemente, narrare l'antichità di Pezzuolo, il quale confina con Posilipo. Massimamente ricercato di questo dal mio caro quanto figlio, il signor Leonardo Curz alemano.

Vostra Signoria deve sapere Pezzuolo essere antichissimo sovra tutt'i luoghi della Italia, scrivendo Virgilio che Enea (dalli cui descendentì per al quanti centenara d'anni fu edifica[40r]ta Roma dopo lui) venne a Cuma, edificata dalli calcidensi, li quali per moltissimi anni innante di Enea vennero in Italia et a Pezzuolo; là onde mi congetturo che Napoli, che fu fatta dalli medesimi calcidensi, huomini di Negroponte, sia molto più anticha che Roma per la medesima cagione,<sup>CLXXXVII</sup> riputando io due altre città antichissime, Padua,<sup>CLXXXVIII</sup> edificata da Antenore – il qual venne nel paese di Venetia per assai avante che<sup>151</sup> Enea fusse venuto alle marine di Roma –, et Argirippa, che è poco dilontano da Foggia,<sup>CLXXXIX</sup> edificata da Diomede, delle cui reliquie fu edificata essa Foggia, detta dalle spesse fosse, che sono profondi ricettacoli di frumento, dette latinamente *fovea*. Questo dolce luogo di Pezzuolo, situato sotto lo più allegro<sup>152</sup> cielo del mondo, che causa ivi un aere salutifero, fu in tanta istima appo i romani<sup>153</sup>

---

<sup>147</sup> *Princeps*: distribuite.

<sup>148</sup> *Princeps*: tarti.

<sup>149</sup> *Princeps*: narij.

<sup>150</sup> *Princeps*: avari de / si ricche gli. *Corretto sulla lezione del 1617.*

CLXXXVII Napoli plu [*sic*] anticha di Roma.

CLXXXVIII Padua.

<sup>151</sup> *Princeps*: de.

CLXXXIX Foggia.

<sup>152</sup> *Princeps*: ollegro.

<sup>153</sup> *Princeps*: appo Romani.

per la vaga e bella positura, bagnata dalle liete e vezzose onde del suo tranquillo mare; fu habitato da tanti cittadini romani che Tullio, per tal frequente habitatione, chiamò Pezzuolo una picciola Roma, dove hebe la sua nobile Accademia fatta alla similitudine della Academia di Athena, dela quale Plinio scrive queste parole:<sup>CXC</sup> “Digna memoratu villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus, imposita littori, celebrata porticu ac nemore, quam et vocabat Marcus Cicero Academiam, ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus eiusdem nominis, in qua et monumenti sibi instauraverat”, “La villa è degna<sup>154</sup> di memoria, nota a coloro che vengono dal Lago<sup>155</sup> d’Averno a Pezzuolo, posta nel lito del mare, col celebrato portico et bosco; qual<sup>156</sup> villa egli chiamò Academia, alla somiglianza di quella di Athena, et ivi, composti e’ vo[40v]lumi del medesimo nome (cioè le *Questioni accademiche*), ristorò la sua memoria”. Scrive il Petrarca<sup>CXCI</sup> che Tarquinio Superbo, re de’ romani, sbandito da Roma, venne per suo diporto a Pezzuolo per ricreare e’ suoi pungenti desiri; qui Sylla, qui Nerone, il quale fe’ fare una meravigliosa piscina, sì grande che incominciava dal Capo di Miseno insino al Lago di Tre Pergole, come scrive Svetonio:<sup>CXCII</sup> “Præterea” (disse), “inchoabat piscinam a Miseno<sup>157</sup> ad Avernum lacum porticibusque conclusam, quo quicquid totis Baijs calidarum aquarum esset committeretur”, cioè: “Oltra di questo incominciò la piscina da Miseno ad Averno lago, rinchiusa da molti portichi, dove tutte l’acque calde di Baia si riducessero”, parlando d’una incredibile imperiale spesa; questa tal piscina chiamano hoggi Piscina Mirabile. E di più Nerone, essendo desiderosissimo di fare cose mirabili, dimandò a gli architetti, maestri della fabrica, ch’egli volea fare una fossa dal Lago di Tre Pergole insino ad Ostia, di longhezza di cento sessanta miglia, e di tanta larghezza che commodamente potessero co’ remi navigare cinque galere, acciò potesse andare per la stessa fossa insino ad Ostia, cantando di lito in lito, a guisa degli alesandrini, che da Alesandria vanno cantando insino al Nilo, come scrive Svetonio nella vita di esso Nerone, il qual comandò che tutti quelli che stavano pregioni per la vita, per loro incarco e pena fossero deputati al cavar della detta fossa, chiamata da gli antichi *Fossa Neronis*.<sup>CXCIII</sup> Quivi Germanico Augusto hebbe la villa in quel loco che si chiama Bel Germano. Come un altro loco fuor della Grotte, dove si dice “alli romani” et “alli pisani”, habitato dalli

---

CXC L’Academia di Tullio. Nel libro 31.

<sup>154</sup> *Princeps*: La uil-/la degna.

<sup>155</sup> *Princeps*: loco.

<sup>156</sup> *Princeps*: bosco? qual.

CXCI Petrarca.

CXCII Svetonio. Piscina Mirabile.

<sup>157</sup> *Princeps*: Niseno.

CXCIII Fossa Neronis. Bel Germano.

romani<sup>CXCIV</sup> e dalli nobilis[41r]simi<sup>158</sup> cittadini pisani. Chiamasi un loco piano e fruttifero la Campana,<sup>CXCV</sup> ritenendo il nome di Campania, dove nascono tutti frutti pretiosi e tempestivi. Scrive Plutarco che Mario edificò magnifici palazzi vicino al Capo di Miseno, qual Miseno<sup>CXCVI</sup> è detto dal trombettero d'Enea, ch'ivi è sepolito, come scrisse Virgilio: "Qui nunc Misenus ab illo dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen", "Qual luoco è detto Miseno, e tiene tal nome in sempiterno tempo". Nel qual loco di Miseno fu una anticha città della quale fu vescovo san Sossio, il cui corpo sta sepolito in San Severino.

È Cuma anticha città, hoggi del tutto ruinata;<sup>CXCVII</sup> èvvi una palude detta da' latini *Acherusia*, volgarmente detta la Culuccia, quasi Accheruccia, dove insino a questo tempo li villani di Giugliano lavano e' lini; qual Giugliano<sup>CXCVIII</sup> il Petrarca dice esser fatto da Giulio Cesare, dove giace un lago piscoso di cotanti pesci che è d'una ricca rendita. E da Pezzuolo a Tre Pergole non senza gran meraviglia si veggano molte intere vestigie del miracoloso molo,<sup>CXCIX</sup> o porto, de incredibile positura; "regis opus", disse Oratio, cioè opra reale, decantata da Virgilio e da altri eccellentissimi scrittori, li quali scrivono esser stato fatto da Ottaviano Augusto.

Appresso Cuma era la Selva Gallinaria,<sup>CC</sup> della quale fa mentione Marco Tullio Cicerone in una epistola, scrivendo a Peto. E 'l Lago Averno,<sup>CCI</sup> qual chiamano il Lago di Tre Pergole, dove discese e calò Enea nell'Inferno per vedere l'ombra del suo padre Anchise, detto dalli greci *Aorno*, cioè dove non volano uccelli per la puzza del sulfo. E vicino a questo lago era [41v] il Lago Lucrino,<sup>CCII</sup> volgarmente detto il Lago di Licola, cotanto celebrato da' poeti. In questo Lago Lucrino entrava l'acqua del mare con tanto empito che spesse volte di esso lago e dell'Averno, per la vicinanza, se faceva un lago: per la qual cosa Giulio Cesare più volte vi faceva gran ripari e non bastava.

Nel seno aprico e bello di Pezzuolo giace quietamente e senza onde il mare, per il cui tacito giacere chiamasi Mar Morto,<sup>CCIII</sup> cioè mare quieto. Qui è il sicurissimo porto di Baia, appresso al Monte Barbaro,<sup>CCIV</sup> detto da' latini Monte *Baulo*, dove era la villa d'Hercule chiamata a quel

---

CXCIV Li romani.

<sup>158</sup> *Princeps*: nobilis-/simi [41r] simi cittadini.

CXCV La Campana.

CXCVI Miseno.

CXCVII Cuma. Palude Acherusia.

CXCVIII Giugliano.

CXCIX Il Molo di Pezzuolo.

CC Selva Gallinaria.

CCI Averno.

CCII Lago Lucrino.

CCIII Mar Morto.

CCIV Monte Barbaro.

tempo *Villa Baulia*, nella quale era la mandra de le sue pecore, e l'armento de li bovi, dalli bovi detto Monte *Baulo*. Nel qual loco fu, pochi anni sono, l'incendio della sulfurea terra, della quale habbiamo parlato. Qual monte pensano gli imperiti sia detto dalla habitatione delli barbari, e questi imperiti furono tali che indussero un virtuoso cavaliere spagnuolo, che havea nome Pietro di Pace,<sup>CCV</sup> a cavare il monte, con consiglio di negromanti, dicendo che ivi era il thesoro; il quale, andatovi con molti guastatori per ritrovare le ascose ricchezze, non ritrovò altro che terra e polvere: quasi un altro ingannato Nerone, a cui gli huomini maghi promisero<sup>159</sup> ritrovare le ricchezze della regina Dido, come scrive Svetonio. Là onde in Napoli, quel cavaliere, che havea dispesi li dinari certi per ritrovare gl'incerti, venne a tanto riso alla città, che fecero una farza, nella quale rappresentavano le fatiche delli guastatori, ritrovatosi un prete di picciola statura e gobbo, quale era il cavaliere spagnuolo, che fingeva il parlare e li commandamenti del deluso ca[42r]valiero.

Quivi sono li bianchi monti del sulfo, qual loco noi chiamamo la Sulfatara,<sup>CCVI</sup> da' latini con la voce greca *Leucogei*, cioè monti bianchi, dove si fa la lumera del sulfo, qual terra ardente è detta da' latini *Ager Phlegræus*, cioè territorio il qual s'infiamma dalle interiori sue parti, dove furono le fattezze<sup>160</sup> favolose deli giganti. Silio Italico:<sup>CCVII</sup> "Phlegræi legere sinus, Misenus et ardens ore giganteo sedes Ithacesia Bai", cioè: "Gli huomini bai, cognominati dalla patria Ithaca, dove nacque Ulisse, raccolsero li seni ardenti di Miseno".

Vedesi in Pezzuolo l'horrendo antro della Sibilla Cumana, qual chiamasi hoggidi la Grotte dela Sibilla,<sup>CCVIII</sup> essendovi io dentro con li torchi accesi, vidi molte camere con alcune imagini depinte, dove stavano le sue donne vergini, le quali sapeano li secreti della Sibilla sua maestra, con la quale parlò Enea, come scrive Virgilio. Quivi era il tempio di Diana e d'Apollo, e 'l laborinto, qual chiamano le Cento Celle,<sup>CCIX</sup> dove volò Dedalo con le fortunate ale. E non lungi dindi il coliseo, cioè theatro, il qual chiamano la Scola di Virgilio.<sup>CCX</sup>

Il terzo lago è quel d'Agnano,<sup>CCXI</sup> del quale gli antichi non parlaro: questo lago è detto Agnano, quasi Anguignano, dalla moltitudine delli serpenti che sono in quel terreno pieno de fielci, dove se rinchiudeno, detti latinamente *angues*. L'acqua di tal lago è sì utile et atta a bagnare

---

CCV Pietro di Pace.

<sup>159</sup> *Princeps*: promisero.

CCVI Sulfatara.

<sup>160</sup> *Princeps*: furono e fattezze.

CCVII Silio.

CCVIII La Grotte della Sibilla.

CCIX Cento Celle.

CCX La Scola di Virgilio.

CCXI Agnano.

il lino,<sup>161</sup> che di lontano, da tutte le ville di Napoli, vengono molte carra carche di lino a bagnarsi. In questo loco è una picciola e miraculosa grotte, di tanta potente puzza di sulfo, o dirai d'altra occulta qualità terrena, che, subito portatovi qualunque animale, subito muore.

#### [42v] **Deli bagni.**

In molte contrade dell'Europa sono bagni, come nella Alemania, in un loco che si dice Au, vicino Rotemburg, et altri appresso il lago detto da' latini Podamico, dove siede Constantia, e molti nel paese de' svizari, nel marchesato di Badenia, quali non sono al pari delli Bagni di Pezzuolo, per que' luoghi settentrionali essere fredissimi et intollerabili, come li Bagni d'Ast nel paese del Piemonte, dove io un tempo mi bagnai, in quel loco dove si dice *in aquis*. Altri bagni sono nel paese di Viterbo, e questi ancora son men degni, perciocché non stanno alla vista del mare; anzi, li Bagni della Rocca di Mondragone, che sono vicini alli nostri di Pezzuolo, non somiglianti, conciosia cosa che non hanno un cielo sì lieto, sì clemente, e sì salutare et sano, non trovandosi altra spiaggia nel mondo cotanto vaga et aprica, come la nostra di Pezzuolo, dicendo il Petrarca<sup>CCXII</sup> in una sua epistola: “Nulla tamen amœnior, nulla frequentior quam Baiarum statio; quod et scriptores illius ævi fides et ingentes murorum reliquiæ testantur”; “Nulla contrada del mondo”, disse, “è più amena e più frequentata di quella di Pezzuolo o di Baia, la qual cosa testimonia la fede de gli scrittori di quella etade, e le gran reliquie de le mura antiche”. Scrive ancor Plinio<sup>CCXV</sup> che in nessuna altra parte del mondo è tanta abbondanza d'acque quanta in Pezzuolo: “Quod nusquam largius aquæ, quam in Baiano sinu, nec pluribus auxiliandi generibus tanta est earum vis, ut generatim nervis prosunt pedibusque, aut coxendicibus, aliæ luxatis fractique inaniunt alvos. Sanant ulcera. Capiti auribusque privatim medentur”, cioè “che in nessun loco l'acque<sup>162</sup> più largamente scaturiscono che nel seno<sup>163</sup> di Baia, né con più fogie [43r] di aiutar, tanta è la lor forza, che giovano alli nervi, et alli piedi, ale cosse et alli dislocate<sup>164</sup> membra, et rotte; vacuano il ventre, sanano le piaghe, e privatamente medicano l'orecchie, e la dolente testa”. Quali bagni, perché sanavano ogni morbo, li medici di Salerno per invidia (come si dice) a fatto guastaro, come scrive il Petrarca,<sup>CCXIV</sup> dicendo: “Vidi rupes undique liquorem saluberrimum stillantes. Adhibita, post medicorum invidia (ut

---

<sup>161</sup> *Princeps*: bagnare lino.

<sup>CCXII</sup> Petrarca.

<sup>CCXV</sup> Plinio.

<sup>162</sup> *Princeps*: lacqua.

<sup>163</sup> *Princeps*: sono.

<sup>164</sup> *Princeps*: distocate.

<sup>CCXIV</sup> Petrarca.

memorant) confusa balnea, ad quae tamen nunc etiam finitimis urbibus ingens omnis sexus ætatisque concursus est”, cioè: “Vidi le ripe che d’ogni banda stillavano un saluberrimo liquore; giuntavi poi l’invidia delli medici, come dicono, essi bagni furono confusi, alli quali pure dalle cittadi convicine un grandissimo concorso si fa de mascoli e de femine”. Quanto alli nomi de’ particolari bagni, non ho letto ne gli antichi scrittori alcuni nomi segnalati di essi bagni, se non che Marco Tullio chiama Pezzuolo la provincia dell’acque per l’abondantia di esse acque, e perché, morto Tullio, subito scaturirò nella sua villa molte tepide acque, le quali furono dette latinamente *Aquæ Ciceroniana*,<sup>CCXV</sup> cioè l’acque di Tullio, delle quali fa mentione Plinio, facendo mentione anchora d’alcune acque salutifere ch’erano altrove, come l’acque delli Bagni della Rocca di Mondracone, dicendo: “In eadem Campanie regione, Sinuessanæ aquæ, sterilitatem fœminarum et virorum insaniam abolere produntur”, cioè: “Nella medesima contrada della Campania sono l’acque della Rocca di Mondracone, che antichamente si chiamano<sup>165</sup> Sinuessa, le quali si manifestano cacciar via la sterilità delle femmine e la pazzia de gli huomini”; “Item in Stabiano, [43v] aqua quæ dimidia dicitur”, “Similmente nel territorio di Stabia, cioè alle pertinenze di Somma, la mezza acqua”; “In Aenaria insula calculosis mederi”, “E nell’isola d’Iscla esser stata l’acqua, la qual giovava a coloro che haveano il mal di pietra e non puteano urinare”. Fa pure mentione d’un’altra acqua fredda di Teano e d’un’altra acqua di Venafro, che usciva da un fonte, quale egli chiama Accidulo. Ma parlar particolarmente di questi bagni non appartiene a me, massimamente che messere Ioan Batista Elisio, medico neapolitano, scrisse di trenta bagni che sono a Pezzuolo allo illustre Principe di Bisignano, padre di quel che vive hoggi, allegando egli Oribasio, antico medico greco, il quale nel decimo libro della sua opera greca fa mentione di questi bagni, e gli nomina uno per uno. Qual greco scrittore io non ho visto né in lingua greca né in latina. E di più il detto messere Elisio, medico, scrive che Galeno venne a Pezzuolo per vedere essi bagni e ne rimase molto amirato, parlatone solamente d’uno, cioè del Bagno della Spulunca,<sup>CCXVI</sup> e de gli altri tacque. Dirò bene io quelli ch’io so e sono in prezzo et in usanza, come sono li Bagnuoli,<sup>CCXVII</sup> che stanno<sup>166</sup> al lito del mare innante che tu vadi a Pezzuolo; vidi anchora il Bagno degli Astruni, la cui acqua<sup>167</sup> deriva da dua fonti, e li Bagni di Tre Pergole, il Bagno delle Fate, e ’l Bagno detto Cantarello, e ’l Bagno di Santa Maria,

---

CCXV Acque ciceroniane. Plinio.

<sup>165</sup> *Princeps*: si chiamamo.

CCXVI Il Bagno della Spelunca.

CCXVII Li Bagnuoli.

<sup>166</sup> *Princeps*: ctanno.

<sup>167</sup> *Princeps*: Astruni che la cui acqua.

e 'l Bagno de le Scrofole. E posso dare testimonio di due sudatorii. L'uno è quel del Lago d'Agnano, dove è una casetta: quivi entrai io, infermo di quel male che in Lombardia chiamano "sidrato", quasi siderato, venendo dalle stelle; intratovi, dico, purgato e nudo (conciosia cosa che non si [44r] va alli bagni che non prendi prima la medicina), uscivano di momento in momento le gocce del male humore, là onde, statovi per spacio d'un mese, le membra ch'erano contratte, a poco a poco si disciolsero e guaretti. Dapoi andai a l'altro sudatorio ch'è in Trepergole, alla ripa del gran monte ardente, dove è una lunga e stretta grotte oscura (cosa di meraviglia): stando tu in piè, sudi, bassandoti a terra hai freddo; questo loco chiamasi Tritulo,<sup>CCXVIII</sup> secondo che scrive Elisio, della voce greca *TPITAIOS*, che vuol dire la terzana, perciò che tal bagno sana essa terzana; il chiamano anchora il Bagno della Nave.

Veggonsi chiaramente nel monte della Sulfatara tante acque bullire di loco in loco, et anticamente dal monte Falerno (c'hoggidì si chiama il monte Marso, in quel della Rocca di Mondracone) in sino al Capo di Miseno scaturire dalla terra molte acque calde, le quali Nerone volse congregare nella sua Piscina Mirabile, quale hoggidì si vede con molti pilieri<sup>168</sup> che sustineano li portici. E di più ho lette certe scritte antiche, però private, dove erano depinte le imagini<sup>169</sup> de tutti huomini infermi, leggendosi che tali imagini erano di pietra, et ad ogni bagno stava la sua: per esempio al Bagno della Scrofa era una imagine duno huomo scrofuloso, che te insegnava che quel bagno guariva tal male, e similmente l'altre. E questo basta quanto al delettevole loco, dove l'inverno, che è la stagione acerba, vanno molte persone inferme, qualificate, e ricche, per ritrovarvi una desiderata<sup>170</sup> e perpetua primavera. Meravigliatomi tal'hora come le donne che son sterili vi vanno per ingravidarsi, sapendo<sup>171</sup> io per certo che la natura non ha fatta l'acqua a [44v] tale effetto, ma un bel cotale, o veramente potria essere qualche pregnarulo pensiero d'alcuno medico fantastico, che dà consiglio alle donne che lavandosi se impregnano.

Hora ecco, cortesissimo signor Leonardo Curz, come Vi ho notificati tutti i luoghi antichi della real città, nella qual voi, virtuoso Signore, honoratamente habitate, li cui honestissimi cittadini, e tutti, honorati cavallieri e principi del Regno, mi penso, essendo persone grate, daranno a Vostra Signoria gratie infinite, conciosia cosa che, col Vostro favore, e con la Vostra bona gratia, la qual non manca a studiosi lettrati, tale opra di sì alto soggetto, quantunque lo stil

---

<sup>CCXVIII</sup> Il Bagno di Tritulo.

<sup>168</sup> *Princeps*: molte / ti pilieri.

<sup>169</sup> *Princeps*: la magini.

<sup>170</sup> *Princeps*: de-/sidereta.

<sup>171</sup> *Princeps*: ingrauidarsi / Spendo.

sia rimesso e rozzo, sia venuta a luce aspettando la seconda opra, nella quale approbaremo quelle debite lode di essa città, delle quali feci menzione nella epistola. E rimanete in gratia di Dio.

### **Le lode della città di Napoli.**

Virgilio chiamò Napoli dolce,<sup>CCXIX</sup> dicendo: “Illo Virgilium me tempore dulcis alebat Parthenope”, “A quel tempo la dolce Napoli mi nudriva”; disse “dolce”, cioè delettevole e gioconda alla vista, et in dolce loco<sup>172</sup> situata, non in aspro e sassoso come è quel di Genoa; non in un loco melancolico qual è quel di Roma; non in que’ colli che son di assai lungi dal mare, dove è Fiorenza; non ne’ freddissimi luoghi dov’è Milano, ma in un bello, aprico colle, il qual vezzosamente s’appiana al bel lito del suo tranquillo mare. Dicono le belle donne [45r]<sup>173</sup> ch’allhora una donna s’intende<sup>174</sup> esser d’una infinita bellezza: quando ella have un dolce viso, e, similmente, “uno atto dolce in donna assai m’aggrada”, disse il Petrarca; dunque meritamente Virgilio la chiamò “dolce”, essendo piena d’ogni dolcezza e di soave sguardo, consideratosi il suo lieto e temperato cielo.

Questa dolce città, signora e donna delle altre, fatta e nata a gli honesti ocii delli nobilissimi studii, con dolce sguardo e con grate accoglienze un tempo accoglieva nel suo otioso e grande albergo tutti quelli che, per lunghi studi, haveano acquistata chiarissima fama, là onde fu detta Napoli dotta,<sup>CCXX</sup> dicendo Ovidio: “Et in otia natam Parthenopen”, cioè: “Nell’otio letterario e studioso”. Hor non ti rimembra, tu che leggi et odi, come Napoli ricevette per suo cittadino Archia poeta, maestro di Marco Tullio, hor non ricevette Lucio poeta, qual, morto, fu con le pubbliche esequie sepolto? E, di più, non raccolse Nerone imperadore al recitar delle cose sceniche<sup>175</sup> appertinenti al teatro? Non habitò qui Bruto – come scrive Cicerone al suo Pomponio Attico, dicendo: “Bruti nostri hospites qui Brutum Neapoli reliquerunt”, “Gli hospiti del nostro Bruto, li quali lasciaro Bruto in Napoli” – et altri nobilissimi cittadini romani, li quali habitavano in Napoli tra per lor diporto e piacere, sì anchora per li studi dell’arti liberali, lodando Stazio, poeta anticho napolitano, il suo padre che interpretava lo oscuro poema di

---

CCXIX Napoli dolce.

<sup>172</sup> *Princeps*: et dolce loco.

<sup>173</sup> *Princeps*: donne / ch’allora [45r] ch’allhora.

<sup>174</sup> *Princeps*: s’iatende.

CCXX Napoli dotta.

<sup>175</sup> *Princeps*: scenice.

Licophrono in Napoli? Dichiarandosi<sup>176</sup> a quel tempo gli scrittori greci e latini, per il che in Napoli si costumava parlar latino e greco d'una certa gratiosa mistura et emendata, ch'el gran Pompeo lasciò il suo parlar latino romano e parlava na[45v]politamente, come scrive Marco Tullio al suo Pomponio Attico:<sup>CCXXI</sup> “Redeo ad rem. Quomodo expectabam epistolam, quam Philoxeno dedisses! Scripseras<sup>177</sup> enim eam esse de sermone Pompeis Neapolitano. Eam mihi Patro Brundusii reddidit, Corcyrae, ut opinor, acceperat. Nihil potuit esse iucundus”, cioè: “Ritorno al proposito. Di che maniera io aspettavo l'epistola, la qual tu havevi data a Filosseno! Percioché<sup>178</sup> havevi scritto esser del parlar napolitano di Pompeo Magno. Quella ricevetti da Patrone in Brindesi, la qual mi persuado che l'havesse havuta a Corfù. Certamente nulla cosa mi ha potuto essere più dellettevole e grata”. Qual gratioso parlare, dico, greco e latino, di cui era affettionato Pompeo, durò dall'imperio de' romani insino a Costantino imperadore; poi, per gli assalti de' barbari, francesi normandi, e di francesi angioini, e di alemani svevi, e di spagnuoli, è in tanto depravata la nostra lingua, la qual non è greca né latina, anzi quanto lei si affettava da gran romani, tanto hora si disprezza da quelli italiani che regolatamente ragionano. E come antichamente la dotta Napoli con animo gratissimo riceveva, anzi faceva gli huomini dotti come Virgilio, il qual vivo e morto pietosamente accolse, così nella nostra dotta etade fe' poeti il dottissimo Pontano, il virgiliano Sincero Sannazaro, il Gravina, il Summonte, Geronymo Carbone, Geronymo Borgia, il Duca d'Atri, e 'l Cariteo, et altri degni d'intrare in mille Athene e mille Rome. Et hor novellamente, le gratiose e dotte muse, innamorate delli divini ingegni giovenili napolitani, pareano contentarsi essere lodate e celebrate<sup>179</sup> in tre nobilissime academie di Napoli,<sup>CCXXII</sup> nelle [46r] quali tanti studiosi e nobilissimi giovani virtuosamente dimoravano, dispendendo quell'hore in odire le cose letterarie che gli altri distribuiscono a giuochi de ruinosi e vituperevoli baretterie, perdendo il tempo (che nulla cosa è più pretiosa e più nostra) in cose disutili e vane. Hora io non so da qual parte dell'inferno sia uscita qual diabolica discordia che gli ha disuniti e seperati da tanto bene e lodevole esercizio, cacciati – dico – dalla furia infernale, e da sospetti pensieri, da quella dotta Napoli, dove tanti huomini dotti per la dottrina de' napolitani venivano, come testifica il Pontano:<sup>CCXXIII</sup> “Nam qua humanitate doctos viros, quique ea in urbe literis rerumque naturae cognitioni operam dabant, cives ipsi complecterentur,

<sup>176</sup> *Princeps*: Napo-/li. Dichiarandosi.  
<sup>CCXXI</sup> Nel 7° libro.

<sup>177</sup> *Princeps*: dedisses scripseras.

<sup>178</sup> *Princeps*: Filosseno. / Percioche.

<sup>179</sup> *Princeps*: loda-/te celebrate.

<sup>CCXXII</sup> L'Academie di Napoli.

<sup>CCXXIII</sup> Pontano.

aperte illud docet, quod Græci, Latinique Augustorum temporibus Neapoli tanquam in studiorum suorum mastris sinum, secedebant”, “Perciò, con qual cortesia li cittadini napoletani abbracciavano gli huomini dotti, e quelli che attendevano alla cognitione delle cose naturali, chiaramente appare per quelli latini e greci,<sup>180</sup> ch’al buon tempo de gli Augusti si raccoglievano in Napoli, come nel seno della lor madre de gli studi”, confermando questo Marco Tullio, il qual chiama Napoli “madre de’ romani”,<sup>CCXXIV</sup> così scrivendo al suo Attico: “Domitii filius transit Formias, 8 Idus currens ad matrem Neapolim”, “Il figliuol di Domitio passò per Mola a gli otto Idi, currendo alla madre Napoli”; ragionevolmente disse “madre”, conciosia che ella con materno e lieto volto raccoglieva tutt’i cittadini romani, alli quali fu tanto fedele, come nella nostra raccoglie tanti mercatanti, li quali vengono a lei per occasione de ricchi trafichi, comparando essi quelle cose del Regno, le quali non na[46v]scono in tanta abondanza nell’altre parti del mondo, come la seta, il grano,<sup>181</sup> l’oglio, la manna, le amandole e la zaffrana, la bambace et altre ricchezze. Hor che dirai di tanti honorati cavalieri, condotti qui per occasion di guerra nudi, et ella come cari figli li ha vestiti, anzi investiti di tanti stati e domini? Che<sup>182</sup> dirai anchora di tanti varii artigiani, li quali di giorno in giorno, lavorando, s’arricciano? Oimé! Oimé! Quanto<sup>183</sup> m’addoglio e sospiro che a lei spesse volte accade quella pittura della semplice pecora, la qual dà il latte al lupo, e di cara madre diventa odiata matregna; e, quel che più mi dispiace, havere inteso ch’un dottore, o dirai dolore, havuto il latte dalla madre Napoli, come figliuol rubello ha osato dire che Napoli non è nostra patria, non essendo libera republica, ritrovatasi soggetta a Cesare. Chi sia costui io nol so:<sup>CCXXV</sup> ben penso sia o calunnioso interprete delle sante leggi, o veramente nemico della patria. Io mi penso essere huom di tanta varia lettione, e di tanta spessa auditione, havendo io letto molto, e da molti dotti udito quanto qualunque altro che presuma di sapere, e non giamai tal disconvenevole parola havere udita, una sola cosa<sup>184</sup> sapendo, che qualunque loco dove si nasce è patria, dove vale tal logice consequenza: Napoli non è republica, dunque non è patria? Hor, dicami egli, Roma non fu soggetta a Cesare et a gli altri Augusti? Hor<sup>185</sup> come Tullio, così soggetta, la chiamò patria? Ma

---

<sup>180</sup> *Princeps*: latini greci.

<sup>CCXXIV</sup> Napoli madre.

<sup>181</sup> *Princeps*: grauo.

<sup>182</sup> *Princeps*: dominij. Che.

<sup>183</sup> *Princeps*: s’arricciano. Oime / oime quanto.

<sup>CCXXV</sup> Riprendesi un dottore.

<sup>184</sup> *Princeps*: una solo cosa.

<sup>185</sup> *Princeps*: Augusti, hor.

se questo<sup>186</sup> tale dottore ha così parlato non è maraviglia, perché egli non è di que' buoni avvocati, de' quali disse il santo iurisconsulto: "Boni et æqui observantissimus, cuius merito quis nos sacerdotes appellat", cioè: "Il dottore deve esser osservatore del dover e del giu[47r]sto, acciò ciascuno ci chiami sacerdote", e sacro interprete de le sacre leggi, quale non è l'imperversato ingegno di costui.

Tra quantunque belle citadi d'Italia Napoli si reputa bellissima:<sup>CCXXVI</sup> questa, antichamente, essendo stato dolce ricetto de' romani, puossi congetturare essere stata adornata di quelli meravigliosi palazzi ch'erano soliti edificarsi da tali huomini grandi; là onde Marco Tullio hebbe un palazzo in Napoli,<sup>CCXXVII</sup> secondo le parole che scrive a Papirio Peto, nel nono libro delle *Epistole familiari*, dicendo: "Quod autem altera epistola purgas te non dissuasorem mihi emptionis Neapolitanæ fuisse", "Ma quanto a quel che scrive, iscusandoti non havermi disconsigliata la compra napolitana", e lo stesso Marco Tullio, scrivendo a Pomponio Attico, fa mentione d'un palazzo che comprò in Napoli Marco Fonteio da Rabirio,<sup>CCXXVIII</sup> cittadino romano, dicendo: "Domum Rabirianam Neapoli, quam tu iam dimensam et ex edificata in animo habebas, Marcus Fonteius emit CCCXCIII", cioè: "La casa di Rabirio in Napoli, la qual tu havevi nell'animo misurata e bene edificata, Marco Fonteio la comprò gran prezzo". E di più Plinio<sup>CCXXIX</sup> scrive delle incredibili ricchezze d'un cavaliere romano, dispese ne gli ornati edifici di Napoli, dicendo: "Par et fratri eius merces a Claudio Cæsare infuse est, censusque, quanquam exhausti, operibus Neapoli exornata", cioè: "Equal mercede da Claudio Cesare è stata infusa a suo fratello, quantunque le esistimationi delle sue robbe siano consumate per le opre di Napoli grandemente adorna", essendo stata Napoli municipio de' romani,<sup>CCXXX</sup> cioè terra soggetta all'Imperio, ma che godea li privilegi di Roma, come scrive Marco Tullio nel 13° libro delle *Epi[47v]stole familiari*, dicendo ad Acilio proconsole: "Lucius Manlius est Sosis. Is fuit Catinensis: sed est, una cum reliquis Neapolitanis, civis Romanus factus, decurioque Neapoli; erat enim adscriptus in id municipium Neapolitanorum ante civitatem sociis et Latinis datam", cioè: "Lucio Manlio è nella città di Susa, e quel fu cittadino catanese, ma è fatto cittadino romano insieme con gli altri napolitani, et anchora decurione di Napoli, et era scritto e contato a quel municipio napolitano innante che la città fosse data alli compagni et alli latini". Qual

---

<sup>186</sup> *Princeps*: Ma questo.

<sup>CCXXVI</sup> Napoli bella.

<sup>CCXXVII</sup> La casa che comprò Tullio in Napoli.

<sup>CCXXVIII</sup> Il Palazzo di Rabirio.

<sup>CCXXIX</sup> Plinio.

<sup>CCXXX</sup> Napoli municipio di Roma.

Lucio Manlio cittadino napolitano, scrive Marco Tullio – in una altra epistola – esser stato suo familiare amico, essendo adornato delle lettere, dicendo: “Lucius Manlius civis Neapolitanus. In primisque ipsum virum optimum mihi que familiarissimum, his studiis litterarum doctrinaque præditum”, “Lucio Manlio, cittadino napolitano, innante esso huom da benissimo, et a me molto familiare, parte adornato di essi studii litterarii, e molto più per la sua dottrina”; per le quali parole di Cicerone, chiaramente appare ch’antichamente era favore di un virtuoso cavalliero farsi cittadino di Napoli, la cui bellezza durò in sino alla venuta delli barbari, li quali edificaro li palazzi in Napoli all’usanza loro barbara, come dimostrano le fenestre a colonnelle del palazzo anticho del Duca di Termole, e dell’illustre Annibale di Capua, e quelle del palazzo del signor Cola Milano, et altre. Dapoi, a poco a poco, edificaronsi bei e magnifici palazzi alla foggia moderna, secondo l’anticha architettura dorica, corinthia, e toscana, incominciata da messere Giovan Mormanno<sup>187</sup> fiorentino,<sup>CCXXXI</sup> il quale edificò [48r] la sua casa dirimpetto a San Gregorio, e ’l palazzo del signor Ferrando di Sangro, nelle cui artificiose e bellissime<sup>188</sup> fenestre fabricò que’ ripari li quali da’ latini son detti *plutei*; e nel medesimo tempo Gabriel d’Angelo napolitano fabricò, con mirabil magisterio, il palazzo dell’illustre Duca di Gravina, con le commode stanze basse, come il Palazzo di Frenesi in Roma a Corte Savella, et ambedue bellissimi, et altri assai, da diversi architetti fatti con bel magisterio<sup>189</sup> e gran dispesa, di maniera ch’al general Napoli ha il nome di “bella”, come qualunque altra che è tra le belle bella. A la qual bellezza non si può negare che la eccellentia di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli, a questi nostri tempi non habbi giunto gratia con farla tanto più bella dell’altre, quanto di strada in strada ti rinfreschi bevendo in più fontane, le quali non ritroverai nell’altre città d’Italia.

Ritiene anchora Napoli un nome particolare di “gentile”,<sup>CCXXXII</sup> e tutto che nell’altre nobilissime città d’Italia siano gentil huomini assai, nulla dimeno coloro<sup>190</sup> c’hebbero giuditio diero questo signoril nome ad una sola, Napoli, considerando che tal nome il Petrarca a diversi modi descrive, dicendo “latino sangue gentile”, cioè superbo e nobile; “chinava a terra il bel sguardo gentile”, cioè cortese et humano; “le man bianche gentili”, cioè delicate; “gentil mia donna io veggio”, cioè leggiadra, la qual conosce la gentilezza; “quel spirto gentil”, cioè grande; ma la Chiesa intende “gentile” ad altro sentimento, cioè chiama gentili tutti quelli che non sono

---

<sup>187</sup> *Princeps*: Normanno.

<sup>CCXXXI</sup> Ioan Normanno.

<sup>188</sup> *Princeps*: nel cui artificiose bellissime.

<sup>189</sup> *Princeps*: ma-/ magisterio.

<sup>CCXXXII</sup> Napoli gentile.

<sup>190</sup> *Princeps*: dimeno a coloro.

christiani, come costumano gli hebrei, li quali chiamano gentili tutti coloro che [48v] non sono del popolo eletto de Israele, come disse Dante di Virgilio: “quel savio gentil ch’el tutto seppe”. Però noi a nessun di questi modi intendiamo gentile, eccetto ch’all’usanza latina, la cui significanza è la discendenza d’una medesima nobilissima famiglia, quale è quella delli Caraccioli e delli Carafe e di molte altre; e perché tale e tanta nobiltà non è nell’altre città, per questa cagion questo nome “gentile” conviene più a Napoli, e tanto vale un vivere gentile quanto un vivere civile e politico, cioè non rustico e villano: volendo io dire civile “nobile”, non civile “plebeo e popolare”, vedendosi nella nobilissima nostra città tanti segnalati baroni e tanti illustri signori ingentiliti per l’arme, per le quali hanno il vero nome gentile e la vera nobiltà, avvegna<sup>191</sup> che siano huomini nobili per antiche ricchezze, ma non al pari de’ nostri napolitani<sup>192</sup> cavalieri, li quali, come dicemmo col testimonio del Petrarca, non ritrovarsi né più nobili né più illustri, essendo cosa differente esser nobile per ricchezze mercantili o per cavalleria di guerra, non iscludendo la nobiltà havuta per le lettere, la quale è commune a tutti; una sola dico, particolare e degna delle arme, conveniente a’ nobilissimi cavallieri napolitani. E sopra tutti li suoi bei cognomi ne ha due particolari, cioè il nome della fedeltà, e ’l vero nome christiano.

E hor fin qui, caro lettore, ho voluto teco ragionare; hora l’amore della patria è tale e tanto che mi astringe far digressione e parlare di questi due tali nomi a Quinto Carlo imperatore, a cui essi nomi convengono, e fa di mistero osservargli; là aonde, senza altra leggiadria o splen[49r]dore di parole<sup>193</sup> e di soverchio proemio, Vostra Magestà deve sapere che Napoli prima fu fedele all’Imperio Romano,<sup>CCXXIII</sup> come testifica Marco Tullio nella *Oratione* che fe’ in difensione di Silla – dicendo che Silla venne in Napoli –, la quale il Senato non giamai l’ebbe sospetta di alcuna congiuratione: “Hic (disse cioè Silla) contra quievit ut et eo tempore omni Neapoli fuerit, ubi neque homines huius suspicionis fuisse putantur, et locus ipse non tam ad inflammandos calamitosorum animos quam ad consolandum accommodatus”, “Questo – dico Silla – dall’altra banda s’achetò di maniera che tutto ’l tempo fu in Napoli, dove gli huomini non mai furono sospetti di questa sospitione di congiuratione, perciocché esso loco di Napoli non tanto è accommodato ad infiammare gli animi di color che sono assaliti da la calamità, quanto a consolargli”; qual fedeltà usò insino a tempo di Costantino imperatore.

---

<sup>191</sup> *Princeps*: Auuengna.

<sup>192</sup> *Princeps*: Napilitani.

<sup>193</sup> *Princeps*: o splē-/dore [49r] dore di parole.  
CCXXIII Napoli fedele.

Secondamente, fu fedele all'Imperio Romano al tempo che li gothi presero Roma, la qual non mai fu abandonata da Napoli, come è scritto nelle historie, di che fe' mentione il Pontano<sup>CCXXXIV</sup> nel libro della *Guerra di Napoli*, dicendo: “Neque post dirutum a Gotis Romanum Imperium eandem non constantiam retinuit adversum eos, qui rem Romanam etiam qualemcunque tenuere”, cioè: “Né dopo il ruinato Imperio Romano non ritenne la medesima constantia etiam dio appresso quelli che difendeano le cose di Roma come meglio poteano”.

Fu anchor fedele a' normani, et appresso a Federico Barbarossa, e molto più fedele alli successori di re Carlo d'Angiò, o dirai di Durazzo, come testifica il Petrarca<sup>CCXXXV</sup> nelle sue opre latine, lodando la fedeltà di Napoli con queste lati[49v]ne parole: “Quod ita esse ipsa Roma testatur, quæ bello Punico secundo, afflictis imperii rebus, ab omni ferme Italia derelicta, immo attrita quidem ab omnibus et oppressa a Capuanis ante alios vicinis nostris, de quibus optime merebatur, pro quibus multa et magna bella gesserat, prodita et iniurias perpessa gravissimas Neapolitanorum libertatem eximiam ac fidem extremis suis sensit in rebus, unde et ego veteribus unde et novis argumentis inducor, ut censeam qui Parthenopen novit et non amat aut non nosse aut non amare virtutem”, cioè: “Che sia così, che Napoli sia fedele, il dimostra essa Roma, la quale nella seconda guerra punica, afflitto l'Imperio, fu abandonata quasi da tutta l'Italia, anzi consumata da tutti et oppressa dalli capuani, vicini nostri, ali quali havea fatto tanto beneficio, per li quali tante gran guerre havea fatte. Lei, tradita – è quella che patì tante gravissime ingiurie negli estremi suoi bisogni –, una sola gran fede et una larga liberalità de' napoletani cognobbe; là onde io sono indotto, per argomento d'antichi e de moderni, e pensomi che colui che ha conosciuta Napoli e non l'ami, pare non conoscere e non amare la virtù”. De' quali fu Pandolfo Collenutio<sup>CCXXXVI</sup> bugiardo scrittore e maligno, il quale nelle sue *Croniche* scrive che li regnicoli sono di tanta incostantia, che tanto non si ribellano quanto non hanno a chi ribellarsi, et a questo allega Livio<sup>CCXXXVII</sup> nel primo libro della *Guerra di Macedonia*, il qual, vero antico storico,<sup>194</sup> non parla di tutti li regnicoli, se non de' calabresi, e de gli huomini di Lucania, quale hoggidi chiamamo Basilicata. Le sue parole latine son queste: “Sed Lucanus et Brutius ab nobis defecerunt. Hæc vos, si [50r] Philippus in Italiam transmiserit, quietura aut mansura in fide creditis? Manserunt<sup>195</sup> postea bello. Nunquam isti populi, nisi cum deërit<sup>196</sup> ad

---

CCXXXIV Pontano.

CCXXXV Petrarca.

CCXXXVI Collenutio.

CCXXXVII Livio.

<sup>194</sup> *Princeps*: storico.

<sup>195</sup> *Princeps*: mansuerunt.

quem desciscant, ab nobis non deficient”. Hor ecco come questo ignorante pedante, malignamente, interpetra Livio, il qual dice: “Ma il lucano e ’l calabrese sono ribellati da noi. Queste cose voi? Se Filippo havesse trasportato l’esercito in Italia, credete voi che giamai harà da esser quieta, o che starà salda nella fede? Stettero certamente dapoi nella Guerra Punica. Non mai questi populi da noi non si ribellano, eccetto se non hanno a cui”. Anzi Livio non parla di tutti i lucani se non de gli sbanditi, scrivendo così, nel nono libro da che Roma fu edificata: “Lucanorum exsules circa se pro fidis habebat, ut pleraque eius generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem”; “Gli sbanditi del paese di Basilicata havea dintorno a lui, come fedeli: come la maggior parte della qualità di quella gente portano la mutabil fede con la mutabile et incostante fortuna”. E di più dico che a quel tempo, del qual fa mention Livio, i lucani e i calavresi erano greci e non italiani, come appare per la lettione del medesimo Livio. Hor qual scrittor loda più i napolitani<sup>197</sup> di fedeltà e di liberalità che lo stesso Livio? Legga chi vuol il secondo libro della terza decade, e vi troverà l’oratione de li ambasciatori napolitani, li quali donaro da parte del popolo di Napoli al Senato di Roma quaranta tazze d’oro, stando Roma in grande calamitate. E ’l Pontano: “Mihi quidem visi sunt Romani imperatores contendisse invicem in magnificanda atque illustranda Neapoli, adversum quos civitas ipsa constantissimam ubique [50v] fidem servavit. Nam qua fide, qua animorum affirmatione fuerit post eam stragem, rerumque calamitatem tantam, qua dux Carthaginensium Hannibal populum Romanum affecit Punico secundo bello, ipsæ Romanorum historie docent”, cioè: “Certamente li romani imperatori mi son parsi haver contrastato in magnificare Napoli et illustrarla, appresso li quali essa città in ogni loco servò la sua stabilissima fede, percioché con qual fede, con qual fermezza d’animi sia stata, dopo quella ruina, e dopo tanta calamità dell’Imperio, qual diede Anniballe – capitano generale delli Carthaginesi – alli romani nella Seconda Guerra Punica, di che esse historie scritte delli gesti di romani ci ammaestrano”. E perché un solo, Collenutio,<sup>CCXXXVIII</sup> vero tamburlacco et ignorante, contradice a tanti illustri e nobilissimi scrittori, li quali habbiamo citati al nostro proposito, lasciando scritto nelle *Croniche del Regno* che tutti li baroni del Regno furono traditori – nominando il Conte di Caserta, il quale, essendo stato capitano generale di re Manfredò contra re Carlo Primo, si ribellò dal suo re Manfredò, partitosi dall’essercito con molti cavalieri e soldati –, a questo imprudente scrittore, il qual

---

<sup>196</sup> *Princeps*: dederit.

<sup>197</sup> *Princeps*: loda più Na-/politani.  
 CCXXXVIII Collenatio [sic].

scrisse senza consulta, io non rispondo.<sup>198</sup> Alla Magestà Vostra, vero Cesare e signor nostro, questo atto vituperevole di ribellarsi<sup>199</sup> è di tanto odioso a Dio – dal quale la nostra anima che è sua fattura tal’hor si ribella –, e similmente alli gran precipi, ali quali Dio ci ha fatti soggetti, che senza dubbio merita<sup>200</sup> ogni punitione. Però dovemo considerare che per due cose alcuno huom illustre e grande si separa dal suo signore: o per alcuno<sup>201</sup> manifesto e notabile sdegno, o per alcuno vano disegno. [51r] Al primo li gran precipi, uguali alla Magestà Vostra, debono haver risguardo non vituperare chi fedelmente vi serve; al secondo non si deve haver rispetto, massimamente ad huomini avari, li quali non mai fecero cosa honorata. Là onde, il Conte di Caserta havendo abbandonata la sua mogliera per servire alla guerra Manfredo posto tra mille arme mortali, esso Manfredo<sup>202</sup> non dovea mandare il conte a fare giornata col nemico, per haver commodità di andare in sua casa e complire e’ suoi desiri amorosi con la mogliera, e fare detto conte, tanto virtuoso cavalliero, cornuto: quasi un altro David, che, per possedere Bersabè, mandò il marito in fatto d’arme a morir. E tutto che si potria dire che ’l conte dovea ammazzare il re Manfredo, e non cadere nella infamia della rebellion, nientedimeno io dico che, non havendo potuto ammazzarlo, né potendosi haver tanta tolleranza in simil forza fatta contra d’altrui in tanta pubblica infamia, deve essere iscusato; dico dunque che, in simili accidenti, colui ch’è cagion di sì ragionevole sdegno, merita l’incarco e la pena. Quale atto il Boccaccio<sup>CCXXXIX</sup> copertamente, e con oscure parole, nel proemio del *Filopono*, così narra: “Poi Aletto” (cioè la furia infernale) “lasciati quelli, tornò a gli altri, quali<sup>203</sup> ella già a crudeli battaglie havea commossi, e quivi gli animi de’ più possenti impregnò di volontà iniqua contra il precipale signore, mostrando loro come venereamente i loro matrimoniali<sup>204</sup> letti havea violati; e quelli, pregni di iniquo volere, e d’ira, mormorando, lasciò focosi, ritornando donde partita s’era”. Quanto a quel che si dice delli baroni, che si ribellaro dal re Ferrando Vecchio, la Magestà Vostra [51v] deve sapere che la maggior parte delli baroni di questo Regno sono discesi o da’ normanni, e da’ franzesi angioini, o da’ todeschi di Svevia, li quali, per lor natural nobil sangue, non poteano tollerare haver signor lontano dalla nation loro, e di tali rebellion in ogni paese et sotto ogni principe sogliono accadere. E ’l Re di Franza fu abandonato da’ suoi

---

<sup>198</sup> *Princeps*: raspondo.

<sup>199</sup> *Princeps*: uitupereuole ribellarsi.

<sup>200</sup> *Princeps*: meritano.

<sup>201</sup> *Princeps*: al-/cnno.

<sup>202</sup> *Princeps*: esso a Manfredo.

CCXXXIX Boccaccio.

<sup>203</sup> *Princeps*: buali.

<sup>204</sup> *Princeps*: ma-/trimoliali.

francesi, dal qual già si ribellò il Duca di Borbona; et hora, in questo tempo, alcuni principi della Vostra Germania non solamente si sono ribellati dalla Magestà Vostra, ma anchora hanno havuto ardimento di comparire innanzi al volto del felicissimo et potentissimo esercito della Magestà Vostra con armate schiere, benché dal valor del'invitto Imperio sia stato loro posto ragionevol freno. Similmente, per quel che se intende, un cavalliero spagnuolo della compagnia hierosolimitana di san Giovan Battista tradì il Gran Mastro<sup>205</sup> e diede Rodo al Gran Turco. E di simili errori si potriano scrivere molti riscontri, di maniera che in diverse provincie<sup>206</sup> si commettono, a diversi tempi et per diverse cagioni, hor giusti hor ingiusti, simili errori. Tutti siamo machiati d'una tintura. È ben vero che alli mali si oppongono li beni che sono di maggior peso. Benché una sola fiata alcuni baroni, non tutti, si ribellaro dal re Ferrando Vechio, un'altra volta unironsi tutti contra il Duca d'Albania, il qual a gli anni adietro venne in questa parte per racquistare il Regno; quali baroni (che certamente fu una rara e bella vista), ogniuno con le sue genti di guerra, intraro in Napoli, et in ordinanza per difendere il Regno in servitio di Vostra Magestà. Anzi, per fare memoria a chi leggerà, farò mentione di essi baroni ad uno ad uno, li quali fedel[52r]mente hanno servito alla Magestà Vostra poco prezzando la lor vita. Nella età passata viveano due gran regi et un papa. Il Re Catholico, avo di Vostra Magestà, re Luise di Franza, e papa Giulio: quelli due regi, l'uno geloso dello stato dell'altro, e questo vicario di Christo, desideroso di cacciare amendua dalla Italia, e tutti consapevoli delli pensieri l'un dell'altro. Il Re Catholico, il quale era prudentissimo, puose l'illustre Andrea di Capua,<sup>CCXL</sup> duca di Thermole, con cinquecento lanze e seimilia fanti in Lombardia – per rifrenare gli empiti de' francesi –, il qual, fin che vi fu, non mai l'esercito real de' francesi hebbe ardire di calare in Italia; et hebbe tanto saggio parer di guerra, e fu sì grato al papa, che 'l fe' confaloniero della Chiesa, il quale, andato in Roma per basciare il piè al papa, fu da' Colonesi e dal Duca d'Urbino velenato per invidia. Dunque questo fu il primo che il Regno, racquistato per il Gran Capitano quietamente e con la capuana solita et anticha fedeltà, conservò alla Maestà Vostra, e 'l duca Ferrante, suo unico figlio, per le dure fatiche<sup>207</sup> di guerra tolerate in Lombardia, morì.

Appresso, l'illustre signore Prospero Colonna,<sup>CCXLI</sup> col continuo servire, e con la solita fedeltà romana appertenente a' Cesari et Augusti, insino alla morte fu fedelissimo, e similmente

---

<sup>205</sup> *Princeps*: Battista tra il grã / Mastro.

<sup>206</sup> *Princeps*: prouiocie.

CCXL Andrea di Capua.

<sup>207</sup> *Princeps*: faticce.

CCXLI Prospero Colonna.

l'illustre Fabritio Colonna,<sup>CCXLII</sup> tra' tanti fedelissimi servitii, alla gran rotta di Ravenna fu preso dall'illustrissimo Duca di Ferrara, capitano generale del Re di Franza, quando l'esercito del Re Cattolico fu sbalgiato, mortovi monsignor di Fois, il qual pretendeva soccedere al Regno di Napoli.<sup>208</sup> E nessun dica che questi duo illustri cavallieri fossero romani, conciosa cosa che essen[52v]do baroni del Regno, e creati dalli re<sup>209</sup> nostri d'Aragona, et avezzi per lungo tempo in Napoli all'usanza della disciplina militare napolitana, furono, per tal cagion, napolitani e non romani.

Hor qual gran penna emendata, e di purissimo inchiostro, potria scrivere in vive carte le rare e meravigliose fattezze di due gran marchesi, di Pescara e del Guasto? Questi,<sup>210</sup> percioché furono notissimi alla Magestà Vostra, non dirò se non due rari atti di guerra del primo, et un altro del secondo. Al tempo che vivea il Re Catholico, essendo il suo guerriero e grande esercito assegiato e rinchiuso in su quel di Vicenza da Bartolomeo Olviano, capitano generale de' venetiani, anchor che don Raimondo di Cardona e l'illustre Prospero Colonna fossero stati principali, nulla dimeno, col parere e co li stratagema di guerra del gran Marchese di Pescara,<sup>CCXLIII</sup> gli assegiati furono liberi e gli assegianti soldati venetiani morti, et altri sbalgiati e 'l Bartolomeo Olviano posto in fuga; quale vittorioso esercito, dindi innanci, fu cagion che la Italia fosse della Magestà Vostra e sarà. Questo esso, dico, gran marchese, pratico nell'histoire del modo del guerreggiare anticho, havendo letto nella prima decade di Livio, nel libro primo, *lineum agmen*,<sup>CCXLIV</sup> cioè "Esercito vestito di lino", ritrovò la cammisata, per la cui militare invention, in quella memorabile giornata – che fu la festa di Santo Mattia Apostolo – fu vinto Re di Franza e fatto pregione di Vostra Magestà, benché alcun dica che la lode fu di don Carlo di la Noia, veceré del Regno, all'hora nel medesimo esercito capitano generale. Conciosa cosa che il legato di papa Clemente Settimo, mandato in Lombardia a vedere la fine [53r] di sì gran<sup>211</sup> guerra, scrisse al papa che 'l gran Marchese di Pescara non altramente distribuiva li chiari raggi della sua virtù tra li soldati imperiali, che 'l sole i suoi sopra la terra, donde riescono indubitati effetti. Dell'altro illustre Marchese del Vasto<sup>CCXLV</sup> una sola cosa dirò (conciosa cosa che parlar di duo tali gran personaggi in sì basso stile saria vituperargli), che

---

CCXLII Fabritio Colonna.

<sup>208</sup> *Princeps*: Napoli? E.

<sup>209</sup> *Princeps*: delli Ri.

<sup>210</sup> *Princeps*: Guasto. Questi.

CCXLIII Il Marchese di Pescara.

CCXLIV *Lineum agmen*.

<sup>211</sup> *Princeps*: la fine / di sì [53r] di sì gran.

CCXLV Il Marchese del Vasto.

essendo egli nato d'una meravigliosa bellezza, potea senza biasmo, mirando tante vive imagini de' suoi illustri avi, starsene quietamente, e vivere senza travagli di guerra, ma perché fisso guardandole più s'infiammava ansioso di imitargli, di quattordici anni seguì il gran Marchese di Pescara alla rotta di Ravenna, e poi, per alquanti appresso, giovanetto, essendo colonello de' lanzichinec, in la giornata della presa di Re di Franza, di passo in passo, in diverse guerre racquistò il nome di valente, e, di una singolare fedeltà, fu posto<sup>212</sup> in Milano per locotenente di Vostra Magestà in Italia. Né si dica che l'origine di costoro sia spagnola, atteso che tale origine è di assai lunga, li quali discendono dal nobilissimo e chiaro sangue dell'antica illustre famiglia d'Aquino napolitana, là onde dicendosi di Davalos di Aquino. Questo anticho nome e bella voce italiana è posta per luce e splendore del nome Davolos.

Hor, chi tacerà una giornata campale d'una rara e desiderata vittoria, havuta dall'illustrissimo signor Prencipe di Salerno,<sup>CCXLVI</sup> havuta – dico – a quel tempo che l'esercito della Magestà Vostra hebbe disavventura a Cerasuolo? Là onde,<sup>213</sup> le parti francesche e italiane,<sup>214</sup> rinforzate in Toscana per toglierla alla Magestà Vostra, per il che ne saria seguita altra magior perdita, furono – dico – rotte e perdute per virtù d'un solo valoroso<sup>215</sup> Prencipe di Saler[53v]no, il quale in ogni impresa ha seguito la Magestà Vostra fedelissimamente. Hor non loderò io la fedeltà del reverendissimo cardinal Caracciolo,<sup>CCXLVII</sup> che innante, essendo protonotario, con una singolar prudentia governò lo Stato di Milano? E<sup>216</sup> molto più loderò l'illustre signor Geronimo Tuttavilla, conte di Sarno,<sup>CCXLVIII</sup> padre del moderno. Questo arnessi nell'asseggio di Napoli, la quale fatta libera, fu il primo che uscisse a recuperare Sarno e Nucera e parte di Terra di Lavore; poi andò alla impresa di Coro, locotenente del Prencipe d'Oria in mare, e capitano generale di Vostra Magestà in terra, et a Tunesi, combattendo con i mori,<sup>217</sup> in presentia della Magestà Vostra fu ucciso. Dopo questo, l'illustre Vincenzo Tuttavilla,<sup>CCXLIX</sup> suo figlio, garzone seguì Vostra Magestà alla impresa d'Algeri, facendo più istima della fedel servitù imperiale che dell'affetto verso il morto padre.<sup>218</sup> Parimente, non mostrò poca fede l'eccellente Fabritio

---

<sup>212</sup> *Princeps*: fedelta, posto.

<sup>CCXLVI</sup> Il Principe di Salerno.

<sup>213</sup> *Princeps*: Cerasuolo. La onde.

<sup>214</sup> *Princeps*: francesche Italiane.

<sup>215</sup> *Princeps*: ualorosu.

<sup>CCXLVII</sup> Il protonotario Caracciolo.

<sup>216</sup> *Princeps*: Milano e.

<sup>CCXLVIII</sup> El Conte di Sarno.

<sup>217</sup> *Princeps*: con Mori.

<sup>CCXLIX</sup> Vincenzo Tuttavilla.

<sup>218</sup> *Princeps*: padre? Parimente.

Marramaldo,<sup>CCL</sup> quando con tanta fedeltà, e con tanta diligentia, guardò la Porta del Castello Nuovo allo asseggio di Napoli, con li soldati italiani in compagnia degli alamani, non lassando di dire l'altre sue fattezze usate nelle guerre di Lombardia. Et hor novellamente l'illustre signor Duca di Castrovillari,<sup>CCLI</sup> tollerando gli ardentissimi soli dela estate, venuto in Alemania, con la gente d'arme, ne gli anni primi dela sua puerile etade, in favore di Vostra Magestà contra i luterani todeschi.<sup>219</sup> Li quali baroni, fedelissimi vassalli della Magestà Vostra, quantunque siano tenuti di giustitia osservare la debita fedeltà, nulla dimeno ne ho parlato, recando alla memoria di coloro che leggono ch'e' nostri napolitani sono stati sempre fedelissimi al suo Cesare. Ma tutti gli altri adietro lasciando, quel più gran segno di fedeltà può [54r] narrarsi, che in un momento tutta la città, in arme, per un sdegno ad un cenno della Magestà Vostra lasciarle. Dunque meritamente si può senza alcun dubbio dire la vera insegna di Napoli essere la fedeltà, dovendosi cantare di lei que' due versi:

*Se ben il fin della mia vita sento,  
non curo morte per servir la fede.*

Il che conoscendo la Magestà Vostra, per dar di ciò certa fede ad alcuni che in questi ultimi rumori forse ne dubitaro, alla città napolitana scrivendo, la honoraste della Sua fidelissima insegna. Quanto a quel mendace e vano detto che si suol dire, che la insegna di Napoli è uno animal che tenendo adosso la barda vecchia riguarda la nuova, tale insegna io non vidi giamai, essendo la insegna della città un campo mezzo d'oro, che è il color del sole, il quale antichamente adoravano li napolitani, e mezzo rosso, che è il colore della luna, qual dimostra la matina per li vapori ch'ella riceve dalla terra, per essere un pianeta che è più vicino ad essa terra degli altri pianeti, medesimamente adorata dalli stessi napolitani. Deh, s'io potesse far qui mentione della inconstantia d'italiani, e le torombelle della Italia, direi che tale animale con simile barda sarrebbe<sup>220</sup> più convenevole al rimanente della Italia ch'a' napolitani: ma per non esser lungo, et havendo a schivo di dir male, il taccio. Il principal cognome che ha Napoli è che si chiama "Napoli christiana";<sup>CCLII</sup> tal cognome gli dà il Petrarca nelle sue *Epistole* latine, all'epistola 70. Là onde la Magestà Vostra deve sapere, da che san Pietro Apostolo venne in

---

<sup>CCL</sup> Fabritio Maramando.

<sup>CCLI</sup> Duca di Castrovillari.

<sup>219</sup> *Princeps*: Luterani Todeschi? liquali.

<sup>220</sup> *Princeps*: sarre-/be.

<sup>CCLII</sup> Napoli christiana.

Napoli fatta la dipartita da Antiochia, il primo sacri[54v]ficio che fe' offerì il pane e 'l vino, come il secondo Melchisedec a Dio, et in quel loco, che poi fu detto l'Altare di San Pietro, che hoggidi si chiama San Pietro ad Aram, convertì una honestissima e nobil donna napolitana c'hebbe nome Candida,<sup>CCLIII</sup> la quale, ammaestrata delli precetti di Christo dal glorioso<sup>221</sup> e primo Apostolo, vivuta santamente, chiamossi santa Candida. Questa, accesa dello amore di Christo, pregò san Pietro che similmente convertesse alla fede di Christo un nobilissimo cittadino napolitano, Aspreno, di casa Sicolo, e perché egli era podagroso, san Pietro li mandò il suo bastone al qual si appogiasse e venesse. Il quale huom santo, ubedendo al santo Apostolo, venne, e così per le sacre parole di san Pietro diventò christiano e fu fatto vescovo di Napoli dal medesimo san Pietro, e fu chiamato santo Aspreno.<sup>CCLIV</sup> Là onde la città, mossa a gran meraviglia del miracolo del podagroso, che in cambio della lettica andò co' suoi piedi propri, si convertì alla fede di Christo, e così li primi christiani furono napolitani, e la prima che fu christiana nell'Europa fu Napoli. E perché l'antica e nobil famiglia Sicola durò infino alla venuta delli normani, che furo circa anni DCCCC, di tempo in tempo la fe' christiana sempre si osservò in Napoli semplicemente senza veruna sospitione di heresia. E finito il dominio de' normandi (conciosia cosa che ogni principiato dominio ha fine) incominciò il dominio deli alemani di Svevia. Venuto in Napoli Federico Barbarossa imperatore,<sup>CCLV</sup> e raquistato Hierusalem, molto più crebbe in Napoli la fede di Christo. E, parimente, finita<sup>222</sup> la signoria todesca, vennero li re<sup>223</sup> di casa d'Angiò, e do[55r]minaro da circa 300 anni.

Questi francesi, che sempre osservano la fe' di Christo, li quali – innante la incarnatione – erano naturalmente inclinati alla religione, come testifica Giulio Cesare ne' suoi *Commentari*, nel sesto libro della *Guerra gallica*, parlando della teologia francesca: “Natio est omnium Gallorum admodum dedita religionibus”, cioè: La nation de tutti francesi grandemente è dedita alla religioni”;<sup>224</sup> dico dunque che li napolitani, devoti christiani, praticando per tanti anni con religiosi e christiani francesi, furono molto più stabiliti nella fede christiana, insino al re Ladislao,<sup>225</sup> che fu ultimo re della casa d'Angiò<sup>CCLVI</sup> o diremo di Durazzo. Per la qual cosa meritamente il Petrarca chiamò Napoli “christiana” al tempo di re Roberto, franzese e

---

CCLIII Candida.

<sup>221</sup> *Princeps*: gloriose.

CCLIV Santo Aspreno.

CCLV Barbarossa.

<sup>222</sup> *Princeps*: finito.

<sup>223</sup> *Princeps*: li Ri.

<sup>224</sup> *Princeps*: alla religioni.

<sup>225</sup> *Princeps*: Lasdislao.

CCLVI Lasdislao.

christianissimo, qual cognome conviene ad un solo re di Franza, percioché nella Franza veruna minoma sospition d'heresia non fu giamai. Ma dopo re Ladislao, rimasa la regina Giovanna Seconda,<sup>CCLVII</sup> sua sorella et herede (o, che havesse piaciuto a Dio che la nutrice se l'avesse affocata<sup>226</sup> al lato, essendo stata cagion di tanti mali!), questa<sup>227</sup> donna, et insatiabile come sogliono essere le focose femine, non contenta di re Rainero d'Angiò suo marito e d'altri illegitimi suoi amanti, tolse per figlio adottivo re Alfonso Primo d'Aragona, il qual, venuto in Napoli per togliere il Regno al re Raniero, gli fu di mistero recasse seco varie genti spagnole, e dindi in qua rimasero alcuni spagnuoli granatini et altri ch'erano della nation moresca. Là onde in Napoli non è meraviglia se varii costumi di giorno in giorno si sono insino ad hoggi veduti, poi che in quella, in diversi tempi, diverse nationi hanno segnore[55v]giato, percioché, come di sopra fu detto, gli alani e goti, gran tempo habitati nella Spagna, onde hoggidì sono detti catalani, quasi "goti alani", e similmente un'altra parte della Spagna qual chiamano la Vandalugia,<sup>CCLVIII</sup> habitata gran tempo da' vandali, et ultimamente il Regno di Granata è habitato<sup>228</sup> da mori, li quali, per la gratia di Dio, e con la virtù di re Ferrando di Aragona, furono cacciati dalla Spagna, per il che fu nominato il Re Cattolico, cioè general difensore della Chiesa. Sì che, per la mistura de barbari,<sup>229</sup> mori et altre genti settentrionali feroci, essi spagnoli sono stati infettati e machiati quanto alla fede di Christo, acquistatono anchora il nome "mauro" cioè moresco, detto "marano" quasi "maurano". E questo loro non è vergogna, per ciò che la forza l'ha causato. Voglio io dire che per la lunga dimora de' infedeli mori non al tutto la setta moresca infedele si ha potuta toglier via. Per la qual cosa, ragionevolmente nella Spagna s'inquidono gli heretici, come nella Alemania coloro che non vogliono osservare li veri e santi precetti della Ecclesia Romana,<sup>CCLIX</sup> la qual tiene il prencipal loco nella congregatione christiana fondata et edificata da Christo, il quale, interrogando san Pietro, dicendo, "Chi pensi tu ch'io mi sia, o Pietro?", a cui rispose egli: "Tu sei figliuol de Dio vivo"; "Et io ti dico che tu sei Pietro, e sovra questa pietra edificherò la Chiesa mia; edifico, dico, sovra questa confession c'hai fatta, dicendo ch'io sono figliuol di Dio", scrivendo san Paulo: "Bibebant autem de consequenti eos petra, petra autem erat Christus". E questo tenemo noi per cosa certa per la vicinanza di Roma e del papa, dalli quali ogni dì siamo romanamente ammae[56r]strati,

---

<sup>CCLVII</sup> La regina Giovanna.

<sup>226</sup> *Princeps*: l'avesse / sse affocata.

<sup>227</sup> *Princeps*: mali) Que-/sta.

<sup>CCLVIII</sup> VAndalugia.

<sup>228</sup> *Princeps*: ha / habitato.

<sup>229</sup> *Princeps*: baraba-/ri.

<sup>CCLIX</sup> La Chiesa Romana.

massimamente che Napoli non mai fu signoreggiata da mori o da altri huomini infedeli, per li quali ne causasse alcun sospetto de infedeltà, non essendo noi vicini alli mori come la Spagna, dicendo Marco Aggrippa, come riferisce Plinio, che tutta la riviera di Spagna è moresca, dimostrandosi per moltissimi vocaboli moreschi e barbari quali sono nella Spagna. Anzi la città nostra è ripiena di tanti corpi santi, e specialmente fatta chiara per il raro e mirabil miracolo<sup>CCLX</sup> della testa di san Gennaro, la quale, incontrandosi col suo proprio sangue duro di pietra, a fatto si vede liquefarsi: cosa di gran meraviglia, e di vero argomento della nostra fede, quali due reliquie del santissimo martire, con gran riverentia, si conservano nella torre del Vescovato.<sup>230</sup> E non solamente Napoli, ma anchora tutto 'l Regno risplende della locatione di tanti apostoli, come Amalfi di santo Andrea, Salerno di san Matheo, Benevento di san Bartolomeo, l'Apuglia dell'oracolo di santo Michael Arcangelo, udito nello monte Gargano; Bari di santo Nicola; la Calabria di san Francesco di Paula, Monte Vergine di san Guilielmo francese, il qual da cinquecento anni in qua instituette la compagnia delli monaci bianchi della Madonna; e l'Abbruzzo di san Pietro Celestino; et altri luoghi d'altri gloriosi santi, e tra tutti il sacro Monte Cassino, dove giaciono san Benedetto e santa Scolastica sua sorella. Hor, chi tacerà tante elemosine, e pubbliche e private, le quali ogni di si danno a tante povere persone? E quale è colui che non loderà gli divini officii e 'l culto divino celebrato con tanta riverenza nelle magnifiche e sante chiese di Napoli, e specialmente<sup>CCLXI</sup> non loderà anchora gli hono[56v]rati cittadini napolitani c'habitano nella popolosa e bella Strada dell'Armieri, dove con tanta devotione et honoranza fanno l'Ottava della festa del Sacro Santo Corpo di Christo? Ragionevolmente,<sup>231</sup> dunque, la Magestà Vostra a sì christiano Regno et sì christianissima città, continuamente ha mostrato segni di non picciolo amore, e così di nuovo se spera che sarà dimostrato non solo da la Magestà Vostra, ma anchora, dopo i lunghi e felici anni Suoi, dal felecissimo Principe di Spagna, Suo soccessore, e serenissimi nepoti, che dalla bontà divina vi sono stati et saranno conceduti, con allegrezza mirabile di tutto il mondo, e segnalatamente della napolitana fedelissima gioventù, della quale, come da piante novelle, già cominciano a pullulare verde frondi; et indi vaghi e bei fiori de virtù, certo presaggio dei soavi frutti che sotto l'ombra delle ali del glorioso angelo di Giove a l'avvenire gustar si debbono. Perché, se a l'esercito delle armi attendemo,<sup>232</sup> vi potrei infiniti cavalieri a' nostri giorni – teneri d'età e gravi di senno –

---

<sup>CCLX</sup> Miracolo di San Gennaro.

<sup>230</sup> *Princeps*: del ues-/couato? E.

<sup>CCLXI</sup> Strada delli Armieri.

<sup>231</sup> *Princeps*: CHRISTO Ragionevolmente.

<sup>232</sup> *Princeps*: attendeno.

raccontare, che a' futuri secoli larga speranza nelle arme prometteno, nel cui esercito travagliandosi al tempo debito, si vedranno animosamente le imperiali vittoriosissime insegne seguire, come gli avi et i padri loro fedelissimamente seguirono; se delle lettere ragionamo, già gli antichi studi delle prime academie se apreno, se ben, come sopra fu detto, per disavventura furo poc'anti interrotti, gli honorati esercizi se insegnano, gli animosi fatti si veggono e i peregrini ingegni di novo in Napoli fioriscono. Già nella Accademia de' Sereni<sup>CCLXII</sup> si vede di nova luce il biondo Apollo risplendere; in quella de gli<sup>233</sup> Ardenti<sup>CCLXIII</sup> i sacri accesi incensi [57r] della<sup>234</sup> virtù fumano, e nella Amicitia de gli Incogniti<sup>CCLXIV</sup> la conoscenza di sé stesso proponesi. Se della musica dire alquanto<sup>235</sup> volemo, oltre di quello naturale istinto di che par che il Cielo habbi ogni napolitano spirito dotato, hormai particolarmente quasi ciascuno a la natura l'arte giungendo, et di giorno e di notte, tallhor con voci, tallhor con stromenti, tallhor con entrambi, diverse armonie in diversi luoghi si senteno con dolcezza mirabile. Ma che diremo del'altre arti honestissimamente essercitate? A gli hedificii le antiche forme si rendono, a le acque gli usati antri chiusi ingegnosamente si appalesano, la terra già sterile si coltiva, le paludi ingorgate si spediscono, e l'aria agli habitanti sana e chiarissima rendesi, e si bene alcuni – come si suole – l'error seguono, nulla dimeno al più gli huomini prudenza, e le donne pudicia e castitate abbracciano, i fanciulli dottrina imparano, i giovani modestia e senno dimostrano, e i vechi honorati essempli porgeno; i spettacoli ritornano, le scene si representano, e le gare di musici si apparecchiano, e perciò non è meraviglia se in Napoli sempre furo et insino ad hoggi correno le nationi lontane, perché dalla Alemania, dalla<sup>236</sup> Francia et dalla Spagna vengono i gran signori, tutti dal grido della sempre honorata Napoli, a meravigliarse di lei et a goder con lei, e stupiscono de' ben solcati campi, de' culti monti, de' fioriti lidi, e de fruttifere valli, degli adorni giardini e de le chiare, fresche e dolci acque che da varie fontane, in diverse guise, da napolitane mani in candidi marmi (mercé del gran Toledo), ingegnosamente intagliate stillano, con mormorio dolcissimo; si meravigliano delle industrie arti della riguar[57v]devole et esercitatissima plebbe, della honorata cittadinanza, della gentil nobiltà, e della valorosa cavalleria; si rallegrano de' principi, di duchi, de' conti, de' marchesi suoi, de' quali, mercé della liberalità della Magestà Vostra, la nostra Napoli è così abondevole, sicome da Parthenio, degli

---

CCLXII Academia de' Sereni.

<sup>233</sup> *Princeps*: da gli.

CCLXIII Academia de Ardenti.

<sup>234</sup> *Princeps*: incensi / della [57r] della.

CCLXIV Amicitia degli Incogniti.

<sup>235</sup> *Princeps*: Musica di ma / re al quanto.

<sup>236</sup> *Princeps*: dllu.

sovradetti Incogniti, un giorno nanti al dotto et saggio vescovo di Lesina, Musco de gli Incogniti, et tra gli amici suoi, con lungo discorso, ragionato. Prolunghi dunque l'eterno Iddio per Giesù Christo signor nostro gli anni e la sanità de l'anima e del corpo a la Magestà Vostra, a gloria sua et beneficio della christiana repubblica, onde vegga i figli de' suoi felicissimi nipoti insino alla quarta generatione, havendo sempre a core la mia fedelissima patria, in vece della quale in queste humili carte, et in questo basso inchiostro a quella sempre m'inchino.

LAUS DEO.

[58r] A Napoli.

Hor ecco, cara mia madre, ch'io ho narrato le tue vere lode, appresso il tuo amato Sebeto, le cui liete rive, piene di fresche herbette, e bagnate dalla più chiara acqua che qualunque bella valle spanda giamai, dintorno a cui le meliflue ape, di ramo in ramo, accogliono li bei fiori e stanno in pace. Ben meco mi doglio non haver cantato di te, honorata madre mia, con tal grave stile e con tale leggiadria di parole che te havessi fatta uguale ad Arno o a Sorga. La colpa è dell'ingegno. Che sia: ho palesate esse lode comunque ho possuto, lasciando il loco ad alcuno altro tuo diletto figlio, più amico delle Muse, che di te canterà con più sonanti note e con più alto stile. Laonde, cortese lettore, renderai gratie immortali al mio diletto e virtuoso signore Leonardo Curz, alemano, col cui favore e gratia questa bella e dotta opra è uscita fuore, il quale io reverisco come mio vero mecenate, amico de' dotti e favorevole de' virtuosi: il quale, e noi, Dio benigno e gratioso faccia degni della Sua divina gratia. E sii sano. E tu, Napoli mia, resta in sempiterna pace, e fedelissima al tuo gran Cesare, come sempre sei stata e sarrai.

FINIS.